RAGGUAGLIO

DEL

VIAGGIO COMPENDIOSO

DI UN DILETTANTE ANTIQUARIO

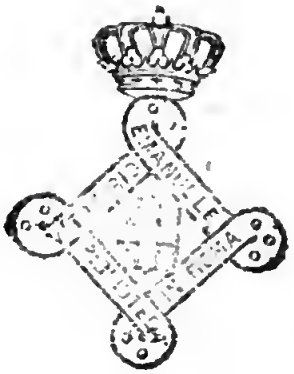
SORPRESO DA' CORSARI

CONDOTTO IN BARBERIA

E

FELICEMENTE RIPATRIATO.

A. LUIGI SETTALA



PARTE I.

MILANO 1805.

Dalla Tipografia di Francesco Sonzogno di Gio. Batt.
Librajo e Stampatore, *Corsìa de' Servi N.* 596.

Al Cav. Gio: Gherardo de' Rossi
Il buon amico P. D. Felice Carmi
Barnabita (Autore)

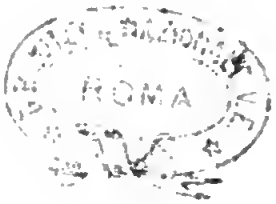
AVVISO

FILANTROPICO E TIPOGRAFICO.

Il prodotto di quest' Opuscolo, sia che pervenga agli amici in dono, o in vendita a' curiosi, è totalmente consagrato dal Dedicatario al soccorso de' socj d' infortunio del Dedicante rimasti a Tunisi in ischiavitù.

La Parte II. contenente varj monumenti di antichità e d'arti raccolti in questi viaggi, sortirà tosto che saranno incisi alcuni rami che li debbono rappresentare.

ORNATISSIMO AMICO,



QUESTO RAGGUAGLIO da me famigliarmente scritto nell' ozio delle quarantine moltiplici subite nel mio ritorno dall'Africa, e in causa dell'epidemia Livornese, a VOI lo diriggo, sì perchè trovandovi pur VOI attualmente in contumacia per ripatriare dalla Toscana, avrete, leggendolo, di che ingannare qualche ora del nojoso arresto: sì perchè dei monumenti raccolti all'occasion di questo viaggio uno rispettabile è del maggior lustro in vostra famiglia. La dedica in VOI è poi un debito verso la generosità colla quale destinate a pro degli schiavi infelici la spesa dell'edizione.

Non aspettatevi una storia metodica da me: troppi autori antichi e moderni vi potranno istruire a fondo di quanto io lascio da parte. Mi sono ristretto a ciò che ac-

cadde a me stesso, o che potei verificare viaggiando in persona, ad appagare la giusta curiosità di tanti protettori, amici e conoscenti che si sono interessati col fatto o coi voti alla mia disgrazia e alla mia liberazione dalle mani de' Corsari.

Quanto a' monumenti, per la maggior parte inediti, o degni d'essere meglio conosciuti, son certo di far cosa grata non solo a tutti gli antiquarj e dilettanti, ma specialmente a VOI che siete finissimo amatore e discernitore sui capi d' erudizione e di gusto.

§. I.

PASSAPORTI.

Avvertenze e cautele da usarsi per riguardo ai passaporti dai viaggiatori di mare, specialmente in caso d'imbarco.

Faciunt aliena pericula tutum.

Sarebbe forse stato un bene per me lo ignorare ciò che in materia di passaporti ho imparato a mio mal costo. Ma giacchè debb' essere una dote vantaggiosa del savio l' esperienza de' mali dell' umanità, *In terram alienigenarum gentium pertransiet, bona enim, et mala in hominibus tentabit* (Ecclesiast. cap. 39.), io dedico a istruzione altrui le mie forzate scoperte, acciò da' miei danni apprenda altri, o ad evitarli, o a ben condursi, quando abbia la disgrazia, che toccò a me, di incappar ne' corsari.

È giusto che il Principe sappia ne' suoi Stati chi va e chi viene; e perciò nè si accettano a bordo dai capitani di nave passeggeri, che non sieno muniti del passaporto, nè senza di esso come non si lasciano transitare in terra ferma nei rispettivi distretti, così non sono eglino ricevuti al porto ed al lido a cui tentano di sbarcare. In fatti, se nel passare io da Roma a Napo-

li non avessi esibito il mio, che per indizio di passeggeri sospetti mi fu domandato in quattro dei paesi intermedj, avrei dovuto ritornar indietro a procacciarlomi. Al giorno d' oggi però certe corti non sono contente del passaporto soltanto della Potenza d' onde il viaggiatore è partito. Quello della Polizia Cisalpina, che aveva io originalmente staccato in partendo di casa per condurmi a predicare il quaresimale fuori stato, dovea bastare in ogni situazione; eppure dovetti lasciarlo giungendo a Roma, e prenderne un altro. In Roma io n' era stato provisto dalla cancelleria francese presso l' eminentissimo cardinale Fesch zio di S. M. l' Imperatore de' Francesi, coll' aver ivi lasciato il primo; ciononpertanto dovetti portarlo a quella di Napoli, dove il real ministro cardinale Rufo me lo fece bensì, ma ristringendosi ad accennare, che me lo aveva accordato in vista di quello che proveniva dall' eminentissimo Fesch, ritenne questo che unicamente doveva salvarmi dal pericolo di rimanere schiavo. Se si fosse potuto prevedere il caso, era da supplicare la cancelleria francese a somministrarne un duplicato, affine di poter io ritener l' una delle copie nel dover rassegnare l' altra tanto alle cancellerie successive quanto ai capitani di nave.

Il peggio per me fu, che volendo io da Napoli passare a Palermo, la cancelleria di Napoli, dopo essermi diretto a quella dell' ambasciadore francese sig. Alquier a fornirmi un secondo passaporto appoggiato a quello del cardinale Fesch, che dovetti ivi permutare, mi permutò essa quel-

lo pure del sig. Alquier, e sul gusto della carta del cardinale Rufo, si limitò ad esprimere la natura dell' appoggio di cui godevo.

Poco m' importava per quel momento una tale permuta attesochè ero destinato a imbarcarmi su di nave imperiale, cioè con bandiera sicura ed armata abbastanza per farsi rispettare in caso di una soperchieria: ma se cammin facendo indicato si fosse almeno un remoto pericolo ne' sei giorni impiegati da Napoli a Palermo, avrei aperti gli occhi, e non mi sarei azzardato sul dubbioso valore di consimili documenti, a compromettere me stesso all' occasion del ritorno, come disgraziatamente avvenne. Rassegnato in fatti all' arrivo in Palermo il passaporto di Napoli, chi era destinato a riceverlo fece così poca attenzione alla mia nazionalità, o vi trovò tanto piccola relazione con esso, che nemmeno si avvisò di insinuarmi che mi presentassi al console francese sig. Marson ivi residente; sicchè allorquando entro due settimane io ne volli ripartire per tornare a Napoli, il passaporto che mi fu fatto dalla polizia Palermitana era disteso col solito formolario, eccetto che invece di suddito di S. M. Siciliana ero qualificato *Milanese*.

Così del pari che un bicchier d' acqua tepida si raffredda anche più travasandolo in altri, il mio passaporto cisalpino venne a trasformarsi in un passaporto poco meno che napolitano; e che per tale riguardato dalle tre reggenze africane, Tripoli, Tunesi e Algeri, avrebbe anzi che a tutela deposto a danno mio.

Per mala sorte non esistevano pronti alla vela

che tre sciabecchi napolitani, e appunto per questo pare che la polizia di Palermo dovesse per lo meno dispensarsi dal munire il forestiero di un passaporto ch' era pressochè invalido a garantirgli il diritto di franchiggia nel caso d' invasione de' barbareschi, co' quali S. M. Siciliana, il Papa, la Repubblica ligure e 'l Re d' Etruria sotto alla data presente non hanno alleanza. La discrezione dovea portarla a consigliarmi di munirmi a buon conto di un attestato del console francese, anzi la prudenza l'avrebbe suggerito a me stesso, se il non sentirsi attualmente a parlare di corsari non mi avesse sopito in una falsa sicurezza. È vero che prima d' imbarcarmi io volli interpellare a mia cautela l' istesso proprietario del carico Patron Ferraro: ma egli mi assicurò qualmente egli non avrebbe voluto arrischiare il capitale di mille ducati in aranci che spediva a vendersi a Napoli, se vi fosse stata ombra solo di rischio; e anzi protestavasi che il mare non era mai stato così sgombro come allora, dacchè le forze marittime dello Stato erano in piena attività proteggendo la navigazione siciliana.

Ecco una decisa falsità, di cui ero per restare io la vittima; perchè il corsaro era benissimo in ronda, e il Sovrano delle due Sicilie non aveva allora in mare neppure un misero guardacoste; e meco il padrone stesso col suo carico portò i danni della sicurezza che tanto millantava, e dovette lo Stato vedere per fino all' inverno arenato il suo commercio per non aver appreso da una parte il pericolo, e lasciata prevalere dall' altra la lusinga di una vigile e irresistibile difesa.

Un altro vizio ho riconosciuto a questo stesso incontro intorno all' uso de' passaporti. Tanto allorchè da Napoli mi imbarcai per Palermo, come quando volli tornare indietro fu chiesto dal sopracarico o patron di barca il passaporto di tutti i passeggeri da consegnarsi da lui in arrivando alla polizia della città ove si aveva a sbarcare. Ognuno glielo diede per torsene le brighe. Questa è una stramba economia di operazioni, dacchè il capitano o sopracarico è tenuto, secondo la savia pratica, di far descrivere nel suo manifesto di spedizione i nomi de' forastieri, perchè secondo la loro provenienza ne possa render conto all' uffizio della sanità: ma per quanto si pretenda di voler semplificare un tale oggetto nel valersi egualmente presso alla polizia del passaporto altrui, detto documento deve restare sempre in mano loro, e tutt' al più va consegnato al momento dello sbarco al capitano perchè se ne valga, se vuole, di giustificazione simultaneamente all' uno e all' altro uffizio.

Io non so, per quanto dissi e dirò in progresso, se un passaporto così mal concepito come era quel di Palermo fosse stata utile cosa per me lo avermelo ritenuto, o se debbo anzi ringraziare la Providenza di averlo, benchè indebitamente dovuto rassegnare al sopracarico nostro o patrone di barca. So però che il non essermelo trovato indosso al momento del maggior bisogno mi fu da tutti ascritto a torto, comunque la colpa non fosse mia. E realmente fin d' allorquando fummo sorpresi dal Tunisino, e che venuto il Rais a me gli dichiarai ch' ero franco, al chic-

dermi ch' egli ne fece la prova, fui ridotto alla miserabile scusa *di aver consegnato il mio passaporto al Patrone, ma che egli al primo scoprire della galeotta era fuggito co' marinari nel piccolo schifo.* Questo fece che sebbene egli potesse credermi franco, si mostrò disobbligato dal riconoscermi per tale, e molto meno mi volle riconoscere l'indiscreto di lui satellizio. So di più che in tutti i consolati di Tunisi fu biasimata, o direi più veramente compatita, la mia inesperienza sulla necessità di custodire il proprio passaporto, e che fin lo stesso armatore della galeotta il Bascì Amba trattando meco di questa grande svista, *E perchè*, mi disse, *lasciarti privare di quella carta? Al Patrone dovea bastare la fede di sanità; ma il passaporto dovevi tu recartelo gelosamente in petto.*

§. II.

Pirateria in facto.

La pecca di scorrere i mari a sorprendere d'assalto gl' incauti e sottomettere i men forti è almanco tanto antica presso i Barbareschi quanto lo è l' istituzione di andargli a ricercare e a combatterli presso la religione di Malta. L' oggetto è però doppio senz' altro per coloro; l' odio cioè

de' maomettani contro la cristianità; e l'ingordigia di far danaro a loro spese. A sentir loro, come si espresse meco il corsaro medesimo che mi predò, non è per essi la pirateria se non un diritto di rappresaglia, ignorando eglino o volendo ignorare essere dessi gli assalitori; che la rappresaglia è perciò diritto nostro e non loro, e che le potenze cristiane, che armano a propria difesa, si conducono con ben altri principj e riguardi ch'essi non fanno. Dacchè viene riguardato come un semplice oggetto di speculazione economica il pirateggiare, i sovrani istessi in Barberia, il loro ministro sull'esempio del principe, i più distinti della capitale, ed i Caiti, ossia governatori delle città subalterne gareggiano a chi meglio vi riescirà. Algeri, Marocco, Tunisi e Tripoli furono sempre quelle reggenze, che desolarono il Mediterraneo, e solo da 25 anni quell'Imperatore ha fatto gratuitamente una pace generale, mentre i tre altri potentati non l'accordano se non a chi, per godere un diritto di alleanza, lo paga tutto quel che lor pare d'esigerne, come vedrassi a suo luogo.

L'armatore o fa costruire il bastimento, sia fregata, sciabecco, galeotta, galera o altro legno minore detto *scappavia*, o lo compra, o si vale de' legni medesimi predati sui cristiani per adattarli al corseggiare. Spedizioni in particolare ne accadono anche fuori tempo, e sono le più arrischiate, attesa la intemperie degli elementi: ma le generali han luogo al solito in primavera e anco in estate; quando cioè sogliono dominare le calme ostinate, le quali producono d'ordinario

i lor più opimi guadagni. Nell'aprile di quest'anno 1804 infatti sortirono da Tunisi insieme quarantadue corsari, e poco meno in luglio dalle galere in giù; perchè i due sciabecchi mandati in dono dalla Spagna non erano per anco giunti, e l'unica fregata ch'era nel Golfo stavasi riattando dallo strapazzo che ne avea fatto il 26 giugno l'armamento napolitano. Per condurre tai legni in corso si presentano agli armatori ben molti così detti *Rais*, i quali o servirono altre volte come capi corsari, o si meritarono avanzamento in tale servizio; e siccome sono altronde privi o scarsi di sussistenze, fanno studiosamente la corte a chi può mettergli in attività. Siccome la Barberia è popolata in parte di mori propriamente nazionali, e in parte di turchi del Levante, egli è promiscuo il mestiere di corseggiare ad amendue; nè al mestiere pregiudica questa misura che tende sempre allo stesso oggetto. Il loro appanaggio è incerto, ed ordinariamente scarso: ma sempre proporzionato all' importanza del bastimento che montano. Siccome la provvisione da bocca e da guerra può durare al più quaranta giorni; se riesce loro di condurre a casa una preda per tempo, rimane per essi tutta la polvere e piombo, tutto il biscotto, olive, ed olio che restasse a bordo. Ma le loro munizioni da guerra contano ben poco, dacchè non istà nel far fuoco la loro abilità, ma nel montare all' abordaggio in caso di resistenza superabile coll'arma bianca. Il mio Rais comandava una galeotta di due cannoni e qualche petriere con 64 uomini a bordo, de' quali una quarantina almeno erano

Forzati addetti al remo parte mori e parte cristiani, che vengono accoppiati, uno per nazione ad ogni remo. Rais Hagi Amour era uscito ai 24 di maggio, e malgrado che avesse fatto tre prede in due giorni ai primi di Giugno, non potendo ritornare a Tunisi se non sul fine del mese, aveva già consumata ogni cibaria; e l'acqua residua nelle botti era inservibile e verminosa.

Quando il bastimento predato ha la stanza da poppa, ciò che trovasi in essa appartiene al Rais, e certamente vanno a cader in sua mano egualmente il danaro ed effetti preziosi che trovansi presso gli equipaggi: ma credo (da quanto udii) che qualunque ne sia il valsente, ne debba far egli rassegna al sovrano ed agli armatori e parteciparne soltanto a tenore della convenzione. Se il numero degl' individui predati arriva a dieci, egli ne può scegliere uno il quale però non sia prete nè donna, e il resto, fossero anche cento, con tutto il bastimento, il di lui carico ed attrezzi analoghi rimane in possesso degli armatori. La ragione perchè il Rais non può trascegliere per se fra schiavi se non un secolare e maschio, proviene dal prezzo doppio che il prete e la donna vengono tassati all' occasion di riscatto. Vi sono i bassi uffiziali o subalterni, de' quali alcuni sono turchi o mori liberi, alcuni una specie di *Buonavoglia*, ed altri sono schiavi loro di confidenza, e servono alla *manovra*, all' artiglieria, all' abbordaggio, all' ispezione de' forzati suoi, alle provvisioni da bocca e da guerra, e ad ogni altra opportunità di marina. A questi, *pro rata*, toccano in parte le spoglie ordinarie degli equipaggi, ma gli

abiti, che trovano indosso alla persona si condividono con quelli de' subalterni che il Rais fa montare secolui sul bastimento predato, ed ai quali ne affida la direzione. Non è pertanto da stupirsi che riescano costoro più accanniti col passeggiero più del loro capo, dacchè non ne possono trarre altro profitto fuorchè quello di spogliarli onninamente. Ai forzati del remo nulla spetta; anzi negli abbordaggi vengono essi gelosamente tenuti lontani dal montare sulla preda, perchè metterebbero in un momento a ruba ogni cosa, e prevalendo in numero contro dello scarso satellizio si unirebbono a gettar in mare il Rais coi di lui pochi difensori, e condurrebbono il legno predato in un col predatore a qualche porto cristiano per venderlo e ricuperare così la tanto sospirata lor libertà. Il vantaggio naturale de' corsari consiste ne' remi, nella leggerezza del legno, nello sprezzo de' pericoli proveniente non già da coraggio, ma dalla dura necessità, dall' ignoranza e dal fanatismo. Un bastimento puramente mercantile di potenza nemica essendo ordinariamente assai carico e montato a vele resta inabile nel Mediterraneo in occasione di bonaccia, o progredisce ben lentamente se il vento nol favorisce: il corsaro lo insegue a forza di braccia e di vela ancora ove bisogni, e sì lo raggiugne. Per riuscirvi più agevolmente si apposta egli di notte in qualche seno dei littorali inospiti della Sicilia, dell' Italia, della Corsica o della Sardegna; e, sia ch'egli abbia veduto la sera antecedente la via tenuta da qualche legno, o lo scorga passare in allora, sorte improvviso dal suo nascondiglio, e ben presto gli è sopra. Il più delle volte è impossibile o inutile

oppor resistenza, o perchè lo spavento disanima, o perchè non vi sono armi valevoli, o perchè non vi è chi se ne sappia servire, suolendo essere i primi il piloto, patrone o capitano mercenario, ed i marinari a fuggirsene collo schifo, lasciando tutto il resto al destino. Accade benissimo che un vero e animoso proprietario del bastimento voglia e sappia difendersi, dove non gli riesce di caricar le vele a sottrarsi alla caccia: ma talvolta la caccia dura tanto a lungo, e l'insistenza del corsaro è così ostinata, che lo forzano ad amainare, cioè a darsi vinto; ovvero anche in resistendo viene soprafatto dal numero all'abbordaggio. Avviene pure talvolta, che il prudente ma risoluto capitano di nave si finge impotente per lasciarsi accostare il corsaro, e quando il vede a tiro fa tale scarica, e così opportuna dell'artiglieria ad un tratto, che lo costringe a fuggire ben maltrattato, e non rade volte lo insegue, replica la bordata e lo manda a picco. Talvolta poi impegnata la mischia, resta il predatore medesimo fatto preda dall'assalito, ma un simile rovescio è rarissimo, essendo questo un vantaggio riservato alle spedizioni delle flottiglie dirette a purgare i mari. Non è però straordinaria la disgrazia che incontrandosi per la forza de' venti staccato un qualche legno minore, venga circonvenuto e superato miseramente da quei corsari che accorgendosene in tempo si riuniscono unanimi ad assalirlo.

Una pirateria però desolante assai più, è quella che a man sicura esercitano i barbareschi nei littorali dell'isole o del continente. Fino dall'anno 123 avanti la nascita di G. C. ci riferiscono i storici qualmente il Mediterraneo era sì malamente infe-

stato dalle galere di Majorca, Minorca ed Yviza che il Romano Senato spedir dovette contro di que' rapaci isolani il console Q. Cecilio Metello, denominato per ciò Balearico. L' iscrizione d' onore non molto dopo posta dal popolo romano sotto la statua eretta al Gran Pompeo attestava il valore con cui sbrigò la guerra piratica sui mari africani: *Quum oram maritimam praedonibus liberasset, et imperium maris Populo Romano restituisset etc.* Non poco riuscì pure infesta a' giorni di Tiberio la pirateria di Tacfarinas e di Mazippa, e appena riuscirono a reprimerla Furio, Camillo, Decio, Bleso e Dolabella *(Tacit. annal. l. 2. et 4.)*. Pochi secoli dappoi Manucha, fra le altre discese, fece quella sì rinomata nella storia presso a Messina, ove saccheggiò a man salva quell' insigne monistero Benedettino, e vi massacrò la comunità impunemente. Col favore delle tenebre sbarcano ove sanno che non vi sono presidj nè guardie, ed armata mano corrono a sorprendere i villaggi inermi e i tranquilli casolari, strappando dal letto i conjugi e i figliuoli, caricando sulle spalle di quelli ogni masserizia rubata, estraendone dalle stalle il bestiame e spingendolo in gran fretta all' imbarco. Perfidia somma è questa, fosse anche soltanto in rispetto alla sanità pubblica miseramente compromessa da tale comunicazione senza riguardo ai pericoli di contaggio cui va soggetta spesso la Barberia; mentre tanti riguardi e rigori a ciò destinati ne' porti d' Europa vengono resi frustranei. Fa sangue tuttora la discesa effettuata nell' isola di san Pietro cinque miglia sole al meriggio della Sardegna, da dove spogliato affatto il paese condussero via 900 vittime d' ogni sesso ed

età

età offrendo il non più visto spettacolo di bambini tuttora pendenti dalla mammella e pure già schiavi; di donne mature al parto che abortivano per la via o sgravavansi in galera, e di una popolazione intiera che veniva a riempier di lutto ed assordare di alti stridori la costa africana.

§. III.

L' aggressione in particolare.

Non essendovi in Palermo alcun bastimento neutrale alla vela per Napoli, mi dovetti adattare, (giacchè non potevo tardare ulteriormente il ritorno) a imbarcarmi sopra di uno sciabeccotto siciliano, che portava ivi degli aranci a vendere. Si partì dopo la messa la domenica 3 giugno, e fu lentissimo il cammino per le calme ostinate, sicchè dopo cinque nojosi giorni andavamo tuttora errando per le isole di Vulcano fra Stromboli e Lipari, vale a dire a metà strada. Non mancai allora di pregare il sopracarico a rivolgersi a Messina secondandoci allora il vento, e costeggiare quindi la Calabria col doppio vantaggio del vento di terra notturno per accelerare, e del ritirarsi in qualche seno all' evenienza di sinistro incontro. Molto spiacendomi il non vedere quella metropoli rinomata in passarle sì da vicino, mi ero anco offerto a pagare tutte le

spese dell' ancoraggio : ma non fui ascoltato per mala sorte, e si volle tenere il largo ostinatamente. Se io trassi buon partito dalla quiete dell' onde per digerire gli alimenti senza la solita nausea de' naviganti, per dormire senza agitazione le notti, e per occuparmi gradevolmente di giorno al tavolino colla penna in mano, già non n' erano sì pazienti gli altri, e meno lo potevano essere i proprietarj del carico. Se tutti generalmente gli articoli di speculazione perdono al ritardo nella concorrenza dello smercio, molto più gli aranci ne soffrono soggetti più che altre merci al pericolo di infracidire. Il valore del carico ascendeva a 900 scudi, ma di dugento mila ch' erano in massa quei frutti, la graveolenza loro, la quale crescendo andava di più in più, ne indicava già ammuffiti non pochi, e ben più assai in piena fermentazione. Il sabbato mattina del 9 giugno verso il levare del sole ch' era alquanto coperto, ritrovandoci noi forse 30 miglia sotto a Capri isola famigerata abbastanza dalle orgie Tiberiane, e peggio in appresso pel facile ricetto de' pirati ne' cupi suoi nascondiglj, fui risvegliato dall' inquietudine di chi entrava e sortiva con insolito affrettamento; anzi taluno mi annunziò qualmente scorgevasi un legno sicuramente corsaro venire dal littorale di Salerno o di Policastro alla nostra volta. Montai al momento sopracoperta e parvemi di riconoscerlo realmente per nemico diretto verso di noi. Intanto il nostro patron di nave estrasse la bandiera sua nazionale e l' inalberò a poppa, talchè io cominciava a pensare che potesse pure bastare questo segnale per comandare il rispetto; nè mai mi sarei immaginato ch' egli il facesse

pel caso unicamente possibile che stante l' attuale guerra tra Francia e Inghilterra potesse l' aggressore nostro appartenere a taluna di quelle due nazioni colle quali il re di Napoli è in buona armonia. Si era a quell' atto infatti arrestata co' remi sospesi la galeotta turca come la ruota d' Issione dipinta nell' inferno del manoscritto Virgiliano: ma i barbareschi non sentendo assicurata la bandiera dal cannone accertatisi tanto meglio che imbarco siciliano e impotente era il nostro, e accortisi dal veder fuggire una ventina di persone collo schifo della nessunissima resistenza che avrebbero incontrata abbordandoci, ripresero arditamente a vogare animati a preda sicura. Non saprei ridire senza novello raccapriccio la sollevazione convulsiva dell' equipaggio in quei terribili istanti. De' diciotto individui residnati sul nostro sciabecco, tre v'erano femmine, e due compadroni del carico; quelle mettevano l' aria a strida, qnesti fra gli altri scorgendo inevitabile ormai l' apprensione de' loro unici capitali si battevano desolati la fronte per aver cimentato inconsideratamente patria, sostanze e libertà, e tutti insieme quai forsennati e confusi scorrevano il bastimento non reggendo al trnce pensiero dell' imminente orrore di schiavitù. Uno de' marinari fuggitivi non veggendo con lui disceso un suo figliuoletto d'anni forse otto, risalito a mezza sponda e strappatolo da bordo seco in braccio se lo era via portato. Fu allora che taluno de' passeggieri salvatisi cogliendo il momento, lanciata prestamente la valigetta giù nello schifo che si riallontanava, e gittatosi in mare egli stesso vi entrò felicemente: che tal altro volendo nuotargli appresso poco mancò che non affogasse,

che tal altro (dacchè lo schifo era piccolo e tutto già preoccupato da 22 persone compresivi 16 marinari e il padrone) rispintone a colpi di remo dovette ritrocedere a subire il rio destino, a cui era per isfuggire. Mi dolse allora per una parte di non essere abile al nuoto a 56 anni, al quale avevo invano tentato di addestrarmi più di 30 anni prima: dall' altra però veggendo io lo schifo pieno stivato conosceva troppo grave il pericolo (attesa la molta distanza da terra) di affondare, tanto più se dietro al mio esempio avessero pur altri tentato di entrarvi, dacchè lo schifo al solo afferrarne la sponda sariasi immediatamente rovesciato da quella parte ove tanto veniva a prevalere il peso del nuotatore. È ovvio il decidere qualmente, per me in ispecie ch' ero franco siccome milanese, era preferibile il compromettere la libertà in galea anzicchè in quello schifo la vita. Ebbi peraltro molta pena a impedire che non si lanciasse in acqua un giovine romano, il quale inesperto ed impacciato dal suo capotto voleva pure così com' era avventurarsi all' onde. Altronde uomini e donne restati a bordo si erano rivolti a me, e strettimisi d' intorno mi scongiuravano a non privarli d' assistenza in quella specie d' agonia; talchè appena ebbi campo a riclamare altamente dal fuggitivo patrone il mio passaporto, nella franchigia del quale riponevo l' unica mia salvezza. Mi avesse egli almeno risposto di non averlo preso con se, o di averlo indosso bensì, ma di non potermelo in quel precipitoso frangente riconsegnare. Si vedrà a suo luogo quanto mi potesse interessare una qualunque risposta: ma egli intento unicamente a chi nuotava intorno allo schi-

fo e alla galeotta che si avanzava, o non sentì la mia domanda, o benchè io ne lo scongiurassi ad alta voce, ed a braccia levate, ebbe paura di perder tempo, e senza farsi carico di nient' altro che di se stesso dava de' remi in acqua e si allontanava a tutta possa. A misura che spariva lo schifo sopraggiugneva il corsaro, e rinovavansi i singhiozzi, lo smarrimento e gli urli de' sbigottiti miei compagni, cui lo spirito di religione facendo immaginare in me più che un di lei ministro non possa accordare, abracciavanmi prostesi le ginocchia implorando ajuto. Ma non avevo altra risorsa a porger loro (non poco agitato io stesso) se non ridestando in essi i cristiani sentimenti tanto necessarj per trovare meno aspra quella sciagura disponendosi a incontrarla colla dovuta rassegnazione agli immutabili voleri dell'arbitro supremo degli umani eventi.

Eravamo tutti diciotto sopracoperta, immobili al posto come vittime vicine ad essere sagrificate, quando raggiuntici senza pena la galeotta arrestossi a fianco del nostro sciabecco per montare al nostro bordo. Ciò che in quel momento mi ferì la fantasia, quasi stato fossi spettatore indifferente anzichè passeggiero assalito, fu l' attitudine minacciosa del Rais piantatosi a mezza sponda della sua galea colla sciabla rotante, e tutta la persona in azione di colpire, schiamazzando non so con chi in idioma da me non compreso, e tutti i suoi *Forzati* levati su in una specie d' orgasmo di partecipare tumultuariamente a quella preda quale pur troppo sapevano che non dovea esser per loro. Vidi altresì un giovinotto moro detto Jakazum saltare per il primo nel bastimento dall' albero di Bonpresso a' cui cor-

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

daggi erasi appigliato, far luogo al Rais, al capitano di presa che avea nome Babba-Ameth, a un *Buonavoglia* detto Jakmet e ad un altro rinegato maltese chiamato Sherif ch' erano i pochi soggetti destinati a condurre il bastimento; e questi scorsa la coperta, sforzavansi di calmare il nostro spirito col dire ad ognuno di noi *non paura, non paura.* Ma il Rais più di tutti impegnato, andava bensì dicendo in vedere spiegata bandiera napoletana, *buona presa, buona presa,* e ripetendo francamente a chiunque *non paura, non paura*; ma soggiugneva quasi pregando, *non lasciar entrar moro, non lasciar ch' entra moro,* e intanto ponea ogni premura fra lui e i quattro del seguito ad allontanare la galea puntandovi contro i remi dello sciabecco. A contener infatti una quarantina e più di schiavi affamati e troppo naturalmente vogliosi di aprirsi il varco alla fuga, o per lo meno di bottinare, non parevano bastare nè i subalterni lasciati nella galea, nè i quattro montati sullo sciabecco. Si voleva farci temere della vita per parte della ciurma nell' assicurarci di tutto il riguardo s' avrebbe alla vita nostra per parte del corsaro e de' suoi ufficiali: ma il vero oggetto era il pericolo di vedere in un baleno sparire il bello e il buon della preda. Nel momento infatti, che io celato di soppiatto nella stanza di poppa estraeva il danaro dalla valigia per ritenerlo sopra di me, viddi uno straccione strisciarsi dentro smovendo il tavolato che ci separava dagli aranci e farsi a frugare nelle valigie nostre, rubacchiandone alla presta quel che gli veniva tra mani. Cessata l' apprensione sulla vicinanza della ciurma, cui fu fatto prendere il largo, si presentò il Rais a domandare a ciascheduno

sommariamente la borsa, la tabacchiera e l' orologio, o quel di meglio che portavamo con noi. Io l' aspettava in camera, ov' egli disceso veggendomi in perfetto uniforme religioso, e scntendosi da me prevenuto addiritura ch' ero della Repubblica italica, e perciò alleato e franco, *dov' è*, mi disse, *il tuo passaporto?* — *Era in mano*, risposi, *al padrone, ma essendo egli fuggito io non saprei dove trovarne conto.* — *Tanto meglio per me*, ripigliò egli, *anche voi siete di buona presa; datemi intanto quello che avete di prezioso.* E siccome io mi andava modestamente scusando sulla mia franchiggia, riportandomi alla certa esistenza del passaporto, al di lui rinvenimcnto, o per lo meno al farne vcnire dall' Europa un secondo, Jakmet (il *Buonavoglia* ch' era disceso a me col Rais) credè atterrirmi alzando con minacce l' Attagan, ossia piccola scimitarra in atto di voler troncarmi la testa; ma io ben certo che ai corsari preme quasi quanto a noi stessi la vita nostra per trarne o il riscatto o la servitù, non ebbi paura a porgere il collo perchè scagliasse il colpo, il che avvilì quel satellite, e forse mi accreditò presso del Rais, al quale senz' altri raggiri diedi l' orologio e la borsa, e rovesciai le prime saccoccie per mostrare che in esse altro non aveva a riserva del portafoglio e del fazzoletto. Intanto furon mandati sulla galea i 17 passeggieri nostri, fra' quali ben difficilmente potè trasportarsi una fanciulliua di 3 anni per nome Rosalia che mi si era tenacemente avviticchiata al collo come ad unico suo rifugio. Io solo da cui l' abito clericale avea rimosso il sospetto di ribellione fui per allora risparmiato e lasciato dal Rais coi quattro nominati suoi fidi sul nostro sciabecco.

§. IV.

Traslazione in Barberia.

Datasi ogni disposizione dal Rais egli fece riaccostare la galeotta per discendervi, e lasciando che lo sciabecco nostro prendesse ritta la direzione per la Barberia, volle tenersi in libertà per dare nuovamente la caccia a novelle prede. Egli ne avea già fatta un' altra il giorno precedente di una paranzella o filugone pur carico d' aranci sortito da Palermo un giorno avanti di noi. L' avevamo tenuto di vista in sulle prime, e ci serviva di guida per cammino e di campione per la nozione dei venti. Esso non aveva che 7 marinari a bordo compreso il patrone, ed era senza schifo, onde restarono tutti schiavi irremissibilmente. Debb' essere stato sorpreso ne' crespucoli del mattino; perchè se l' aggressione fosse seguita a piena luce ci avrebbe fatta cangiar direzione, o rivolgerci verso terra al più presto. Un terzo legno riuscì infatti al Rais di scoprire poco dappoi e d' inseguirlo. Era questi uno sciabecco simile al nostro coll' eguale merce d' aranci partito due o tre giorni dopo di noi; ma tanto i marinari che l' equipaggio poterono salvarsi nello schifo tutti per esserne minore quello o maggiore questo del nostro. Dacchè rimase a bordo una bella carrozza nuova non che parecchi abbigliamenti

femminili, debbo temere con ragione che i passeggieri possano essere stati due signori conjugi polacchi venuti meco, e lasciati a Palermo con un negoziante portoghese, e vi doveva trovarsi pure un certo P. Pellegrino carmelitano riformato di Catania o di Agosta, per quanto ne dicevano gli abiti, i libri e gli scritti poscia portati in sulla piazza di Tunisi a vendere contemporaneamente co' miei. Io mi trovavo dunque solo nello sciabecco e poco mi davano fastidio i quattro turchi in sulle prime, dacchè tutta la loro attenzione era diretta a cambiar la *manovra* a tenor de' venti, che incominciavano allora a soffiare prosperi e poi a cangiarsi, e quando sopraveniva la bonaccia correvano a frugare nelle valigie e nelle casse, e fare la rassegna anticipata del capitaluccio che poteva loro toccare in porzione. Intendo Babba Ameth capitano di presa e il di lui satellite Jakmet, perchè il maltese ed il moro in qualità di forzati sebben confidenti, erano addetti al timone a vicenda e ai bassi servigj, ed esclusi da ogni partecipazione formale.

L' avidità de' due partecipanti era tale, che sebbene avessero trovato un gran numero di chiavi a bordo, perdendo la pazienza d' aprir con esse i rispettivi depositi, facevano col martello saltare le serrature e le commissure: ma perchè io non vedessi i loro contrabbandi ero mandato abbasso quando la visita avea a farsi d' articoli rimasti sopracoperta, e di sopra quando accadeva nella stanza di poppa.

Nell' uno e nell' altro luogo però trovai qua e là molte lettere, quali tutt' ora chiuse, quali aperte e molte carte stracciate, oltre a quelle che di notte

avranno gettate in mare, come avrebbon fatto certamente al loro solito di tutti i passaporti de' passeggieri, valessero o non valessero a guarentire la loro franchiggia. Intanto che si occupavano essi a manomettere le altrui valigie per trovarvi di che sostituire agli impegolati lor cenci, e indossata prestamente la prima biancheria in cui si avvenivano (della quale sono ghiottissimi) e qualche mediocre sott' abito, infanatichivano riguardando se stessi con trasporti d' insolita compiacenza e davansi per mattezza a ballare. Io approffittava delle loro astrazioni per veder di metter in salvo il meglio delle mie cose. Al Rais non avevo dato nella borsa che le poche monete d' argento che mi trovava in essa, ma l' oro che io aveva estratto dalla valigia (una quarantina di zecchini) lo tenevo nel taschino dell' orologio. Temendo di dover essere frugato una seconda volta assai men superficialmente della prima distribuii l' oro mio, parte sotto la fascia di marrocchino entro al cappello, parte ne' due listelli della veste talare, ed il resto, specialmente le monete antiche il cui volume non si potè celare, il tenni nelle tasche del sott' abito. Essendo grande il caldo e molesta alla respirazione la fermentazione e putrefazione degli aranci preferii di dormire sopracoperta sul mio stramazzo e mi vi stesi col cappello in testa e dormii. Fosse che la gelosia verso il mio cappello avesse dato qualche indizio, o che la perquisizione rigorosa dovesse tostamente effettuarsi di natura sua, appena fatto giorno, Jakmet affettò d' essere ben mal contento de' fatti miei, investendomi con frasi più contumeliose a misura ch' io cercava colle buone maniere di blandirlo; ed anzi

dalle mie stesse maniere sommesse, fingendo concepire maggiore dispetto, cominciò a menar le mani terribilmente ad oggetto, credo io, piuttosto di sconcertarmi ed avvilirmi che di vendicarsi. Il corollario ne fu il costringermi a svestirmi dinanzi a lui, il che avrei fatto prontamente anche se il cenno fosse stato meno imperioso. Gli rassegnai tutti successivamente gli abiti e sott'abiti, e sì certo che fra breve pervenne col tatto sagace a scoprire i nascondiglj, de' quali a dir vero ebbi ad arrossir tanto in quel punto, quanto che colui con maligno riso pretendeva farmi quasi un delitto delle mie precauzioni, superbo d' avermi colto malgrado mio.

Confesso che in quel punto mi seppe male di non aver fatto di necessità virtù, imitando il Canzio nell' offrire spontaneamente agli assassini il nascosto peculio. Resimi per quel momento i puri vestiti, e non avendo egli più interesse a molestarmi, non passarono molti minuti che fece meco la sua pace, non solo parlandomi senz' alterazione, ma compartendomi l' alto onore di rattoppare la sdruscita sua camiciuola colle pezze che aveva estratte dagli svaligiati mobiglieri. Benchè malagevole assai mi riuscisse un consimil lavoro godei di poter far alla meglio qualcosa per obbligarlo; ma questo non mi emancipò interamente dalla brutalità di colui. Se non bastava che io reggessi il timone, essendo pochi a fare la *manovra* in quattro, veniva chiamato io a tirare insieme le gomene, il che mi faceva sudare e spossare indiscretamente. Volea colui altresì, che io ajutassi a spazzare la sentina: ma poichè i due forzati (come venni a risapere dappoi) avendo scoperta una calzetta piena di scudi

che un passeggiero vi aveva gittata per non darsi a conoscere nella perquisizione per denaroso, lusingavansi di trovare ulteriore peculio, non volendone testimonj mi dispensarono assolutamente di immischiarmi in quella che diccvano essere ispezione unica loro, venni risparmiato.

Quanto al vitto, essendo il bastimento palermitano provvisto di polli, di paste, di legumi e di vino, cucinando eglino per se, me ne offrivano auche più spesso ch' io non volevo. L' acqua però s' era già fatta cattiva e si suppliva mangiando aranci, o spremendone in essa per correggerla il sugo, giacchè non v' era migliore abbondanza. Degli otto giorni ch' io fui sullo sciabecco ne' primi cinque regnò tale bonaccia che restammo per quasi venti ore come inchiodati fra l' isola d' Ustica e Palermo; talchè dal monte di s. Rosalia o monte Pellegrino sole 18 miglia discosto poteva esso dalle guardie del castello e molto più dal torregiano a ciò destinato venire conosciuto benissimo per legno napoletano predato, poichè veniva tradotto a tutt' altra direzione che al litorale del regno. Gli ultimi tre giorni però furono assai sconcertati e fu grazia il non perire stante la poca intelligenza di navigazione di Babba Amet, i di cui ordini erano assai imbarazzanti, e mal ricevuti dalli tre altri. Anzi ci trovammo in breve così fuor di cammino che si perdè di vista affatto la galeotta a rischio d' esser riacquistati da qualunque legnetto cristiano che ci avesse scoperti così fluttuanti e raminghi. La bussola non serviva loro essendo nuvoloso il cielo; anzi mi ero affrettato io stesso appena che venni posto al timone di renderla inservibile coll' a-

scondervi al di sotto dalla parte meridionale un fascetto di chiodi che divertissero l' ago calamitato coll' attrazione fittizia dalla naturale del suo polo.

Veniva già dal vento e dal mare trasportato lo sciabecco verso tramontana anzichenò come io pur tanto il bramavo, ma il Rais che ribatteva la stessa *rotta* in traccia di noi per essere stati fuori di vista per quasi tutto il giorno, volle saper conto di quell' aberrazione, e perchè non gli sfugisse nè lo sciabecco nè la mia persona mi fece chiamare la mattina della domenica 17 giugno perchè scendessi nella galeotta. Era indicibile la ripugnanza che io sentivo ad andarmi a confinare in quel legno aborrito ed accrescere l' angustia altrui e la mia, dacchè 24 crano già le vittime colà stivate, 17 del mio convoglio, ed i 7 del filugone. Bramoso io di stare ai primi danni, giacchè avevo almeno tutta la stanza di poppa in libertà per ritirarmi e potevo passeggiare a mia voglia sopracoperta, mi raccomandai istantemente al capitano di presa Babba Amet perchè mi volesse anzi con se ritenere. Mi riuscì l' intento e restai al mio posto fin al giorno seguente in cui durando sinistro il tempo, e volendomi seco per sua quiete il Rais impaziente di quella remora, dovetti mio malgrado obbedire, tanto più che indispettito il satellite Jakmet della renitenza che naturalmente dovevo provare a quel duro momento, armatosi di un pezzo di gomena mi spinse fuori dalla stanza a forza di colpi. Avanti però che io scendessi mi costrinse a cavarmi gli abiti e sott' abiti superiori (i quali restare dovevano suo appanaggio); quindi senz' altre formalità mi cacciò con improperj ed urti villanamente da quel

bordo sulla galeotta. Vanne Jakmet ch' io ti perdono, tantopiù che hai finito di poterti abusare della mia sofferenza! Eppure colui, chi il crederebbe? faceva sera e mattina la sua impegnatissima orazione levando le braccia al cielo e si prostrava ad ogni minuto profondamente. Quadra qui pur bene l' epifonema francese

Quand la fierté se met dans l'ame d'un dévot!

Io ne rimasi così stupefatto che mi arrischiai a chiedergli con dolcezza appena che si alzava da quei fervori; *e come mai avendo voi tanta venerazione per la Divinità trattate le di lei creature vostre simili con tanto strappazzo? — Stare usanza del mare*, fu la risposta. L' oggetto come già dissi, è quello d' avvilire il cristiano, e disanimarlo col timore di peggior tratto dal resistere al totale spogliamento. Niente meno aspramente fui accolto dai bassi uffiziali in galeotta, quasi per una specie di castigo di aver ripugnato a quella traslocazione. Benchè fossi stato lasciato in camicia e calzoncini, fui da quei nuovi ospiti frugato o piuttosto direi tasteggiato con sordida scrupolosità. Ma poichè forse per rispetto del Rais non mi obbligarono a suudarmi, dovetti ridere di aver salvato un fazzoletto bianco cintomi intorno alle reni, quale supposero far parte della camicia, e così pure i due viglietini destinati pei consoli della reggenza, ove mi sarei trasferito. L' unica risorsa per me doveva essere l' approdare a Tunisi, come portava naturalmente la maggior vicinanza, e dove oltre al console francese avevo la sorte d' essere da qualche tempo in carteggio col console imperiale in causa di un mio cugino ivi impiegato sotto alla di lui

protezione. Ma senza chiedere espressamente fin da quando cro sullo sciabecco s'era per questa reggenza la nostra direzione (per non ingerire sospetti) io me n'ero già lusingato da qualche proposizione sfuggita a taluno de' 4 turchi sunominati. Più, siccome nell' esaminare che facevano con puerile curiosità il portulano, ossia la carta nautica dal patron Ferraro lasciata indietro, mi ero accorto che non l' intendevano e parevan pur vogliosi di conoscere la posizione attuale in cui cravamo, facendomi io ad accennar loro col dito le isole che avevamo d' intorno e la costa di Tunisi a cui tendeva la prora del bastimento, li vidi sorridere d' approvazione ed applaudirmi, e questo finì di accertarmene. Fin da prima io mi ero lasciato intendere col moro timoniere Jakazum il men tristo degli altri, che s' egli faceva sapere la mia venuta a talun di quei consoli io gli avrei fatto regalare un orologio. Spiacquemi però ch' egli facesse confidenza di quell' offerta mia cogli altri tre, i quali si esibivano di concorrere con esso lui a rendermi questo servizio, purchè donassi un orologio a ciascuno, ed io dovetti prometterlo per necessità. Certamente eglino supponevano che volessi un tale abboccamento non già per il vero oggetto di farmi riconoscere per franco, ma per impegnarli a trattare il mio riscatto (al che va sempre a finire la loro premura): ma in mezzo a tante promesse nessuno si mosse, ed io ne debbo il merito unicamente ai due bigliettini, quali con una paglia intrisa nel sugo d'aranci in cui gettai del carbone pisto, potei scrivere clandestinamente su dei rovesci di lettere raccolti nella stanza di poppa.

Appena aveva desistito il satellizio della galeotta di maltrattarmi, che il Rais, quasi per giustificare quell' ostile ricevimento, ch' era accaduto certamente suo malgrado, mi sgridò (con moderazione per altro) sull' essermi ostinato a restare sullo sciabecco, sul non essermi fidato di lui, e non avergli data in sulle prime del mio denaro se non la minima parte, ed essermi così esposto a farmelo togliere da altri. Ben si capisce che Jakmet aveva, prima di staccarsi dal sciabecco la galeotta, rassegnato al Rais tutto l' oro di cui m' aveva spogliato e le robe mie altresì. *Io*, ripigliò il Rais, *avrei tenuto in serbo ogni tuo avere se ti fossi di me fidato alla prima, e ti avevo assegnato nella galeotta il posto a me più vicino.* — *Signore*, dissi allora per mia difesa, *io credetti che il padrone mio fosse quel capitano di presa che montò a comandar lo sciabecco, e pensavo di dover istare con lui; ma ora ch' egli mi ha rassegnato a voi vi prego di scusarmi di tale svista.* Difatti e dal men ignobile aspetto, e dal men rozzo vestire, e dal comando datogli del nostro bastimento io lo avevo preso per principale d' alto dominio, e del Rais nel pensier mio non ne avevo fatto che un prepotente turcimano della pirateria: nè le mie idee giunsero a rettificare il grado loro se non da quanto vidi in appresso. *Or bene*, riprese il Rais non mal soddisfatto di quella scusa, *passate a prendere il luogo che vi ho riserbato*, ed io vi passai sul momento con significazione di riconoscenza; giacchè era l' unico sito a poppa dietro al timone ove si potesse passabilmente situare una persona per parte, ed avevo per compagno il giovine romano Luigi Cherubin

rubini nativo di Spoleto con cui trattenermi sul nostro caso e riconsolarci comunicandoci le nostre idee, e reciprocamente conferendo in tutta famigliarità ma sotto voce per non eccitare sospetto. Ebbi a valutare anche ben più il benefizio di quell' asilo allorchè sopraggiugnendo la notte, e dovendo rinserrarsi i passeggieri predati (perchè nessuno col favore delle tenebre si gettasse per disperazione in mare alla fortuna) venivano essi ad uno ad uno a rassegnarsi, e baciare la mano al Rais che non disdegnando quell' omaggio congedava ognuno con dir *buona notte*, ed erano mandati sottocoperta a mettersi duramente sopra le botti dell' acqua rinchiusi fitti come aringhe affumicate fino a giorno avanzato. Cominciai allora ad accorgermi che non avevo poi cambiato del tutto male in passando sulla galeotta ove il capo era un tal uomo. Hagy Amour era un arabo tunesino sessagenario, di una tinta livido-bruna con barba e mustacchi corti, che nel comando per la *manovra* o per la subordinazione aveva una voce stentorea e instancabile, nerboruto come un' altro Caronte cui ben quadrava la pennellata Virgiliana *Cruda Deo viridisque senectus*, e sapea menare fieramente anco il bàstone con chi si mostrava restio, come fece una sera con uno dei suoi uffiziali per contrasto nella division delle spoglie. Era però marito anzi padre di famiglia e (secondo che mi raccontò in appresso) faceva il corsaro unicamente per proccacciarle il pane. Gli era avvenuto di restar preso da' cristiani una volta a Livorno ed una a Napoli; onde sul proprio sperimento si era umanizzato verso i poveri schiavi in modo, come si vedrà, ch' egli n' era più il protet-

tore che il tiranno. Mi cadono le lagrime per sensibilità nel fargli questo elogio, ed è questo propriamente un tributo che non gli posso negare. Quanto a me in particolare, conoscendo egli abbastanza i dialetti genovese, toscano e napoletano, capiva benissimo dalla mia pronnnzia che io non ero di queste tre nazioni nemiche escluse dall' alleanza co' Barbareschi, e non doveva da uomo prudente compromettersi coi consoli proteggitori, i qnali avrebbono fatto riclamo al Bey contro di lui del maltrattarmi dopo essermi dichiarato franco. La prima conversazione apertami dal Rais fu l' interrogatorio per lui onninamente significante di *quanto mi fosse stato sullo sciabecco tolto in danaro.* Egli in cui mano era venuto il contante dal satellite trovatomi in dosso, voleva meco accertarsi se gli era stato fedelmente rassegnato tutto intero a rigore. Una simile non prevista questione m' imbarazzò. Nella perquisizione fattami in sullo sciabecco, essendomi accorto che Jakmet dopo levati i zecchini che aveva scoperti nel sinistro listello della veste talare l' aveva gettata presso al timone senza pensare che non vi fosse più altro, e si affannava a frugare i sott' abiti, e scandagliare le calze e le scarpe, anzi era tntto occupato intorno al cappello sotto alla cui fascia interna v' erano delle mezze doppie di Genova, io avevo indicato col gesto al timoniere Jakazum quel destro listello (perchè toccasse qualcosa anche a lui, da cui speravo assai) ed egli vi avea trovati effettivamente i due o tre rusponi residuati. Questi dei qnali in rendendomi la veste e facendomi occhietto per la compiacenza, non era egli certo per dar conto a chicchessia, mi

avea promesso di condivider meco giunti che fossimo al destino, intenzionato di negare poscia il fatto (come anco ostinatamente il negò quando ci rividimo in Tunisi) per ritenersi tutto il danaro. Mi parve di non poter onestamente scoprire il contrabando permesso al moro, ne pregiudicare il mio interesse in rivelando sbardellatamente ogni cosa al Rais, ma neppur tradire volevo la verità: onde mi ristrinsi ad assicurarlo, che non avevo più il menomo quattrino indosso, come egli ben poteva comprendere dalle indagini fattemi recentemente in sua presenza e alle quali poteva assoggettarmi anche ora. Egli parve acquietarsi alla prima; ritornato però più volte alla stessa istanza ed incalzandomi assai, mi trassi la camicia e mostrandogli un gran livido scoppiatomi sul braccio dalle percosse (e questo era pel colpo di un bariletto scagliatomi da Jakmet). *Ecco*, gli dissi, *i trattamenti duri di chi mi ha spogliato; pensate se in quel momento mi importava assai di contare il danaro che mi veniva rubato. Il conto di quanto avevo si troverebbe colla nota delle spese che avevo fatte in Palermo: quelle mie memorie furono stracciate e gettate in mare: se le avessi alla mano mi potrei convincere sul momento di quanto avevo precisamente.* Così palesando la porzione di verità favorevole tacqui la nociva, e m' accorsi che la vista del mio braccio annerito lo mortificò per conto di colui che mi aveva così mal concio, ed attestandone (con girar sui compagni fiero uno sguardo) indignazione, cessò dall' insistere su quella molesta domanda e procurò di compensare la grave offesa con farmi altrettante successive attenzioni. La prima fu quella

di prestarmi un mantello vecchio sì ma grande e opportuno a ravvolgermene la notte che in mare suol esser fresca (benchè i giorni fossero ardenti) e mi serviva anche di stramazzo, poichè il tavolato a poppa appena era coperto di una stuora. Una sera che spirava l'aria un po' più cruda, *Padre*, mi domandò in ottimo Italiano, *Padre avete freddo?* Risposi ringraziandolo, che nò, ma solo a titolo di civiltà; perchè realmente se avessi potuto ottenere qualche altro vestito me ne sarei prevaluto assai volontieri. In progresso, oltre all'aver occhio il Rais che tanto a me quanto al mio compagno somministrato venisse il mangiare mattina e sera consistente in biscotto macerato nell'acqua, olive secche, cipolla cruda coll'oglio, e qualche arancio o limone che ci faceva estrarre dalla sua propria sporta; quando veniva cotta per lui della carne salata ce ne dava porzione: quando prendeva il caffè mattina o dopo pranzo ne porgeva a noi pure; ed allorchè al primo accostarsi alla natia sua piaggia gli furono spedite provvisioni fresche a bordo e de' bellissimi fichi fioroni me ne regalò sei de' ben grossi e maturi. Talvolta mi fece sedere più vicino a se, e per passare la noja e anco per istruirsi più esattamente dell'attuale situazione (poichè essendo noi egualmente distanti dall'Italia che dall'Africa non vedevasi che cielo e mare) aprì il portulano e mi faceva indovinare dove fossimo. Vi volle poco, ponendo subito il dito in mezzo a mostrare l'isole di Favogliana, di Maretimo, il promontorio di Trapani che avevamo lasciato indietro al Nord e il Capo-Bon che fiancheggiava a sinistra il golfo di Tunisi al sud dinanzi a noi; e fu allora che lau-

ciai la mia interrogazione suggestiva *e quando mai vi arriveremo ? — Non vedete*, rispose con un po' di rabbiosa impazienza contro la lentezza e la ritrosia della navigazione che riduceva a nulla tutto lo sperato capitale delle provviste, *non vedete che razza di tempi! Ora calma, ora venti contrarj, e sì con poche ore di vela dovremmo ormai afferrare il Capo-Bon, e di là saremmo a Tunisi in una notte.* Per ricreazione poi mi faceva indicare e recitare nella carta del mediterraneo i porti i seni e le città di costiera dell' Italia, Francia, Spagna, e applaudiva segnatamente ai locali ch' egli avea percorsi e molto più a quelli ove avea approdato. Quegli affatto asineschi cortigiani, de' quali nessuno certamente sapeva leggere nè scrivere nemmeno nella propria lingua, e più fra loro quei che mi avevano strapazzato rimanevano stupidi allo scoprire quella ch' eglino supponevano sublime scienza del *milanese papasso*. Maggiormente poi quando videro che il Rais presa in me confidenza estrasse lo stuccio di tutti i suoi passaporti e me li diè ad esaminare, e per assicurarsi che non gliene mancasse nessuno volle che ne rilevassi ad uno ad uno partitamente il tenore. Sentendomi coloro tradurre in italiano estemporaneamente il francese, tedesco, inglese, olandese, danese, svedese, americano e spagnolo, senza accorgersi che letto il primo testo non restava altra variazione di quel formolario se non i titoli de' monarchi o i nomi delle nazioni de' consoli in Tunisi e de' loro cancellieri, inarcavano le ciglia per istupore. La riserva però che accennai al Rais espressa nell' unico passaporto inglese qualmente in caso che venisse chiamata a obbedienza la galeot-

là, e si volesse visitare il di lei carico, i due vigilanti di quella nazione doveano esebire lo scontro, ch' era una sezione dell' arma reale a confrontarsi coll' altra a lui consegnata col passaporto, finì di assicurarlo ch' io non gliene imponeva, e mi volle come gratificare facendosi recare la mia talare, il frac d'estate e la polverina, e me ne rivestì. Benchè l' abito non faccia il monaco, mi consolai indicibilmente di qnell' inaspettata restituzione pel vantaggio massimo della riparata indecenza, e per l' altro non indifferente di conciliarmi in sequela in quegli inospiti lidi quel qualunque interesse che il carattere di ministro del culto suole comunemente ispirare. Parve infatti allora che i galeotti conoscessero in me rivestito l' ecclesiastico non ravvisato dapprima in camicia. V' era stato fra i satelliti inferiori un cotale sì critico e sospettoso che guatándomi con occhio livido, e sindacando i miei più piccoli movimenti mi obbligava a tacere affatto quando mi scorgeva in basso colloquio col romano Luigi; e se io talora rimasto a me stesso recitava alcune preci affatto mute, condannando in me perfino il moto delle labbra *falso*, mi gridava, *falso*, volendo inferire che non mi era permesso neppure il pregare, quasichè dalle mie orazioni di natura opposta alle loro seguir ne potesse alla galeotta qualche sinistro. Questo incomodissimo spionaggio colui allora il finì, se non altro per non contrariare la parzialità usatami dal suo padrone. Io cominciava già a rianimarmi e a ringraziare la divina provvidenza di trovarmi (in mezzo al comune disastro) sì favorito. Alteratosi però il tempo alla notte, avemmo il giorno appresso a lottare col ma-

re e coi venti. Il contrasto era forte, e la galeotta troppo vecchia, sdruscita e mal servita per far resistenza. Lo scrosciar ch' essa faceva da ogni lato mi dava egualmente apprensione che i flutti, i quali sormontavano la poppa e l' urtavano sì forte come se la spingessero contro di una muraglia. Nessuna variazione del velaggio serviva, ed il piloto stesso al timone mostrossi tanto imbarazzato, che il Rais dopo avernelo più volte rampognato, indispettitosi ne lo cacciò, e chiamò al governo del legno il napoletano, ch' era poc' anzi il patrone della paranzella predata. Ma il fremito dell' onde cresceva col fischio dell' aria di traverso, a segno che il Rais impaurito ragionevolmente fece mettere ogn' uno alla preghiera, e intonò ad alta voce una specie di litania maomettana in cui tutti gli antichi eroi musulmani erano invocati in ajuto. Una riflessione mia in quei brutti momenti di palpito universale era questa. A noi recava prima mortale tedio la calma quando il ritardare del nostro sbarco avria lasciato campo a qualche soccorso di legni cristiani spediti sulle traccie nostre, e ora in verità ne sembra preferibile il trovarci schiavi in Tunisi anzichè fare per via naufragio: sicchè nell' uno e nell' altro caso risulta ben evidente il testo apostolico di non sapere neppur noi ciò che ne convenga bramare, ed esser meglio lo stare alla guida di quello spirito reggitore che veglia sopra di noi e dispone per noi ciò che meglio ne torna. La notte fu meno travagliosa ma ben poco meno, e il mattino seguente (sebbene il vento persistesse in disfavore) la corrente era un tantin più simpatica permettendone d' avvanzarci a forza di remi. Rizzatomi alquanto a co-

noscere il perchè di questa disparità, mi accorsi che si navigava a fianco del Capo-Bon, ma fuori del golfo di Tunisi. Io il quale aveva ben presenti all' idea le posizioni rilevate nel portulano, e sapeva che ci internavamo nel golfo di Hammamete, laddove navigando per Tunisi conveniva costeggiare la destra e non già la sinistra del Capo, cominciai a temere che non fossimo condotti in vendita a Tripoli, oppure a qualcuna delle città subalterne della reggenza Tunisina, come Gerbi, Susa o Sfax che ne rimangono sempre lontane, e vedeva andar a monte le belle speranze sull' incontro del cugino e l' immediato soccorso dei consoli miei prottettori. Dopo tre ore però di violenta remigazione vidi la galeotta rivolgersi verso il forte di Gallibia (anticamente Klypea), rifugiarsi e gettar l' ancora nel piccolo seno fra le secche sotto la collina ov' è situata la batteria dello sperone, e si diminuirono i miei timori in risapere che la tempesta ci aveva obbligati a metterci dall' altra parte del Capo in sicuro, per aspettare l' arrivo dello sciabecco rimasto addietro pel tempo avverso, e pel non potersi giovare del remo. Altronde la galeotta era in sì cattivo stato, che senza venir un poco raddobbata non avria potuto recarci tutti fino in Tunisi a salvamento.

Fummo allora sbarcati (mercoledì 20 giugno a mezza mattina) coll' ajuto d' una scialuppa di Gallibia: gli amici del Rais gli vennero incontro; e poichè eravamo sotto la guardia del forte e più dei satelliti che scesero con noi, ci fu permesso di passeggiar sulla riva. Mi richiamai allora il *Teneo te Africa* di Giulio Cesare gettato assai più violen-

temente di me sulla spiaggia Libica: ma io in quei primi istanti mi prostrai da me stesso per fare ossequio alla Divinità benefica, che ci aveva sottratti poco prima da un imminente naufragio.

§. V.

Arrivo a Tunisi per terra.

Gallibia è quella Klypea dove sbarcò Metello colla sua flotta per la spedizione africana; ma è lontana circa a due miglia dal borgo sulla pianura. Il forte è sulla cima d' una lingua di terra che porge in fuori otto miglia circa verso il levante del Capo Bon. Nell' interno è colto il paese e fruttifero, ma la costa è tutta scogli secche ed arena. Appena dati venti passi v' è un pozzo d' acqua, se non perfettamente dolce, preziosa sempre a chi non ne può bevere a bordo se non di corrotta e verminosa, e prima cura nostra fu di andarvisi a dissetare e ad attignerne per ammollarvi il biscotto e per gli altri usi alla vita necessarj. I più robusti fra i passeggieri predati furono addirittura impiegati a provvederne la galeotta riempiendone molte anfore di creta per travasarle nelle botti, e ben si vide qualmente anche senza il bisogno di sottrarsi alla sofferta burrasca conveniva pure abbordare costì per ragione dell' acqua. Un altro titolo di nessuna ne-

cessità ma del più caro interesse pel Rais era quello di risalutare in Klypea la sua propria patria, famiglia e conoscenze. Venticinque schiavi e tre legni predati in una crociera di 4 settimane senza perdere un uomo e senza bisogno di scaricare un fucile, era una gloria straordinaria per lui, e ne dovea ottenere applausi che non toccavano quasi a nessuno. Il terzo oggetto poi era quello di aspettare l' arrivo dei 3 legni suddetti per estrarne quanto potea abbisognare per la casa sua propria e per gli amici o in donativo o a danaro. Giunsero i legni infatti il secondo giorno, e in questo egualmente che nel terzo fu per tutti una vera vacanza. Ci furono mandati de' fichi freschi, legumi, carne e vino (di quell' ottimo di Palermo ch' era sul nostro sciabecco) e c' era permesso di andarci a bagnare, di pescare de' crostacei e ricci di mare, de' quali era feconda quella scogliera. Di tanto in tanto però ci richiamavano le guardie per riconoscere se nessuno mancava, e perchè nessuno si sbandasse di troppo. Io mi occupavo di ben osservar quel locale, di raccogliere ciò che mi parea men comune fra le conchiglie del lido, le poche erbe, ed i molti insetti che presentavano qualcosa di curioso, e misi da parte alcuni gusci d' ostrica necessarj per me e pe' miei compagni a supplemento di cucchiaj per la minestra durante il viaggio, dacchè i turchi non ne usano servendosi delle mani. Il castellano di quel fortalizio era un assai trattabile vecchio stato in sua gioventù predato dalle galere di Malta, ove per 33 anni fino alla soppressione di quello stabilimento dimorò schiavo. Parlava l' italiano comodamente, mi intrattenne qualche volta sull' ar-

ticolo del nostro attuale destino, e mi assicurò che saremmo in tre giorni passati per terra a Tunisi. Avendogli io mostrata brama di ottenere una coppia d' ova, le mandò a prendere e me ne regalò. Il dormire fu l' unica vera pena colà, perchè volendo il Rais co' suoi di servizio restare a bordo in libertà, dovettero distendersi malamente per terra in sulle stuore i nostri in una cucinaccia affumicata e con angusti spiragli accanto d' uno *Marabout* in cui dormivano i nostri custodi. Il *Marabout* è per i turchi una cappella rotonda ov' è sepolto chi visse alla stoica facendo il solitario, l' astratto sui bisogni della vita, il melenso, il buffone, l' ipocrita o il prestigiatore. Il più delle volte è una specie di forno un po' più alto, nè vi può entrare un cristiano senz' essere trucidato come profanatore, o subire la circoncisione ed il maometismo. Se ne veggono qua e là parecchj e semidiruti nelle città e per le campagne, dove (più che a titolo di divozione) vi accorrono i turchi nelle piogge repentine, o vi si appiattano per altra maniera di contrabbandi. Io e il socio giudicammo più opportuno e comodo il nostro ricovero a poppa nella galeotta e vi risalimmo. Fu allora che vedemmo raccolte in sacchi tutte le nostre spoglie dinanzi al Rais, il quale fatta appendere una coperta fra la poppa e lui perchè non vedessimo al lume della lampadina i fatti suoi, impiegò circa due ore alla rassegna della preda, ed alla distribuzione delle rispettive tangenti, la quale per alcuno riuscì ben tumultuosa. La mattina appresso ch' esser dovea l' ultima in quello scalo, fu permesso il farsi a ciascuno la barba o farsela fare dal barbiere della galeotta che

ci sbrigò presto, e men male di quello mi fossi aspettato. Ho anzi in quell' occasione veduto a maneggiar il rasojo con una certa libertà, che non mi sapeva prendere io da prima, e che mi ha giovato in appresso assai quando dovetti radermi da me stesso in campagna e più nelle quarantine dei Lazzaretti. Fu del pari in quella mattina che il Rais a' passeggieri ch' erano tutti in camicia (fuorchè le donne) distribuì amorevolmente qualcosa de' proprj lor panni, finchè n' ebbe; in modo che tutti racconsolati gli si affollavan d' intorno a baciargli le mani ed a benedirlo.

Eravamo già prevenuti che dovevamo passare al nostro destino per terra a cavallo, e ciò per un tratto d' economia pel corsaro che veniva a risparmiare un triduo mantenimento de' passeggieri adossandolo secondo la pratica alle comunità dei distretti sulla strada per Tunisi. Quanto a me che ero stanco del mare sì lungamente e con sì avverse vicende solcato, il solo pensiero di calcare terra ferma e di vedere le varietà della creazione e popolazione africana mi valea di grande conforto. Ma vi era un altro motivo più serio per il corsaro per levarsi dalle spalle il piccolo reggimento e metterlo in salvo per via meno sospetta che stata non saria la galeotta. Era in vista fin dal giorno antecedente una o più navi, la di cui bandiera svolazzante era certo inglese, ma non iscorgendosi lo scafo per la distanza, recava sospetto di poter esser napoletana. Dessa lo era in fatti. Appena giunti il 10 luglio a Napoli nello schifo i poveri marinari del mio sciabecco e quei dell' ultimo predato, colla relazione al tribunale di sanità della perdita de' loro

legni, la Corte Reale fece allestire una corvetta e la spedì a Palermo ad accompagnarsi al vascello l'Archimede di 64 cannoni (che trovandomi io colà aveva condotto il generale Acton ritirato dal ministero) coll' ordine d' inseguire di conserva sul momento il corsaro. In dieci giorni attese le calme apparirono alle alture del Capo-Bon gl' indizj di quell' armamento non tanto alle sentinelle del forte di Gallibia quanto all' occhio esperto de' napolitani nostri compagni; e sebbene la bandiera inglese cominciasse a rendersi più visibile, il taglio del legno e la natura del suo cammino dava sempre a pensare al Rais per se medesimo e per le sue prede.

Nell' ora del pranzo trovandoci in libertà, *Padre*, mi si fecero a dire alcuni de' miei socj, *ecco là un bastimento a cui potremmo abbordare colla stessa galeotta e fuggire: recitate voi l' orazione che serve ad incantare le guardie per un quarto d' ora, e vi promettiamo che saremo tutti presto in libertà. — Figliuoli non vi può essere mai*, diss' io, *un' orazione per i demonj: sarebbe un grande sacrilegio; e ne fareste voi ministro un sacerdote? — Andremo poscia a farcene assolvere a Roma. — E se intanto la divina vendetta vi cogliesse in viaggio? — Ah Padre con questi scrupoli voi ci fate restare schiavi in vita. — Sempre meglio che comprarvi a tale prezzo un eterna morte.* Qui finì il dialogo stravagante del pari e conciso. L' incantesimo lecito ed opportuno piuttosto saria stato il coraggio di versar un poco d' acqua o d' arena sul pertugio de 5 cannoni dello sperone, ch' era ai nostri fianchi onninamente abbandonato; di montar zitti zitti la galeotta in sul momento,

mettere uno sbadacchio in bocca a quei due o tre mozzi che la custodivano, giacchè le guardie nostre erano a mangiare e dormire nel Marabout, i forzati chiusi nel castello ed il Rais co' suoi uffiziali si trovavano a festino in Gallibia. Sedici dei più nerboruti di noi (che tutta gente erano di marina) a forza di remi poteano allontanarsi in 5 minuti dal tiro del castello prima che si accorgessero della fuga, o ne venisse data parte a chi spettava per aver l'ordine di far fuoco. Questo avrebbe rimessi tutti in libertà e rendeva schiava la galeotta. Qui ricorre il *si mens non laeva fuisset* d'Enea nella fuga da Troja. Ma se come per quegli una sola circostanza avesse fallito; o se nelle secche frapposte si fosse arrestata la galeotta, l'essere impalati e capo e complici del complotto ne veniva a riuscire l'inevitabile risultato.

Più che s' avvicinava quel bastimento, più s'aumentava il sospetto del Rais il quale appena reficiata a mezzo giorno del venerdì 22 giugno la brigata, chiamò tutti alla rassegna, e postosi alla nostra testa a piedi ci menò a traverso di amene campagne in un' oretta all' abitato di Gallibia d'onde erano sortiti a riceverci quei terrazzani. L'unica sala municipale a cui fummo condotti era il molino pubblico che feriava in quella distinta occasione unitamente alle mule lasciate in fondo dell' aula in vacanza alla mangiatoja, il che mi fece risovvenire il noto distico Tibulliano per occasione poco meno solenne:

Nunc ad praesepia debent
Plena coronato stare boves capite.

Colà disposte le stuore su di un pancone pel Rais,

pel grottesco suo stato maggiore e per i notabili del paese, ma per noi carne venduta qualche schiavina sul pavimento, cominciarono i complimenti vicendevoli in moresco (che è un dialetto dell' Arabo) le allegrie e i trattamenti di caffè poco scelto e molto amaro di cui io ed il socio Romano dovettimo al solito accettare l'offerta. Taluno di quegli assessori supponendomi all' abito qualcosa di meglio degli altri m'invitò accanto a se, e stringendosi più presso ai compagni mi fece luogo: ma io sentendomi, in mezzo alle interrogazioni che mi faceva, a soffregare leggermente nei fianchi vidi colla coda dell'occhio che il mio novello *Asinio* benchè non *Marrucino* fosse ma *Clypeino* mi aveva ormai estratto bellamente colla *sinistra mano* quel povero fazzoletto, che mi ero prodigiosamente salvato, e che nei sudori d' un viaggio di tre giorni solstiziali per quelle arene infocate era l'unico ristoro rimasto alla mia fronte; e poichè ne afferrai la mano, fissando in viso con aria bieca quel bizzarro amatore di lingeria europea, egli finse non aver altro voluto che esaminar la qualità della tela. Dopo il caffè accompagnato da qualche cicaleggio il Rais che trovandosi come nel suo centro mostravasi a ragione d' assai buon umore in quel momento; e che volendo restare colà finchè la flottiglia sospetta non fosse partita ci doveva consegnare ad altra scorta, prima di separarsene si mosse dirigendosi a me con amiche voci, *Padre*, *andiamo fuori un poco insieme*, ed alzandomi io ben tosto, *venite anche voi*, disse al Romano, *andiamo a passeggiare*. Uscimmo con lui e profittammo di quell' istante per ringraziarlo delle attenzioni che ne ave-

va usate, com' era ben giusto. Il passeggio non fu più lungo che fino presso al cimiterio del villaggio dove si poteva stare e parlare senz' esser osservati. Egli ci fece sedere accanto a lui, e cominciò un discorso da un esordio tirato ben da lontano come per giustificare agli occhi nostri il destino in cui eravamo per di lui mezzo incappati, deducendolo dal già da lui presunto diritto di rappresaglia che debbono prendersi naturalmente i turchi su de' cristiani per la guerra che i cristiani fanno ai turchi. Io mi adoperava un poco a confutare quel sofisma, ed egli fingeva di non comprendere e seguitava a moralizzare a suo favore (anche troppo regolarmente per un turco e sopratutto per un corsaro) senza mostrarci dove andasse a parare. Facendo allora io una diversione al discorso gli piantai in mano un punto di meditazione ben o mal che gli stesse: *a proposito di morale*, saltai fuori, *che significa egli codesto campo incolto, quella terra smossa qua e là e quei pilastrelli di sasso che ad ogni istante porgono in fuori?* incalzandolo io e mostrandone impaziente curiosità, credette cavarsene con due parole, *quello è*, rispose con riso agrodolce che non gli passava la gola; *quello è il morire* ..... Il *morire* (ripresi io maravigliandomi in apparenza, che morissero anche i turchi) *così vanno anche in Africa dunque a finire le vittorie, le prese, le ricchezze?* ..... *Oh via sentite tutte due voi*, ripigliò il Rais imbarazzato da quella mia parentesi e venendo subito al registro che gli premeva; *quant' era*, chiese, *il danaro che vi fu portato via?* — *Tanto*, disse il romano, *come vi asserii da prima;* — *e voi padre?* — *Tre mezze doppie di genova*, diss' io,

e sedici zecchini di certo me li ho veduti prender dal vostro Jakmet fuori dal cappello e dal vestito, ma ve ne dovevan esser di più che stavan notati nelle mie carte gittate al mare. L'argento poi l'avete avuto voi stesso nella borsa coll'orologio. — Se dessa è, riprese egli venendo finalmente a quella conclusione che gli premeva unicamente e ch'era lo scopo del confidenziale passeggio e dell'argomentazione intavolata, *Se dessa è la pura verità che non aveste di più, guardatevi bene dunque dall'alterarla in faccia a nessun'altro, mentre arrischiareste di rovinarmi. — Perchè mai? — Perchè taluni degli schiavi per destare maggior compassione amplificano le loro perdite, e dicono duecento, trecento scudi o zecchini, quando in vero non ne avevano la metà. Ma gli armatori e specialmente il sovrano stà sempre alla loro deposizione, e non valutando punto la nostra, ci obbliga a metter fuori quello che realmente non abbiam mai percepito.* Sentii con segreto giubilo, qualmente conseguenza naturale (per di lui stessa confessione) del mestiere infame di corsaro era il meritarsi ovunque più fede il derubato che il derubante; e poichè insisteva il Rais sull'articolo per lui massimo che non ci dicessimo con suo danno più ricchi di quel che eravamo, gli promisimo di tenere inviolabilmente lo stesso linguaggio a Tunisi, tantopiù non meritando egli di soffrire da noi tale impostura. Rasserenatosi allora quel vecchio volendo con un tratto inaspettato di cortesia sanzionare quella protesta, cavossi un fazzoletto dal seno e sgruppatone l'ammassato peculio, *guardate*, mi disse, *Padre! Era desso codesto il capitale che vi fu tolto? — Tutto*

codest' oro appuntino mi ha il vostro satellite portato via. — Tenete Padre, ripigliò, *due dei zecchini vostri per le vostre occorrenze; e voi sig: Luigi tenete altrettanto in argento de' vostri ducati: io resto qui, nè ci rivedremo che a Tunisi dopo circa una settimana*, ed alzandosi ci rimenò al molino. Due zecchini in dono a chi sarebbesi in allora consolato non poco di due paoli, e questi per mano dello stesso corsaro e con l' accompagnamento di tanta famigliarità! Parmi (diceva a me stesso) rinnovato l' indovinello da Sansone proposto già *de comedente exivit cibus et de forti egressa est dulcedo* (Iud. 14, 14). Mi accorsi allora che s' io fin dal primo abbordo del Rais sullo sciabecco avessi potuto comprendere esser egli in sul mare l'arbitro della nostra sorte, sarebbe stato del mio maggior interesse il confidarmi onninamente in lui (come egli mi aveva riconvenato di non aver fatto) nel dirgli, *sappiate che sono franco, e perciò ecco che intendo di affidarvi in consegna tutto il danaro, le medaglie, i vestiti, i libri, le carte, l'orologio e tutto me stesso, e mi porrò al vostro fianco nella galeotta e dove vorrete, accettandovi per mio amico e protettore, ed anzi vi eleggo ora per tale*: Sì certo che a conti ben fatti io l' indovinava. Egli m' avrebbe coltivato fin dal primo istante, non mi avrebbe domandato se avevo nulla più da rassegnarli, ne alcuno avrebbe ardito di frugarmi indosso e tanto meno di spogliarmi e di battermi così villanamente. Ma cos' era più da aspettarsi in un corsaro, la virtuosa cortesia, o non piuttosto la finzione, la sevizie e il tradimento? *Dolus an virtus quis in hoste requirat?* (Virgil.)

Il meno che potemmo fare in quel trasporto di riconoscenza fu l'abbracciare il Rais amendue stringendolo affettuosamente e lasciando travedere dagli occhi la commozione de' nostri cuori. Tornato alla nostra comunità trovai che varj del paese credendomi perito in medicina, come ordinariamente supposti lo vengono fuori d'Europa gl'Italiani di qualche educazione, mostrarono premura che io vedessi alcuni ammalati, i quali m' aspettavano sulla soglia della loro casa. V' andai per non far il ritroso, sentii il polso che mi porgeano, mi feci mostrare la lingua, e non sapendo nè interrogarli nè intenderli nè ricettare, mi ristrinsi a far loro significare per mezzo del meschinissimo interprete e per mezzo de' segni che si ritirassero dell' aria, che dormisero ben tardi e coperti, e che bevessero allegramente (già vnolsi intender acqua, dacchè il vino è lor proibito dall' Alcorano). A taluno che pareva asmatico, ordinai mele stemprato; a tal altro che mostravasi indisposto nel morale più che nel fisico, prescrissi del buon caffè; e così me la passai con disinvoltura senza ordinazioni pericolose. Allora dall' una o dall' altra porticella mi veniva recato su di poche foglie un piccolo presente di fichi (i primi frutti della stagione) e delle meliache, e non so cos' altro. Un' altra meraviglia credettero di trovare in me nel vedermi a mangiare, cioè quel poco filo d'oro con cui è legata la vacillante mia dentatura inferiore, e parlandosi ciascun all' orecchio di un tale fenomeno ero astretto per convenienza a lasciar da qualche curioso verificare che non tutt' oro, ma legati soltanto in sottilissimo filo erano i miei denti; tanto avevo timore che l' avidità di quel metallo non mi

venisse a costare tutta la mascella, come spesso i pendenti costano in simili occasioni le orecchie, quando impaziente il barbaresco di appropriarseli, via ne li straccia in un colpo spietatamente.

Venne la notte e là nel medesimo stallo de' muli sulle medesime stuore dopo una modica refezione di minestra di farro pisto, chiamato *Skukes* ed anche *Scoccozoù* ed un piccolo pane colle olive ci dovettimo corricare ove ognuno potè, e fu per noi una fortuna il distaccare per i primi dalle caviglie i due basti dei muli per farne guanciali. Riapparita ben presto l'aurora e trovandosi ivi già pronti cavalli e somari, due guardie equestri l'una delle quali avea apartenuto al militare della galeotta e chiamavasi Babba-Brà ci diedero d'indi la mossa e ci accompagnarono in poco più di 4 ore ad un altro villaggio nominato in moresco a un di presso *Szetlemin* dove si pranzò sull'istesso piede che a Gallibia, e si restò tutto il dopopranzo. Trovato ivi fra la turba che accorreva a rimirarci un Ebreo livornese che sapendoci italiani in italiano ci si diresse, lo misi tosto a mestiere facendomi recitare il vocabolo moresco degli articoli a chiedersi e delle cose ad annunziarsi di prima e seconda necessità, e me le andava scrivendo giusta la pronunzia che mi pareva sentire. Questo mi riuscì veramente non solo di grande soccorso ne' primi incontri, ma conciliavami alquanto più quei barbari che mi sentivano già tanto avanzato nel loro duro vocabolario. Venni chiamato ad uno de' loro caffè dove fui fatto sedere e servire di quella bevanda con una cortesia ch'io non saprei ascrivere ad altro fuorchè alla distinzione del mio vestito regolare, e alla

curiosità di conoscer un italiano che andava alla regione della schiavitù con una superiorità d' animo come se fosse condotto in paese amico. Stentandosi a poter mettere in requisizione tante cavalcature quante esattamente doveano montarsi (procurando come accade dapertutto di scansarla ognuno) e toccandone a restare ivi ammucchiati la notte in una delle prigioni strette fetide e oscure della comunità, in paragon della quale era stato un palazzo il molino, mi raccomandai al noto Babba-Brà nostro capoguida alla meglio che seppi di farci rimettere piuttosto la sera stessa in cammino e goder della notte fresca, dacchè più d' uno in mancanza di giumento si offriva di andare a piedi. Quella comune venendo così a sgravarsi dalla spesa della cena e del difficile compimento del treno, si prestò subito alla domanda e si partì per Corba o *Curbis* otto ore distante, dove costeggiando quasi sempre il golfo dell' *Hammamette* arrivammo cavalcando a vicenda al levare del sole. Un molino fu grazie al cielo per la seconda volta in quella che per Barberia si potrebbe dire *città* il nostro ricetto, dove per tre ore circa fu lasciato tranquillo chi potè dormire. Quindi portato lo Skukes il pane e le cipolle, e cambiata bestia dovettimo attraversare per altre 9 ore continue di cammino tutto il Capo-Bon fino a *Mohicalet*, anzi fino a Soliman che è città più grande ancora posta sull' altro lido, cioè nel golfo di Tunisi. Quanto fossimo stanchi dal lungo cavalcare ed affannati da tante ore di sole cocente, basti il dedurlo dalla soverchia agitazione degli umori, che non ci permisero di prender sonno, malgrado una cena anche più del soli-

to sufficiente; e un ricovero meno impolito. Una tribolazione di più era per noi la stanchezza delle cavalcature, alle quali chiuse la notte ne' cortili del nostro quartiere non veniva dato nè a mangiare nè a bere; ed obbligandoci lo scozzone, che dovea ricondurle al più presto indietro, ad affrettare cammino coll' aver ogni tratto in bocca un minaccioso *anda, anda, canaglia*, e mancando di sferza o di vinco, ci bisognava ogni tratto agitar braccia e piedi per avanzare. Nel meglio del poter addormentarsi, cioè sul punto della mezza notte fummo chiamati a partire e non vi fu misericordia, rappresentandoci le guardie stesse che aveano pur esse perduta la notte precedente ed erano spossate al pari di noi, di aver ordine di trovarsi in Tunisi di buon mattino (che pur esse erano astrette contro loro voglia a marciare di conserva) ma che avremmo fatto alto per un poco a metà strada. Io ho sofferto allora più a mantenermi svegliato, che non a reggere all' incomoda positura, non v' essendo nè staffe nè briglia per sostenersi, e in mezzo a questo (e non fui il solo) da lì a poco mi addormentai così sciapitamente che stramazzando di piombo dal mio giumento, ne rilevai per mia mala ventura una contusione al ginocchio sinistro il quale sostener dovette tutto il peso della persona, di che ebbi a dolermene ed a penare per parecchie settimane in appresso. Fui rimesso a cavallo sul momento e perchè non ero abile a muovermi da me stesso, e perchè non si voleva perder tempo: ma sentendomi riassalire imperiosamente dal sonno, mi feci ajutare a discendere, e appoggiato col braccio al basto della bestia mi andava strasciuan-

do alla meglio, e alternando il camminar a piedi col rimontar a cavallo. Tratto visibile della pietà ed assistenza divina fu ch' io non cadessi capovolto, altrimenti su quella via di scoglio mi sarei infrante le tempia. Giungemmo sull' aurora ai bagni di *Hamamlife*, dove le copiose acque minerali (tepide in estate e calde in inverno) ci trattennero tre quarti d' ora piacevolmente. Desse provengono dalla vicina montagna di questo nome, e con buon numero d' archi dedotte infino al piano con decente casegiato d' intorno traggono folla di coucorrenti. Di là ci rimettemmo volentieri in cammino sapendo esser qnello l' ultimo tratto di simile stento e si parlava già di scoprire la città di Tunisi appena girato il monte; quando una voce imperiosa maliziosamente compressa del nostro corifeo ne comandò di far silenzio a cagione che. avremmo potuto venir intesi, diceva egli, da un' orda vicina d' arabi assassini, che accorsi ad arrestarci, ci avrebbero trasportati subito a vendere nell' interno del paese. Ogni labbro a tal avviso trepido ammutolì: ma quale fu la nostra sorpresa in riconoscere ad occhi veggenti che gli arabi sognati non erano altro che una delle navi napolitane che costeggiava il golfo vicinissima a noi, la stessa corvetta probabilmente vednta prima al Capo-Bon, la quale se dal grido di tre, o quattro di noi *ajuto, ajuto*, avesse mandata una scialuppa a terra con soli 4 fucilieri, ci poteva senz' altro ricuperare e imbarcare tntti in dieci minuti! Le due nostre guardie, delle quali una aveva un informe e disadatto fucile, e l' altra appena nna rnginosa sciabla, potevano venir uccise dal bordo della stessa nave, o sorprese e

disarmate dai soldati della scialuppa. La corvetta intanto si allargava nel golfo e noi eravamo già troppo in vicinanza dell' abitato per riuscir al bel colpo di fortuna che ci eravamo lasciati sfuggire di mano. Eccoci alle porte di Tunisi intanto ove discesi tutti noi, e ripresi lo scozzone i suoi giumenti si rivolse istantaneamente addietro e ci lasciò in consegna alle guardie a spolverarci ivi e rassettarci per fare a piedi la solenne entrata al momento che vi dovevamo esser chiamati.

§. VI.

Prime giornate in Barbaria.

Intanto che veniva data notizia all' armatore del nostro arrivo per aver chi in di lui nome venisse a levarci, noi profittammo d' una fonte minerale ma fredda che discendeva ivi appunto in un largo recipiente per lavarci e beverne altresì con agio e sazietà. Venne fra un' ora il messo dell' armatore, e riscontrato il numero delle prede, contento ci condusse alla casa del medesimo, e ci fece sedere sui panconi del portico abbasso ad aspettar che egli discendesse. Desso era uno de' più richi mori di Tunisi, benchè poco o niente bruno, siccome nato da una italiana; aveva maniere nobili, talvolta conniventi, e per lo più un esteriore sostenuto

è imponente. Sapeva quel poco d'italiano che dagli schiavi napoletani nell'usar in famiglia fin da' verdi suoi anni avea imparato a cinguettare. Toccava i 40 anni di età, di bella e svelta corporatura, padre di 4 maschi, referendario di giustizia ossia assessore primario per l'amministrazione giudiciaria dinanzi al sovrano; carica in lui pervenuta per il credito dal genitore e dal fratello procuratosi in quella carriera. Il suo casato è *Ben Aram* e la sua condizione *Bascì Amba*, cioè referendario come ho detto di sopra. La relazione di 25 schiavi in un colpo e di tre bastimenti conquistatigli dal Rais Hagy Amour senza che incontrasse resistenza alcuna, dee certo averlo fatto insuperbir qualche poco, al vedere ch' egli si fece ben desiderare e discese a lento passo fumando la sua pippa preceduto e quasi appoggiato mollemente sulla spalla sinistra d' uno degli schiavi suoi favoriti; e qual si trovasse in una galleria di quadri o statue non fe' che perlustrare immobile e muto sull' ultimo degli scalini la sua preda, affettando indifferenza per un drappello d' infelici trascinati a forza sì lungi dai loro focolari fra patimenti asprissimi di mare e di terra, i quali con rispettosa rassegnazione al di lui primo apparire si alzarono tutti in piedi. Dopo un pajo di minuti ci congedò mandandoci al vicin suo magazzeno ove ne fu in comune assegnato provvisoriamente uno stanzone del tutto nuovo e sostenuto nel mezzo da due colonne con una finestra sola quadrata verso il nord, e con altre fessure in obliquo negli altri lati per la ventilazione del grano ch' egli vi avea cominciato a far riporre. Le due donne colla fanciulla vennero chiuse nel di lui gi-

neceo in servigio delle mogli ed in compagnia di varie altre schiave negre ed arabe. La scala ripigliava di fianco il giro col salire al poggio superiore d' onde maggior vista aveasi del porto e suoi contorni, e potevasi escire sul terrazzo ch' era bensì aperto, ma sul quale nessuno osava mostrarsi se non alla sfuggita, accontentandoci di godere dal poggio la lontananza. Mi consolai della nettezza del sito sopratutto del pavimento finamente lastricato, del fresco che vi spirava, e molto più allorchè venuto colà presto a rivederci il padrone (tale il chiamavano gli schiavi, ma io in riguardo a me il chiamerò *padrone putativo*) fece portare delle nuove stuore, e fattane stendere una per testa, *porta*, *porta* disse al domestico, e volle che ne avessimo qualcuna di più. Fece venire il pranzo per tutti in due gran piatti di *Skukes*, di pasta, di uva passa cotta, del pane bianco e del bigio; e poichè in sua casa erano quelli dei giorni di gala per la circoncisione de' suoi figli, fece aggiungere per trattamento del *buon ingresso* qualche altra porzione di carne ed un riso cotto con molto sugo di zafferano ed inzuccherato assai. Nissuno però della brigata che s' era pur disposta sulle stuore intorno alla portata osando essere il primo a servirsi, *mangiare mangiare* andava ripetendo il Bascì; cui rappresentando io ch' era ognuno imbarazzato per mancanza di cucchiajo, ne fe' portar sette di bosso, quanti cioè n' esistevano in casa ad uso de' sette domestici suoi. La fame fece eccedere più d' uno in quei cibi, talchè vi furono delle indigestioni e diarree per tutta la notte e pel giorno seguente. Tornato altra volta il Bascì nell' ora del pranzare mentre io pas-

seggiava la stanza col pane soltanto in mano, *e tu*, mi chiese, *perchè non fai come gli altri?* — *Eccellenza*, risposi, *io trovo il pane così buono che mi basta per tutto pasto.* Il vero motivo era il disgusto di mangiar colle mani (dacchè trascurati avevo pur io nell' ultimo alloggio i gusci d' ostrica) e con inutile stento, avendomi a coricare per terra e restare distante dal piatto di portata due passi, giacchè essendo ventidue noi commensali, il circolo di undici persone per brigata riusciva troppo largo per giungere col braccio a intingere nel piatto al centro. Altronde io ero intanto tutto occupato dalla brama di aver una visita da mio cugino, e sapere da lui che effetto avessero fatto i miei ricorsi al console imperiale e al francese. Fin dal primo momento della nostra entrata in quel ricettacolo un mercantello siciliano furtivamente entrato a trovare un suo fratello ch' egli aveva scoperto far parte dello sgraziato nostro convoglio, commosso dalle mie preghiere di far ricapitare i miei due opportunamente salvati biglietti si esibì (per non compromettersi col Bascì Amba) di consegnarli a tale effetto al P. Settimio di Montalboldo provicario della missione e prefetto di quell' ospizio de' cappuccini a cui era costume degli schiavi il ricorrere. Dentro poche ore per mezzo d' uno de' vecchi domestici di confidenza nomato Giosuè incaricato della spesa vittuaria, il cui figlio pure schiavo era il prediletto cameriere del padrone, mi vidi recata una risposta consolatoria in cui mi si dicevano impegnati amendue i consoli ad adoperarsi per mio vantaggio, e mi veniva mandato frattanto un po' di biancheria e di sott' abiti da cambiarmi per parte

del cugino, il quale col P. prefetto intendeva di voler venire ben presto in persona ad abbracciarmi. Seppi ch' erano infatti venuti poco di poi con tale intenzione: ma gli ordini alla porta erano dati che fino a un certo tempo non si facesse luogo a visita alcuna. È legge difatti in quella Reggenza che ogni preda col suo Rais venga prima presentata dall' armatore al Bey, che risiede al Bardo ossia la residenza due miglia distante, in quel giorno che vien concertato. Detto giorno doveva essere il sabbato, cinque giornate cioè dopo del nostro arrivo, perchè il Rais rimasto indietro non avrebbe potuto essere in Tunisi prima d' allora. E siccome il sovrano è il primo sempre ad eleggersi fra gli schiavi novelli ciò che gli piace al prezzo che tutt' altri ne offerisse, e ne può scegliere uno anche il Rais per la sua quota quando son dieci; il Bascì nostro voleva gelosamente custodire indelibato il suo deposito fin dopo la rassegna. Il Bey altronde colla sua corte aveano avuto in que' primi giorni tutt' altro a pensare, occupati da un ascidente ben serio, di cui noi avremmo potuto e voluto essere stati pinttosto parte che spettatori, e per cui mancò ben poco per Tunisi, non solo a dover rinunziare alla pirateria, ma a veder compromessa per sempre la sua esistenza politica. Alle quattro dopo mezzo giorno di quel martedì 26 giugno s' intese un cannonamento improvviso alla Goletta, che trasse ognuno di noi alla finestra d' onde chi aveva buona vista poteva non solo vedere le navi ancorate nel golfo, ma distinguerne anco (malgrado la distanza di sette in otto miglia in linea retta) la nazione e l' azione. Parendo a taluno degli esperti nostri napolitani es-

sere l'armamento del loro sovrano, salirono presto al poggio che metteva al terrazzo per accertarsene e mirarne il successo. Era effettivamente la corvetta da noi più e più volte mirata a Gallibia e a Solimano, alla quale da lungi teneva dietro il reale vascello Archimede da me veduto quattro settimane prima a entrare in Palermo. Siccome la mira di quella flottiglia era appunto di sorprendere i Tunesini e vendicare meglio che sapevano i recenti e gli antichi oltraggi, avea finora veleggiato con bandiera mascherata inglese, e gli era riuscito di portarsi sconoscinta fino in rada, e collocarsi a un tiro di pistolla dalla fregata tunesina unico legno di soggezione che fosse colà. Taluno de' marinari di essa *vedete*, diceva, *questi inglesi mal pratici che vengono a postarsi sulla gomena della nostr'ancora. Ma no*, sentissi un'altra voce da un vicino bastimento raguseo più fatto agli stratagemmi del mestiere che prevenuto per la buona causa comune, *badate che è napoli.* In questo mentre però abbassata la bandiera britannica e arborata la napolitana fu fatta dalla corvetta una scarica improvvisa dell'artiglieria sulla fregata e di tutta la moschetteria dell' equipaggio, e fu anche lanciata sul di lei bordo una cassetta di cartoccie artifiziali, la quale se per naturale ignoranza del subitaneo effetto non avessero i turchi cecamente presa e gettata in acqua, avrebbe bastato scoppiando a metter ogni cosa in fiamme. Fu ricominciato il cannonamento e durò un quarto d' ora, poca e tarda resistenza facendo le batterie di terra: ma per disgrazia della spedizione insorse un vento fresco di Levante per cui insospettito il comandante generale conte di Thurn

che venisse spinta la corvetta troppo innanzi da restare arenata ne' bassi fondi della Goletta e rimanere preda anzichè predatrice, fece dal vascello i segnali di ritirata. Il capitano Staiti che per lunga esperienza conoscendo a palmo a palmo la sua situazione era sicuro di non compromettersi, indugiava a retrocedere spiacendogli di perdere quel buon momento: ma da una parte essendo accorso in scialuppa il Rais della fregata a tagliare il cavo per lasciarla correre più sotto alle batterie del forte anzi nello stretto canale (che si va ora terminando), e dall' altra continuandosi dall' Archimede i segnali di premuroso richiamo, il capitano Staiti dovè lasciar imperfetta l' impresa e ritirarsi unicamente per non incorrere la pena d' insubordinazione.

Noi attentissimi dal ricetto nostro alla scena che era visibilissima sebben lontana, palpitando d' un mal compresso giubilo, ci aspettavamo nientemeno che la presa della fregata, la sollevazione de' quattro o cinquecento schiavi che travagliano a quel porto, l' incatenamento di quel centinajo di rinegati loro aguzzini, e in conseguenza anche il nostro rilascio: ma l' esito di quel tentativo andò in un colle nostre speranze in fumo, essendosi ritirato l' armamento napolitano senz' altra gloria che di un centinajo di barbareschi della fregata uccisi o feriti e di qualche notabile guasto negli alberi ne' cordaggi e nel corpo della fregata che venne però in seguito sufficientemente riparato. È facile imaginare in quale tristezza d' animo profonda vennimo a cadere dopo esserci sollevati coll' aspettazione tant' alto. Fosse giunto uno di quei due reali navigli po-

che ore prima da quell' acque, noi eravamo salvati; oppure se avesse spirato tutt' altro vento da quello in fuori il colpo era fatto, e decideva forse per sempre della spiaggia Tunesina: ed ecco invece compromessi i poveri schiavi presso di padroni che andavano a divenire in particolare più gelosi della loro preda e presso di quella reggenza in generale che dovea prendere maggior orgoglio dall' inefficacia dei tentativi nemici. Venne rimessa fra non molto all' uno de' consoli cristiani una dichiarazione ostensibile del suddetto conte di Thurn, in cui lagnandosi giustamente a nome del suo sovrano degli eccessi dell' insolenza *barbaresca* nelle aggressioni di mare e di terra, minacciava fra non molto voler farne (se il Bey non pensava a reprimerla) una vendetta di ben altra conseguenza che non era stato quel primo saggio. Venne comunicata al Bey la dichiarazione, ma egli pur troppo ben informato delle forze limitatissime del re di Napoli, la valutò come un vero spauracchio, nè mal si appose; perchè il convoglio per tutta l' estate non ricomparve. Intanto io oltre al molto scrivere fatto la notte sul mio caso ai corrispondenti di Palermo e di Napoli ed a miei di casa, veniva in quei primi giorni di reclusione occupato da' miei compagni di sciagura a stendere lettere (e furono più di trenta) ai rispettivi loro parenti ed amici per dar loro conto di se stessi e raccommandarsi perchè si trovasse via di riscattarli o di soccorrerli, e io mescolando quelle che dirigeva al consolato francese e imperiale con quelle che l' interesse del riscatto permette agli schiavi di far passare in italia, ottenni il massimo intento di interessarli amendue a prestarmi quell'as-

sistenza, senza la quale era forse finita per me. Mi premeva altresì che il mio padrone *putativo* prendesse de' fatti miei nozione sufficiente a ritenerlo dal disporre arbitrariamente di me com' era per fare de' poveri miei socj; dacchè ogni giorno vedevo presentarsi de' musulmani distinti a perlustrare i proseliti per iscegliere dopo il Bey chi loro meglio tornasse. Sulle prime trovai gran contrasto, ma la cosa per una visibile mutazione permessa dal ciclo venne a piegar in favore. Venuto Bascì Amba una di quelle mattine a trovarci, aveva condotto un medico italiano ad osservare l' orecchio di uno schiavo fetente per apostema; e durante quella visita si fece a chiedermi chi io mi fossi e come capitato in quel convoglio. Gliene resi conto succintamente, aggiungendo qualmente il passaporto di mia nazionalità, per cui dovevo venir riconosciuto partecipe del trattato d' alleanza colla gran nazione e in conseguenza franco, ignoravo se fosse stato lasciato a bordo dal patron Ferraro, e lacerato dai galeotti, ovvero da lui via portato in salvandosi nello schiffo: ma che io non avevo mancato di chiedergliene conto colle lagrime agli occhi e con quanto avevo di voce in presenza dell' intero equipaggio. I socj infatti che mi facevano corona, e alla cui testimonianza in quel dire mi ero apellato *Così è, così è*, risposero ad una voce. Non so s' egli più malcontento restasse alla non aspettata scoperta o più mortificato della comune attestazione; perchè fattosi con me burbero all' istante, *taci* gridommi, *tu dire questo per iscapolare* e si avanzò alquanto in attitudine minacciosa. Senza scompormi a quel tratto d' indocile dispotismo,

mo; arretrando di un passo, *signore*, soggiunsi con altrettanta ilare modestia, *la verità vuol farsi luce da se medesima onde io riposo in essa tranquillo.* È pur veridico il s. proverbio *responsio mollis frangit iras* (cap. 15)! La mia aria di serenità il disarmò in quel momento e discese col medico senza dir altro; e il medico servì anch' esso mirabilmente all' intento. Egli era per analogia della professione confidente di mio cugino: aveva da lui già inteso il mio caso e preso impegno di quell' ajuto che gli potesse avvenire di prestarmi. Informato dai di lui discorsi presenti ed anzi dalle mie vecchie lettere d' italia esser io senz' altro quegli che m'ero dichiarato d' essere, *facciamo col papasso un esperimento*, disse al Bascì Amba fermandolo al basso della scala: *s' egli è il cugino dell' amico mio, s' egli è milanese realmente, ed individualmente lo stesso che gli scriveva, proviamoci a domandarlo col nome con cui si sottoscrive che è Don Felicé.* Parendogli opportuno il riflesso, *Don Felice!* sclamò allora voglioso di chiarirsene il despota mio, e io che appena immaginare potea conosciuto il mio nome colà, porsi orecchio badando se non m' ingannassi: ma sentendolo a replicare beu tosto apellativamente e ben chiaro, *chi è* proruppi *chi è, chi mi vuole?* Dovette riuscir questo un contracolpo ben duro all' incredulo padrone che non avrebbe voluto chiarirsi tant' oltre a proprie spese: ma tra che non v' era eccezione da farsi a quella scoperta, tra che dai consoli prevenuti sentiva confermarsi la verità della mia deposizione, egli si ammansò meco da quel punto e mi distinse da tutti con un tratto di parzialità decisiva. Salito il giorno seguente all'

ora del pranzo nostro e vedendomi passeggiare da solo colla pagnotta in mano al momento che sedevano gli altri per terra intorno allo *Skukes*, mi adrizzò così la parola: *e perchè non mangiare?* — *Signore il vostro pane è per me di tal nuovo sapore che mi tien luogo di pranzo.* — *Anda, anda a palazzo*, e facendomi cenno d'uscire collo schiavo cameriere mandommi nella camera de' bassi ufficj a pranzare co' suoi domestici. Per poco o niente che il mio palato fosse disposto alla cucina moresca, l'astinenza di un mese da ogni cibo discretamente condizionato mi fece ravvisare in quelle inaspettate pietanze parte intatte e parte appena delibate il banchetto di Lucullo e d'Apicio. Il trattamento de' signori di quella fatta vien lavorato ordinariamente nel gineceo, e consiste in quattro o cinque piatti di carni cucinate assai in ristretto, e tutt' al più accompagnate di legumi niente sgrassati. Frutte della stagione corrente e paste dolci in cui abbonda l'essenza di rose e non manca anche una tintura di muschio, formano il dessert d'ogni giorno. La portata è una sola su di un grande bacino di rame stagnato e rotondo che vien posato su di un basamento portatile, e intorno a cui sedesi comodamente dai padroni sui tappeti del pavimento o su d'una pelle di leopardo; o se i commensali sono Europei su di un simile sgabelletto che per me dicea assai. Mattina e sera, al punto cioè del mezzo dì come all'imbrunire del giorno, la faccenda andò bene per quel tridno, ritornandomene io a passar la notte insieme ai compagni sulla stuora del magazzeno La sera del venerdì (che andava ad esser l'ultima) i 22 schiavi di mia società vol-

lero, confessandosi, potere con ribrezzo minore andar incontro alla sorte che gli aspettava: talchè dispostigli con un poco d' istruzione preliminare e facilitando loro i preludj della preparazione, ebbi l' inestimabile vantaggio di santificar quella notte con render ciascuno spiritualmente contento. Sopraggiunta ben tosto la palpitata mattina del sabbato comparve per tempo a trovarci il nostro Rais Hagy Amour arrivato da Gallibia dove l' avevamo lasciato, e tutto festoso di vedersi da noi accolto con tutto l' affetto della riconoscenza, ci chiamò a discendere e seguirlo sino al Bardo ove con esso lui dovevamo esser presentati al sovrano. Aspettavamo pur troppo noi quel momento coll' ansietà che è propria d' una situazione indecisa, e con quella specie d' impazienza che la mitologia descrive nell' ombre affollate alla sponda della palude stigia per essere da Caronte levate e deposte sull' irremeabile opposto lido; e così inviatici a piedi intorno a lui che cavalcava un somaro, fummo con due miglia di cammino al *Versailles* di quel Sidi Almuda Pascià. Quella residenza consiste in una specie di piccol borgo ben cinto, le mura del cui atrio più elevate sono munite di sufficiente artiglieria, ed il cui ingresso guarnito di arme e di armati. Più addentro sonovi dei quartieri ben ristretti per quello che direbbesi altrove il corpo diplomatico e stato maggiore, e nel centro vi è l' abitazione del sovrano colla sala grande di ragione insieme e d' udienza, la quale mediocremente bella è fatta a tre navi sostenute da un doppio giro di colonne. In fondo siede il Bey su d'un sofà decoroso a gambe incrociate all' orientale. La folla era ivi grande e

per gli affari proprj a' concorrenti, e per la curiosità della rassegna degli schiavi nnovamente venuti. Venne ivi ad incontrarmi il cugino, ed oh qual deliziosa sensazione al mio cuore di trovare e parlare con un sì stretto parente sulle coste dell' africa e in mezzo alla folla de' barbareschi! Egli mi s' accostò, mi tenne discorso lungamente quanto volle, mi fe' coraggio e mi assicurò che amendue i consoli erano quella mattina appunto accorsi per mio ajuto e ne dovevo sperare ottimo effetto. Intanto fummo non dirò presentati, ma spinti ad uno ad uno inanzi al sovrano, e dovetti figurar io pel primo deponendo le scarpe alla porta, ossia fuor del vestibolo, giusta *l' etichetta* d' ogni casa dove sono stesi tapeti. Il Rais nostro presentatogli dall' armatore Bascì Amba gli aveva già notificato il contante e gli effetti di valore predati, e stava in ginocchio nanti a lui facendogliene rassegna sul pavimento, e quindi si ritirò. Io restai in piedi chiamandomi egli a se vicino. Ma in vece di farmi luogo ad informarlo di me e del mio giusto riclamo mostrommi una *Pannonia laeta* battuta in Ongheria sul mio disegno per Ferdinando IV e Carolina sovrani delle due Sicilie allorchè furono a quella dieta nel 1790, e mi chiese alla buona *cosa stare questa? — Una medaglia del Re e Regina di Napoli. — Quanto valire? D' intrinseco due pezze di Spagna, ma non ha prezzo in corso, perchè è un conio di lusso privato. — E questo?* mostrandomi un mio reliquiario del legno della Santa Croce montato per disgrazia in argento dorato. — *E' un pegno di religione di noi cristiani;* e preso in mano un ritratto da tabacchiera che un giovine cavalie-

re mandava da Palermo a montarsi a Napoli *Questo* riprese *chi è? star forse donna? — È sicuramente il padrone del cameriere Romano a me vicino*, e in così dire a un cenno venni dai due *aiducchi* che mi fiancheggiavano rispinto indietro per far luogo a Luigi Cherubino. Mi è riuscita affatto nuova la confidenza colla quale vennimo introdotti senza esser prima frugati almeno nelle tasche e presentati tanto vicino alla persona del Bey contro di cui era niente più facile (per un disperato il quale dagli schiavi compatrioti che s' incontrarono al Bardo ottenuta avesse un' arma da fuoco o da taglio) il lanciare un colpo mortale costi che costi. Tanto più mi sorprese la fiducia barbaresca nella lealtà cristiana al sapere che il Bey e il Zappi-Tappa di lui primo ministro avevano già avuta una lezione terribile di questa natura da due schiavi mori, de' quali l' uno gli tirò un colpo di pugnale alla gola, di cui nella guancia porta ancora una larga cicatrice, e l' altro un di pistola al ministro che gli ebbe a costare quasi la vita. Quei mandatarj subornati per quanto credesi da potenti rivali della somma dignità veggendo mancato il colpo, ritiratisi nell' anticamera si scannarono sul momento l' un l' altro per isfuggire l' esame o una morte più tormentosa sotto il bastone o sul palo. Io intanto sortii nell' atrio passeggiando in una parte de' corritoi assegnati alle guardie e conversando liberamente con chiunque a noi si appressava d' Europei o di rinegati. Taluno mostrandomi un po' più da lontano a dito, *Ecco il prete lombardo*, diceva. — *Come il sapete voi? — E' già noto abbastanza il vostro nome, e si capisce il paese dal*

la stessa vostra pronunzia. Mi consolò non poco una tale scoperta che mi indusse a riflettere qualmente famigliari tenendo i barbareschi in casa loro i dialetti napoletano e genovese, avevano dovuto rilevare per lo meno nei discorsi statimi forse espressamente promossi in galea, in casa dell' armatore e in corte, che non ero certamente indigena di quelle due nazioni. Finito l' interrogatorio personale fummo di nuovo ricondotti nell' atrio ad oggetto sicuramente di restare ivi a disposizione del Bey quell' uno o que' molti fra noi che gli fosse piaciuto di scegliere in proprietà: ma non avendone egli chiesto veruno, fummo ricondotti al posto. Uscì di lì a poco il Bascì Amba, ed ordinando ad uno de' suoi famigliari di ricondurre a Tunisi la maggior parte delle sue prede affidò la custodia di me ad un altro, ed anzi per una specie di atto possessorio spinsemi con mano e voce poco delicata giù per i gradini dell' atrio *andare, andare giù in casa mia.* Fui realmente condotto al vicin suo quartiere di stazione attraversando due cortili, e stetti ivi occupandomi della contingenza nostra col domestico genovese. Nulla poteva egli dirmi di positivo: ma a vista di paese inclinava a supporre che io verrei trasferito all' ospizio de' cappuccini siccome sacerdote a restarvi fino al riscatto (se non si poteva ottenere di meglio) e seppi intanto che il mio medaglione era stato dal Bey donato a Mariano di lui schiavo favorito, e che il mio reliquiario disfatto sul momento per levarne l' argento, avea fra i cristiani ivi presenti trovato chi furtivamente divoto ne avea raccolti da terra i mal vilipesi frammenti. Intanto dinanzi al Bey seriamente si tratta-

va del mio destino, e stetti appena un pajo d' ore a risaperne qualcosa di consolante. La servitù dei ministri (già s' intende sempre schiava) è la più attenta a tutto quello che passa a corte, ed è di certo la prima dessa a sapere quel che gli altri rilevano molto più tardi. Appena che io fui tornato a Tunisi trovandomi da solo a solo col genovese che terminata l' udienza aveva riaccompagnato al castello il padrone *Antonio*, gli chiesi, *hai tu nulla ad annunziarmi di buono sul conto mio? — Foss' io come voi Padre! Voi resterete ancora due o tre giorni come per complimento presso del mio padrone che vi vede volentieri, e poi passerete al consolato di Francia.* Mi prostrai colla fronte per terra all' istante a venerare e render grazie alla suprema bontà, e respirando largamente quasi scosso da lungo sopimento intesi col massimo giubilo che non ero stato venduto, e che non lo sarei neppur in appresso per nessun conto, atteso che il Bey aveva condisceso a riportarsi alle carte giustificanti la mia nazionalità che si sarebbon fatte tornare d' Italia. In fatti sortiti appena noi dal passar mostra erano entrati i due consoli a prevenire il Bey. *Eccellenza*, prese a dire M. De-Voize C. francese, *quel prete non lo state a vendere perchè è alleato. S' egli non fosse repubblicano italico, e perciò partecipe dell' alleanza francese, saria sempre alleato cesareo essendo milanese. Fant' è*, aggiunse M. Nyssen, *egli ha qui un cugino che è attualmente mio commensale da più mesi, e non è il solo che abbia dal prete avuto lettere da milano, perchè ne ho io una pure a me diretta in cui mi raccomandava da colà questo viaggiatore: fidatevi*

Eccellenza nella mia parola che la cosa è così. — *Bene*, rispose il Bey volgendosi a M. De-Voize; *io lo rilascerò sotto la vostra garanzia fino a che produca i documenti della sua franchigia.* — *Ma.... Sire*, fecesi allora a interpellare il Bascì-Amba, cui pareva quest' indulgenza un torto ai propri diritti, *Sire, il Papasso fu sorpreso senza il passaporto.* Pretendeva esso inferirne ch' io venivo escluso dal benefizio dell' alleanza a tenore dell' espressione materiale del trattato all' articolo XIV., nel quale chi è trovato senza quel documento vien giudicato di *buona presa. Quegli*, riprese però allora il Bey con dignitosa franchezza stendendo il dito verso il sig. Nyssen, *quegli è il passaporto.* Inteso che non v'era da replicare, si rivolse il Bascì-Amba a M. De-Voize per negoziare in privato una transazione. *Lasciate*, diceva, *il Papasso in casa mia ove gli accorderò tutta quella libertà che potrebbe godere presso di voi: lo sento volentieri a discorrere, perchè ha una aria di franchezza e di serenità che mi pare affatto nuova: e poi di più cose m' informa che non mi sanno rispondere quei borricchi de miei schiavi.* Ben comprese il sig. De-Voize dove il moro andava a parare in cercando mantenersi nella *condizione di possidente*: ma schermendosene destramente, *cosa volete mai che faccia un prete in casa d' un maomettano? Lasciate pure che venga fra i cristiani, e se vi piace la di lui conversazione ve lo manderò a passare di volta in volta qualche ora con voi.* — *Ebbene io lo riterrò due o tre giorni ancora, e resterà poscia in vostra consegna.*

Fu così realmente e mi confermai nell' asserzio-

ne d'Antonio al primo abboccarsi che fece meco il putativo padrone il quale (standogli meglio il fare di necessità virtù) mostrò verso di me un interessamento insolito, volle che pranzassi con lui medesimo, permise che mio cugino venisse a trovarmi e che io mi trattenessi in libera conferenza col P. prefetto della missione, mandommi a passeggiare con un moro di scorta per Tunisi, e mi volle alla cena seduto a se vicino usando meco come avria fatto co' suoi amici. Accorgendosi però che io lasciando le carni mi appigliavo unicamente ai legumi e frutte, *Perchè*, disse, *non mangiare di questo?* — *Perchè oggi è sabbato.* — *Che importa; quando tu, se Dio vuole, tornerai in cristianità, farai quaresima a tuo piacere, adesso con me non si fa peccato a mangiare.* — *Vi so grado*, ripigliai io, *ma dacchè ne' vostri cibi ve n' entrano abbastanza di quei che mi sono permessi e mi fanno piacere, lasciate che m' appigli unicamente a quelli. Voi stesso osservate le più rigorose astinenze del Ramazan e odiate in ogni tempo le carni porcine, e perchè non osserverò pur io le prescrizioni impostemi dal mio stato in materia di cibi? Altronde se codesto israelita mendico, quale voi secondo i decreti di Maometto nudrite qui alla vostra mensa per carità, non ardisce per rispetto di quelli di Moisè di mangiare indifferentemente di quanto vi è posto davanti, voi vedete che io sarei un ben cattivo cristiano ed un ben peggior sacerdote ad esser meno osservante di un ebreo.* — *Questo sta giusto*, diss' egli edificato e mi permise di mangiare solo di ciò che io volli. Per non lasciar trascorrere infruttuosa la particolarità dell' ebreo commensale,

giova osservare qualmente simile tratto dell' ospitalità fra gli arabi conviene avesselo già l' autore dell' alcorano ritrovato in pieno vigore in paese per antica tradizione da Giobbe, dacchè nel capo 31 protestava il santo paziente che ne' giorni suoi felici sarebbesi piuttosto lasciate romper le braccia anzichè mancare al caritativo sistema di condividere il pranzo coll' orfanello. *Si comedi buccellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea... brachium meum cum suis ossibus confringatur.* Anche a dormire mi ritenne egli in casa quella sera e la susseguente domenica su i sfarzosi cuscini de' suoi sofà: al lunedì mattina però, dopo avermi spesse volte vantate le premure che i due consoli avevano esternate per me, dissemi finalmente che se volevo ero padrone di andare a far loro una visita e di restare anche in consolato francese a pranzare e dormire. Verso il mezzo giorno mi chiamò di nuovo, e facendomi promettere che verrei spesso al di lui palagio a fargli compagnia, mi strinse la mano e mi diede la guardia che mi accompagnasse al consolato. Pensate se io, fuori di me stesso per la contentezza, nol promisi con tutto l' animo: il promisi per mantenerlo, come il mantenni, e non vedendo per la soverchia letizia neppur le ben lunghe contrade che mi convenne transitare, mi trovai giunto innanzi pranzo fra le braccia degl' impazienti miei liberatori.

§. VII.

Un trimestre di timori e speranze messo a profitto colle osservazioni locali.

Il due luglio fu per me un giorno de' quali ne conta l'uomo in vita sua ben pochi, tanta fu la gioja ch' io sentiva in me stesso, tanta era quella che per consolarmi esternava chiunque era a me d'intorno. Trovarmi in otto soli giorni dallo stato di schiavo in arresto passato a quello di semplice ostaggio congedato in buona fede; dalla casa di un armatore turco, da cui potevo a un di lui capriccio venire imprigionato, venduto, messo ai lavori, battuto, a quella di un ministro francese che si faceva temere, che aveva preso tutto l'impegno a rivendicare i miei diritti, e l'accoglienza nella cui casa aveva l'aria di un piccol trionfo! Finito il pranzo che pareva l'imbandigione fatta al prodigo ritornato, fui a visitare il console imperiale ove pure cadeva allora il giro della conversazione, e ivi ancora da tutta l'assemblea riscossi congratulazioni, amplessi ed applausi. Non vi fu alcuno de' cristiani di qualunque nazione si fossero, che non si offrisse con tratti di genuina amicizia ad ogni assistenza e non mi volesse per una qualche mattinata presso di se, principalmente poi i PP. Trinitarj che servono la chiesa e spedale sotto la protezion della Spagna, e i cappuccini dell' ospizio ove presi a ce-

lebrare giornalmente come protetto dalla Francia la s. Messa. Io fui per le prime tre settimane occupatissimo dalle nuove conoscenze e dagli inviti i più cortesi. Il mio padron putativo frattanto non mi perdeva di vista, e per mostrare una specie di jus permanente sopra di me, mi mandava ogni tratto delle chiamate alle quali anche i consoli mi consigliavano di deferire. Queste andavauo a terminare in una qualche ora di conversazione alla sera in cui mi riteneva seco alla cena, rimandandomi colle guardie e non senza qualche donativo di paste dolci, o rami di datteri prelibati. Io mettevo a profitto quelle dimostrazioni di benevolenza (fra le quali talvolta coricandosi in letto a fumare la sua pippa mi volea al capezzale a contargli qualche cosa delle vicende d'Europa e delle mie particolari peripezie) per richiamargli all'idea lo spoglio totale fatto di quanto avevo. Tra l'altre cose gli accennai varj miei buoni libri, le medaglie antiche raccolte in Sicilia, dalle quali nè il Rais, nè i di lui galeotti avrebbon saputo trarre partito, tanto più dopo averne gettate via le cartoline d'interpretazione contro le mie più vive istanze. Per maggiormente interessarlo al mio disastro dovetti esporgli qualmente la mia scorsa in Sicilia non era stata un semplice oggetto di curiosità, ma una deferenza della mia amicizia per il mecenate mio conte di Witzai Ongarese che mi avea a tutta sua spesa colà spedito a raccogliere monumenti di antichità per arricchire quel nobile museo più volte celebrato nelle opere Eckheliane, e per il quale tant'altri viaggi avevo già fatti utilmente. Anzi venendo colà talvolta l'istesso Rais Amour, andavo battendo quest',

articolo sì istantemente, che fra pochi giorni mi vidi riportare una porzione delle medaglie di rame le meno vistose all' occhio e taluno de' libri con qualche altra lieve bagatella. Il meglio era stato già venduto parte sulla piazza di Tunisi (ove mi convenne far ricomprare a fiore di spesa ciò che riconobbi del mio) e parte mandato a vendere altrove per evitarne la possibile responsabilità. Varie di quelle giornate mie le andavo passando presso degli amatori che possedevano qualche raccolta di gemme incise e monete antiche, delle quali parte puniche e parte romane abbonda la Barberia; e non fu senza mio molto diletto e vantaggio il metter in ordine più categorico la loro supellettile mal disposta, il far loro comprendere la rarità e l' importanza istorica di molti di quegli autentici monumenti, e il segregarne gli apocrifi che l' avarizia degli anticagliari Italiani ha spinti fino colà a sorprendere la fiducia degli inesperti. Faceasi in somma una specie di filosofico e reciprocamente utile commercio fra noi, giovandosi eglino de' miei lumi, e arricchendomi io di qualche raro pezzo del loro museo. Di tutto quanto potrebbe servire in questo genere di cognizioni al pubblico, io mi riserbo a darne conto nella seconda Parte di questo mio Ragguaglio, nella quale esporrò con precisione gli articoli di qualche importanza acquistati nella dimora e nel ritorno dall' Africa.

Non era per anco un mese ch' io era in Tunisi e quasi appena mi accorgeva di trovarmi sulle coste della Mauritania, quando per mezzo di un bastimento proveniente da Livorno in dieci giorni giunsero plichi del massimo rilievo sul mio destino. La

notizia della presa del nostro sciabecco, giunti i marinari coi pochi passeggieri salvatisi collo schifo il 10 giugno a terra si sparse per tutta Napoli, talchè informatone il P. Ferrara Proposto di que' Barnabiti nostri di P. Nuova, che ansiosamente aspettava di rivedermi reduce da Palermo, ne diè tosto contezza per lettera a' superiori di Roma ed altrove; talchè il 23 giugno quand' io mi trovava appena al Capo-Bon, erano già state da Milano spedite dal premurosissimo fratello mio Giuseppe Antonio Carono, e cognato Giacomo Porchera al comune amico di Livorno sig. Antonio Careno le fedi legalizzate del battesimo coll' attestato egualmente autentico della municipalità patria Monzese per servire di giustificazione della mia franchigia. Vennero in quell' occasione a M. De-Voize pressanti lettere dell' ambasciatore francese da Napoli, dal cardinal Fesch di Roma, da M. Simeon agente del ministro francese in Firenze, come pure da varj consoli di quelle e di altre nazioni in Livorno attestanti l' esistenza del mio passaporto in regola, citandone il registro e la data dai libri mastri, e ordinando che fosse reclamata al momento e la persona mia e gli effetti dovunque foss' io stato tradotto delle tre reggenze Algerina Tripolina e Tunisina. Altra ne venne piena di calore per lo stesso oggetto del sig. Alessandro Triulzi generale della truppa cisalpina, e altra del mio cugino Antonio Careno da Livorno per somministrazione di danaro ad ogni occorrenza. Di quella che il sig. Vice-Presideute nostro avea scritta in sul momento a Parigi ne darò conto più tardi. Tralascio le tante lettere cordiali d' amici che s' interessarono alla mia libera-

zione col massimo impegno, e che mi trassero per commozione del sentimento lagrime e singhiozzi tali da verificare pienamente il verso di Metastasio

Si piange di piacer come d' affanno.

Le congratulazioni di tutti i cristiani di Tunisi al saper giunte le mie fedi, mi fecero quasi parer dolce una disavventura che aveva suscitato un sì generale impegno di vedermi rimesso in libertà. La mia e l' altrui contentezza però in grazia di un secondo fatale incidente si trovò prematura. ***

* * *

V. il vero fatto a p. 137 P. II

Portatosi M. De-Voize all' udienza del Sovrano gli presentò le carte giustificanti la mia nazionalità e in conseguenza la mia franchigia. » Ecco, dicendo, i documenti pel rilascio del prete. V. E. » si compiaccia di riscontrarli. — Come posson mai » esser giunti sì presto quando non è un mese che » il prete è in nostre mani? Saranno di quegli attestati che si fabbricano a capriccio, e si concedono a titolo di carità: riponeteli pure e parliamo d' altro. — Di questo son io venuto espressamente a trattare con V. E. per ora, e non » v' entra impostura nessuna; perchè se è poco » che il prete milanese è a Tunisi, è fin dal 10 » del mese scorso che i marinari fuggiti dal suo » sciabecco son giunti in Napoli, e saputasi la perdita seguita fu scritto subito a Milano per ottenere nuovi attestati per il prete in supplemento » di quelli che gli furono portati via, ed eccoli. — » Bene bene, per ora non ne facciamo niente. — » Perchè signore? — Il perchè lo sapete voi al » pari di me. Potete voi dir d' ignorare la superchieria che mi è stata fatta, o vi supporreste dispensato dalla soddisfazione ch' io ne pretendo?

» Agginstate quella prima pendenza e poi compor-
» remo quest' altra. — Che v' entra il Prete in tal
» questione ; perchè ha da portar egli i danni del-
» le mancanze altrui ? Volete voi punire l' innocen-
» te per conto del reo ? che diranno le corti della
» stravaganza del vostro giudicato ? La soddisfa-
» zione di cui parlate avrà luogo benissimo tosto
» che se ne verifichino i dati che V. E. prende a
» fondamento di sue pretese. — Mettete in iscritto
» il vostro compromesso. — Questo non mai , non
» permettendomi il Governo di obbligarlo per car-
» ta : sono 22 anni che la mia parola ha bastato ,
» e dovrebbe incontrare l' istesso credito anche al
» presente ; intanto ordinate il rilascio del Prete.
» — Che premura ha egli ? Forse può lagnarsi di
» questo soggiorno ? Forse di me che non l' ho
» neppur messo al travaglio ? Forse di voi nelle
» cui mani l' ho benignamente depositato , e presso
» di cui sta molto bene e mangia piccioni e galli-
» ne ? (così non del tutto a torto la frugalità mo-
» resca scherza sul trattamento soverchiamente lau-
» to degli europei benestanti) — Sì certo che
» gradisco la di lui compagnia, ma egli mi si mo-
» stra inquieto sul dovere che il richiama a fatica-
» re al chiostro. — Tutto bene , ma il Papasso
» non partirà se non quando sarò indennizzato. Mi-
» ramo miramo (cioè *vedremo*) , intanto passiam a
» tutt' altro » .

Venuto dal Bardo M. De-Voize col turbamento del dispetto in viso lasciò ben comprendere dallo stesso di lui silenzio l' esito sfavorevole di quella giornata. Religione e necessità furono gli unici articoli a far ch' io mi dessi pace a sì manifesta indiscre-

discrezione per non dirla Barbaresca ingiustizia. Altronde M. De-Voize raffinava d'ingegno per rendermi più tollerabile il mio stato, ed era un mortificarlo all'eccesso il mostrarmi d'esserne scontento più che un poco. Un vantaggio e sollievo grande per me in que' torbidi giorni appunto fu la commendatizia del sig. Lambruschini di Livorno a contemplazione di que' bravi Barnabiti diretta in favor mio a M. Holke console danese, il quale appena fattane lettura mandò la sua bastardella a levarmi tosto da Tunisi; d'onde passai alla *Marsà* dieci miglia distante situata al piè della famosa rovinata o piuttosto scomparsa capitale del Punico impero, anzi al di dentro del grand'aquedotto; fiancheggiata dal lago, e attorniata di amene colline di vasti oliveti e di vigne piantate a più sorta di frutti. Nel giro di otto miglia non vi si veggono che casini e giardini dei Mori benestanti, parte per loro proprio diporto fabbricati, parte per uso de' consoli che ne pagano d'affitto fino a cento zecchini più o meno all'anno. Se ne vedrà la posizione sulla carta del territorio di Cartagine che si riserva alla seconda Parte.

Io mi divertii colà molto utilmente per tre settimane quando a piedi quando a cavallo con quell'ospite garbatissimo, e di ciò ne godeva assai anche il console francese che poteva così con più libertà vegliare agli altri ben gravi interessi, ai quali per un momento aveva stimato di antepotre il mio. Ma non l'abbandonò egli per questo onninamente di vista; poichè premuroso di rilevare il vero sull'operato dai due N. N. prevenuti d'accusa, non solo ne diè contezza a Napoli, Parigi e Milano, ma in

ogni porto del Mediterraneo spedì una circolare ai residenti francesi per sapere ove fosser andati a rifugiarsi con ordine di assicurarsi di loro, di sottoporli a processo e dargliene al più presto contezza.

Mi è noto qualmente fin dal 23 Giugno in cui mio fratello coll' efficace intervento del fu P. Rossi provincial nostro aveva riuscito a interessare alla mia liberazione il sig. Vice-Presidente Melzi, S. E. scrisse in quello stesso corso di posta al gabinetto di Parigi per farmi riclamare autorevolmente. So che il dottor fisico Luigi Careno mio cugino in Vienna aveva impegnati que' ministri di Francia e di Lombardia Champigny e Marescalchi: so che S. E. Taillerand e S. E. il cardinal Caprara arciv. nostro ivi legato a latere erano pieni di premura di rivedermi in libertà. Fu però generosa oltremodo la risoluzione colla quale il Vice-Presidente nostro appena informato delle difficoltà insorte sento che si fosse determinato a scrivere a M. De-Voize di comporre a costo di qualunque somma rispettabile ogni controversia col Bey anche prima della suddetta verificazione, perchè fosse tolto ogni pretesto di mia ulterior detenzione. Sebbene la distanza de' luoghi, il ritardo degli imbarchi e la lentezza della navigazione abbiano impedito il pronto effetto di tante amorevoli premure per me, essendo approdato io a Livorno all' epoca appunto che que' preziosi dispacci scioglievan dal lido per l' Africa, io professerò mai sempre tutte le obbligazioni a S. E. Melzi, come pure ne debbo al generale Salimbeni, al commissario di marina Paolucci, al consigliere Carlotti e a tanti altri che alla medesima occasione avevano fatte correre a Tunisi le lettere di governo con istruzioni risolute e pressanti raccomandazioni.

Di ritorno a Tunisi io misi a profitto le ore del ritiro domestico per notare a libro le piccole osservazioni che mi forniva il locale, affine di poterne un giorno dare una qualunque idea a chi me ne domandasse. Esporrò in altro paragrafo il poco de' rispettivi articoli che in sì breve soggiorno ne ho rilevato, lasciando a chi vuol più saperne il consultarne gli storici, e specialmente il più moderno Shaw. (ediz. di Londra 1757.)

§. VIII.

Osservazioni in materia di Religione.

Quella de' cristiani si esercita in Tunisi con libertà ma privatamente. Si hanno tanto alla chiesa dello spedale quanto a quella de' cappuccini quotidianamente le messe basse, la cui limosina di tre paoli almeno è il maggior capitale di loro sussistenza. Le solenni per vivi e per morti come pure le esequie celebransi con decoroso apparato ma senza uso delle campane, e i sagramenti che debbonsi amministrare fuori di casa lo sono in *perfetto incognito*. La scarsezza di sacerdoti fa sì che a certe solennità la celebrazione (per indulto pontificio) abbia luogo pur due volte (custodendo il digiuno naturale), specialmente allorchè debbon portarsi al Bardo o alla Goletta per il precetto festivo: e di

sì raro privilegio fui per delegazione di quel P. prefetto onorato un giorno anch'io. Vi si fa la spiegazione del Vangelo, e ne fui una volta incaricato pur io. Prima della rivoluzione di Francia, alla cappella assai grande e decorosa del consolato di quella nazione suonavasi la campana per la messa dominicale; in oggi però viene detta in silenzio nella sala di ricevimento che di volta in volta a tal uopo si adatta.

La religion degli ebrei è dappertutto uniforme, e nelle sinagoghe loro moltiplici l'esercitano come lor piace. Hanno però un diritto non conosciuto in Italia, quello del pianto funerario, in cui donne a ciò prezzolate sorpassano coll'eccesso delle strida intorno al defunto l'ipocrisia delle prefiche antiche, le quali pure a detta degli storici sorpassavano coll'esuberanza delle venali smorfie la misura del vero. Pagano però al Bey una tassa particolare per quel rito non meno penoso a esercitarsi che a soffrirsi.

Della religione moresca era pericoloso il mostrar curiosità. In casa però del mio padron putativo ebbi luogo di prenderne qualche idea. Ammettono essi un Dio che chiamano il *Dio Grande*, del cui santo nome peraltro abusano in ogni lor caldo momento. Ammettono anche in Gesù Cristo il messia, ma stentatamente; e più stentatamente ancora ciò che vien pur confessato nell'Alcorano giusta la traduzione francese, che G. C. è il verbo ed è la sapienza del divin Padre. In Mosè riconoscono un legislatore ispirato, ma sopra tutto Maometto che per antonomasia appellano il loro santo. Hanno frequenti abluzioni senza le quali reputano sacrile-

gio il convenire al venerdì nelle loro moschee per l'orazione. Dalla torre annessa alle più distinte si fa sentire il banditore in ognuna delle quattro vigilie o divisioni della giornata, invitando ad alta voce il pubblico a prestar omaggio alla suprema Divinità, qual si farebbe in Europa suonando l'*Angelus*, e ciascuno senza rispetto umano si mette in raccoglimento dovunque si trova a far la sua preghiera, ben lontano da supporre, come i nostri belli spiriti, di farsi ridicoli con quell'atto pubblico di religione. La circoncisione, il digiuno del Ramazan, l'astinenza dal vino e dalle carni porcine, la limosina e il viaggio alla Mecca pei ricchi, e il non avere più di quattro moglj legali sono per essi quegli articoli capitali, osservando i quali vantansi di passare morendo a un paradiso tutto modellato sulla loro carnalità. Quando circoncidono i loro figli vi fanno trattamenti e festa insigne. Il Bascì Amba la faceva appunto all'epoca del nostro arrivo per due suoi giovanetti l'uno di 9 e l'altro di 15 anni, nella quale occasione vennero uccise almeno sette bestie bovine, oltre a quella loro specie di pecore nella cui coda risiede una massa enorme di grasso in peso di venti fino a trenta libbre. Erano lunghesso le strade più di cento fuochi accesi ove cuocevansi in ogni varia guisa le carni; dolci e profumi senza risparmio, e in tempo del banchetto e dei regali mandati a tutta l'agnazione, conoscenza e vicinato, i candidati posti sopra un giumento riccamente bardato, vestiti eroicamente eglino stessi con abiti e beretta ingemmata (quella che allora vidi io di velluto rosso tessuta con diamanti era costata per lo meno mille scudi) veniva-

no accompagnati da un seguito che alternava una musica istrumentale tutta grottesca colla vocale di stridori e trilli forzosi di riso egualmente venale che il pianto. L' epoca per quel taglio doloroso è per il solito dagli otto ai dodici anni; pure il vidi praticare poco dopo gli otto mesi sopra l' ultimo di lui fanciullo il quale ne guarì assai più presto che non i fratelli suoi maggiori che per più d' un mese al camminare mostravano di risentirsene ancora. Furono rinovate a quell' occasione le allegrie e variati i divertimenti, Quello ch' essi reputano più delizioso consiste in un certo festino in cui fanno venire una specie di timpanistrie (un consimile di quelle che fra noi diconsi *le virtuose*) a tale professione espressamente educate che a pieno coro sbardellatamente cantano e suonano il tutto a memoria, e colle canzoni alternano il ballo nel quale sono assai meno sgraziate che nel loro canto e nel loro anche più meschino accompagnamento, in cui non v' è nè motivo nè intonazion nè cadenza, e direbbesi piuttosto vociferazione incondita che armonia,

I loro strumenti sono una specie di chitarrini e di violini mal organizzati e peggio montati, il cui suono è ingrato perchè la vibrazione delle corde vien turbata dalla parete stridula della pergamena di cui son rivestiti. Eppure l' onorario che le muse del moresco parnaso riscuotono in mezzo alla sua munificenza riesce anche più buffo della musica e danza loro. Oltre a una buona trentina di mabubi per ciascuna (18 de' nostri zecchini) che vien pagata loro *brevi manu* a cosa finita, manda il padron di casa con un cartoccio di quelle monete

d'oro il più fido fra' suoi schiavi a coprire il loro volto appiccicandovene una dozzina colla saliva sulla fronte, sulle gote e sul mento: a quella poi che direbbesi la lor *prima donna* si riserva il padrone stesso a compartir tal favore di propria mano. Partita l'orda muliebre fu servita la cena alla quale ero stato invitato e vi ebbi pur io una distinzione del tutto inaspettata, poichè il Bascì Amba toltomi questa volta di mano il bicchiere dell'acqua, *lascia bevere*, disse, *l'acqua a me; per te vuol essere vino*, e dato un cenno si fe' recare una bottiglia di Madera o del Capo, e prese piacere sì per quella prima volta che per altre successive a versarmene egli stesso con profusione. Potrebb' essere ch' egli non fosse un rigorista della sua setta, in cui taluni tengono essere la proibizione del vino un mero consiglio e non precetto; perchè trovatici soli al cenare un' altra sera mi chiese di quale sentimento fossi io sull' articolo del bevere vino anzichè acqua. La men trista evasione ch' io potessi dare a quello scabroso quesito sarebbe stata il silenzio: pure la risposta seguente poteva aver luogo decentemente, siccome tutta ragionevole ed evidente. » La Divi-
» nità non si offende dell' uso moderato de'suoi do-
» nativi. Il vino fu destinato nella creazione a con-
» fortare lo stomaco, a esilarare il cuor dell'uomo e
» a fargli dimenticare almeno all' istante l'amarezza
» de' di lui patimenti. E io mi fo assai meno scru-
» polo di bever il vino che voi nol vi fate di man-
» dare in volta i corsari a rapire sostanza e libertà
» altrui, e riempiere le citrà nostre di lutto, le
» vedove e gli orfani di desolazione. » Egli non rispose, ma ben m' accorsi che in quel momento

la gola della bottiglia gli facea sembrare meno mortificante quel raziocinio che non gli saria parso in altra men opportuna occasione. Non è però senza qualche fondamento il dirsi talvolta fra noi *colui bee come un turco*, perchè vi sono dei libertini anco fra i Mussulmani che abusano tanto più del vino, quantochè non ne conoscon gli effetti, e ne vid' io di sì potentemente ubbriachi, che serviron più di rossore a' suoi che non lo sarebbono stato a' nostri.

Ne' giorni però del gran digiuno i Turchi si astengono fino al tramontare del sole anco dal bever acqua, e ridonsi non senza ragione dei digiuni dei cristiani che sanno eluderne l' austerità col prendere del caffè, de' sorbetti ed altre pozioni anche più sostanziose.

Per la limosina usan taluni di chiamare qualche povcrello anche ebreo a mangiar seco loro: ho però visto de' ciechi, o de' pitocchi di strada dentro e fuori di Tunisi importunando tutto il giorno chi passa con formolarj sul gusto de' nostri. Nel ceto più distinto si danno fra loro il titolo di Sidy, cioè santi: qual s' intitolavano i cristiani a' tempi apostolici come insegnano le Epistole di S. Paolo: i meno ricchi, stati però alla Mecca, si onorano col titolo di Hagy che dice lo stesso, e gli inferiori, ossia borghiggiani o bassi ufficiali con quello di Babba mentre a noi per dispetto danno il nome di Cani.

Odiano naturalmente il cristiano, lo puniscono di morte s' egli mette piede in qualche Moschea o l' obbligano a prendere il turbante, al che vengon pure astretti quegli inconsiderati o temerarj che

fossero sentiti pronunziare quella preghiera che le guardie intonano sulle torri, cioè: il Dio Grande è un solo, e Maometto è il di lui profeta; nel che dovetti ammirare nel Bascì Amba un tratto di rara discrezione in chiuder la bocca a metà strada all' inesperto cugino mio che per affettare pratica degli usi moreschi venutone in campo il discorso già ne avea ripetuta qualche parola; *Non dire, Non dire; se nò devo farne rapporto al Bey, e tu sei perduto.*

I cimiteri loro sono fuor dell' abitato, e consistono in un rialto di terra coperto di tavola con a capo una pietra che nei sarcofagi distinti porta un' iscrizione. Persone del basso popolo veggonsi spesso visitare i morti loro e sedendosi loro a cauto e soli e accompagnati fare ivi la loro conversazione. Questa consiste ordinariamente in una lagnanza d' essere stati dal morto abbandonati malgrado le attenzioni e amorevolezze usategli in vita. *Che non ti avevo io*, dice alla consorte defunta il marito, *ornate le orecchie di bei pendenti, e le mani di braccialetti? non ti vestiva io riccamente? — Che*, dice al marito la moglie superstite, *non ti cucinava io del meglio che ti piaceva? non ti veniva incontro colla pipa preparata allorchè tornavi a casa? non ti mantenevo sempre candide pel turbante le mussoline? ec.*

Il mio Bascì Amba aveva inclinazione a istruirsi meglio de' nostri principj religiosi: e se avesse potuto trovarsi in altra situazione avrebbe facilmente saputo toccare con mano la falsità e contraddizione de' suoi. Mi condusse avanti un' imagine sopra cui nella bassa anticamera permettea agli schiavi di tenere accesa una lampana, e indicandomi le persone

della SS. Trinità ivi espresse mi chiedea sapere l' attributo di ciascuna e il significato di quella rappresentanza, e si applaudiva tutto di averne già prima alcune nozioni apprese dagli schiavi. Io dovetti provar commozion grande a una premura e interessamento di un turco in tale materia per me così nuovo. Gemetti in vero entro me stesso sulla crassa ignoranza di tanti de' nostri imperiti oltremodo in ciò che riguarda la professione del cristiano e i quali, stando aperte le chiese ogni festa per le istruzioni evangeliche e pei catechismi, o potendosi da un sacerdote far istruire in propria casa metodicamente con poco o nissuno incomodo, pure vivono e muoiono tanto essi quanto i loro poveri famigliari nell' accidiosa oscurità di quanto riguarda l'eternità del loro destino ed i doveri per conseguirlo felice. Nè qui si restrinse la curiosità religiosa del Bascì Amba. Avendo egli risaputo che avevo udite le confessioni de' socj nel suo ricettacolo, e che all' ospizio, al Bardo e nella stessa di lui casa mi prestavo a chiunque, mi domandò una sera in conversazione a che serviva una tale cerimonia; — » Si» gnore, risposi, è un vantaggio anche per voi che » l'uomo in tale occasione professi di aver fatto » male a disubbidire alla legge che gli impone di » venerare e servire il suo creatore, di amare co» me se stesso i suoi fratelli; e che riconosca l'ob» bligo di perdonare le ingiurie, di augurare e far » del bene a' suoi nemici, e di servire i padroni con » fedeltà e riverenza, siccome quegli che per essi » tengono il luogo di Dio. Sì che vi torna assai a » conto che i vostri schiavi siano piuttosto cristiani » che turchi, dacchè voialtri ve ne fidate più vo-

» lentieri; poichè l' evangelo è un capitale proficuo » in questo mondo anche per gli empj. — Questo » parmi la verità; ma puoi tu rivelare quanto hai » saputo dagli schiavi? — Questo non mai, nè » mai troverete chi possa attestare che siasi niente » svelato di quelle confidenze: un eterno segreto » è dalla chiesa imposto e sotto gravissima pena. » Bisogna che questa asserzione lo sorprendesse insieme e gli andasse molto a verso, perchè fatti venire i domestici gli interrogò su di un punto così geloso, e sentendoli deporre concordemente che non si dava per loro esempio della violazione del sigillo sagramentale: *buono buono*, rispose attestandone una vera compiacenza, *questo star buono.*

Di più mostratomi un giorno uno di quei libercoli oltramontani in cui parlano le figure al senso più sfrontatamente che non farebbe il labbro, aspettava di vedere come io a quella vista mi condurrei. Presolo io e tenendolo chiuso: » Già mi sono » accorto, dissi, che disapprovate anche voi che si » espongano al guardo di quelle osceuità in carta » che voi non sapreste tollerare in realtà. Guai » per la gelosia intorno al sesso quando venissero » in mano altrui gli orrori figurati in questo pessi- » mo libro! Gli è di tutto il vostro interesse il dar- » lo alle fiamme. — Mi costa più di sei zecchini » da un amico. — Tanto più lodevole ne sarà il » sagrifizio alla pudicizia: permettetemi di ritenerlo » io stesso come un dono che me ne fate e ve- » drete che ne userò lodevolmente. — Servitevi, io » ve lo cedo. — E io corro a incenerire questo » monumento d' infamità. » In così dicendo lo lacerai a viva forza dinanzi a lui, e recandomi di

volo alla cucina gettai quel libro sul fuoco. Ne volavano tuttor le faville in alto, ch' egli venuto ad accertarsene cogli occhi proprj, mostrossi più saggiamente sorpreso di vedere quella tanto sbrigativa risoluzione del caso, che non fatuamente pentito dei perduti sei zecchini suoi.

Chiestomi un' altra sera se avevo celebrato, e risposto che sì. *Cosa dir tu*, mi domandò, *nella messa*? — » Dico le orazioni prescritte, e nel sa» grifizio dell' ostia santa prego Dio per me, per » gli amici e nemici e anche per voi, acciò pos» siate trovare la vera strada per andare al para» diso. — Oh sì vi starei pur a meraviglia, perchè » io tener già donne assai, tener belli figliuoli, da» naro molto, e molta riputazione in Tunisi; mi non » bisognar più d'altro che paradiso. (Vergogna per lo meno a chi non vi crede, essendo cristiano e ardisce metterlo in derisione!) *Il male è*, soggiunsi un po' sardonicamente a quella comica dichiarazione, *cha in paradiso non si va in carrozza*, sul che mostrandosi come attonito alla novità della mia uscita, rivoltosi al cameriere nel restituirgli la pipa, *cosa detto, cosa aver detto papasso per carrozza*? — Che saria, ripresi io subito per tron» care, comodo a tutti che si avesse una strada » carrozzabile fino al cielo, come la si ha per an» dare a Sidy Busseid ». È questo un borgo situato deliziosamente sulla collina dietro a Cartagine dove s. Luigi Re di Francia morì nell' ultima spedizione contro de' Turchi; e nell' estate vi accorrono per villeggio i ricchi mori e molti altri in pellegrinaggio. Il titolo equivale nel senso loro a quello di *sagra penitenza* o *sagro castigo* volendosi indicare

essere stato Luigi nono castigato da Maometto per aver prese le armi contro de' suoi protetti.

Sembrano essi aver adottata la metempsicosi, dacchè risparmiano anche vecchi i cani e i gatti e gli asini, quali pure lasciano morire per le strade e giacere insepolti a nausea di chi passa, fin che da' forastieri li fanno gettare nel rio che scorre fuor delle mura, che è una vera fogna.

Sì per legge che per accidia non leggono mai altro che le loro orazioni le lettere o i conti loro, quasi recandosi a vergogna di sapere; e anzi maravigliandosi dell' ansietà degli Europei di fare tanti studj che non valgono a loro parere un zero. Fuor de' giovanetti alle scuole per il leggere e scrivere (il che pur è di pochissimi) fa una vera pena il vedere la maggior parte de' mori scioperati per abito tutto il dì. Vi son pur ivi i caffè per essi dove i meno incolti giuocano al trictrac, o pur anco alli scacchi; il che fanno con ispeditezza altrove inusitata. Il loro contegno si accorda colla maestà del loro vestire all' orientale che è comodo insieme e fastoso: la scurrilità gli equivoci e la satira sono cosa nuova fra loro. Hanno i notturni lor baccanali, ma nella luce del giorno la fanno da Curj e da Metelli; e per quanto sieno inclinati al senso brutale, si piccano in pubblico di una decenza così sostenuta che potria servire di lezione a parecchi cristiani d' Italia segnatamente.

§. IX.

Governo.

La carica di Bey è permanente, elettiva, e va a pluralità di voti coll' approvazione del Divano che la conferma di tempo in tempo. Niente è più facile a mantenere il buon ordine in Tunisi malgrado la popolazione foltissima che forse passa i dugento mila, quanto il sistema giudiziario vigente. La menoma trasgressione trova il suo castigo. Il Bey tiene udienza aperta ogni giorno quattro o cinque ore, e questo costantemente eccetto l' unico giovedì in cui egli riposa attendendo agli interessi particolari suoi, ovvero portandosi alla Manuba suo villeggio ove tiene occupate molte mani intorno alla fabbrica, ai giardini, a' viali e fontane. Non v' è anticamera, e talvolta siede di sopra alla gradinata.

Se si tratta di omicidio o di furto grave, il che accade rarissimo, il taglio della testa è infallibile e si eseguisce lo stesso giorno che vien data la sentenza. Per minori delitti il bastone supplisce a tutto, e l' esecuzione è istantanea sotto le piante de' piedi o sul dorso, e i colpi da 50 vanno per taluno fino ai 500 e talvolta fin a che il paziente è caduto morto, se pur non cade anche prima secondo le complessioni. Il falsificare una chiave una scrittura e simili arditi colpi di mano costano sul fatto il taglio della destra, o per lo meno della sinistra

mano. La facilità di far sapere al Sovrano i propri gravami e la spedizione sommaria e pronta d' ogni contrasto è forse lo specifico maraviglioso per cui senza più che una dozzina di *giandarmi* si mantiene la quiete in città. Chi si trovasse dopo l' ora di notte per la via senza lume, o sotto la mezza notte col lume bensì ma senza essere soggetto ben noto, vien preso dalla pattuglia e messo in arresto finchè dal capo della polizia venga riconosciuto o castigato di multa pecuniaria e di bastonate. Benchè veggansi altercare spesso fra loro con impegno e calore, il tutto finisce collo strepito senza venir alle mani. Le infedeltà coniugali, specialmente fra cristiani e more costano la testa all' uomo senza luogo a redenzione, e la donna chiusa in un sacco vien affogata nel vicin lago e poscia esposta alla pubblica vista, come accadde poco dopo il mio arrivo a Tunisi. Nei casi di contestazione dubbj a scoprire da quale parte sia il torto ricorre talvolta il sovrano al bizzarro espediente di far bastonare amendue le parti senza che uno sappia dell' altro, in modo che bene spesso chi è reo, temendo di essere già, benchè inconfesso, stato da altre prove convinto della sua reità palesa il delitto. Una decisione mi ha fralle altre fatta specie in occasione che venne con chiavi false aperta la stanza di un cappuccino e furongli portate via (forzata la serratura del baule) circa a duecento pezze depositate da un cristiano presso di quel religioso. Non avendosi prove sufficienti della persona sospetta, e reclamando il deponente giudizialmente il denaro, il Bey condannò il cappuccino depositario a pagare quella somma, come se dal pentateuco in qua sia-

si mantenuta nell' istesso vigore la mosaica prescrizione di non ricever il deposito, o di custodirlo a proprio rischio, giusta quel verso del cap. 22 dell' Esodo, *Quodsi furto ablatum fuerit restituet damnum domino.*

La corte del sovrano di Tunisi è ben limitata: il meglio consiste in otto guardie del corpo di scelta forma e statura, e di ben ricco uniforme che si sottentrano due alla volta, ma che in privato stanno ben male e non hanno che una sola stanza fra tutti ad abitare e dormire assai poveramente addobbata.

Ben di rado egli procede in forma pubblica, e la sua comparsa è di poco sfarzo. L' attuale sovrano Sidi Halmuda Pascià è un uomo di penetrazione ed assai pronto. Quand' egli è di sentimento contrario in un affare, tosto che da un europeo sente farsi un rilievo convincente cede sul momento e adotta l' opinione altrui. Per buona sorte egli è nemico di quelle superchierie che si usano in Barbaria per far appostatare i cristiani: persuaso di quella gran massima, che chi ha tradita la sua professione, assai difficilmente può riuscir fedele in un altra. Un personaggio qualificato caduto schiavo e che godeva qualche poco la di lui confidenza stava per determinarsi a prendere il turbante. Il Bey ne lo dissuadeva, ma insistendo quegli e chiedendo come egli mai non si tenesse anzi onorato di quella sua determinazione; *per me*, rispose con di lui estrema confusione, *quando si taglia la codà a un porco per me resta sempre porco.* Egli è nemico degli intrighi colle donne cristiane e per torne l' occasione appena permette ai Consoli di condursi una sola cameriera

cameriera nazionale ; e a chiunque ne avria bisogno per cuciniera , per lavandaja o nutrice ec. nega il permesso di farle venire o di lasciarle sbarcare se già sono al lido , e offre piuttosto gratuitamente delle proprie schiave more a' servigj richiesti , *per impedire* , dice egli con ragione , *i tristi effetti della passione per le femmine bianche.*

Se Halmuda Pascià fosse un po' meno egoista nelle decisioni commerciali , e ne' giudicati che riguardano l'interesse , sarebbe quello uno de' governi invidiabili , tranne sempre il sistema della pirateria : ma quel medesimo spirito di avarizia che lo fa armare delle galere in corso , e proteggere il mestiere che riesce loro di tanto profitto , è pur quello che il fa travvedere il più delle volte a proprio vantaggio e pervertir i giudizj. Egli da privato bevea vino e largamente , specialmente trovandosi all' accampamento di cui era il condottiere : ma dappoichè fu messo in trono si è fatto un dovere di rinunziare a quell' abitudine e predica coll' esempio. Mi ha fatto peraltro stupore che essendo egli un Principe oculato cui nulla sfugge ; e altronde assai ricco di scorta , lasci le strade interne della città in un tale disordine che si stenta a camminarvi in bel tempo : dopo una mezz' ora poi di pioggia divengono pozzanghere impraticabili. Un altro pregiudizio è quello del fabbricato il cui cemento è debolissimo perchè viene cotta e impastata la calce non solo settimane , ma anche mesi prima del bisogno ; talchè nel metterla in opra essa ha perduta ogni efficacia , e scomponendosi presto fa veder niente meno che un quarto della città caduto in rovina. E sì che l' abitato è scarso tanto in proporzione degli abitatori ,

che oltre all' uso di ben molti di sedere e coricarsi anche di notte per le contrade, è talvolta costretta una famiglia cui rovinò il fabbricato di emigrare finchè gli venga rifatto. Abbondando quel littorale di conchiglie, che talvolta lo coprono all' altezza di un braccio, non sanno imitare gli olandesi a trarne partito per farne con minore dispendio calcina di assai più tenace presa.

§. X.

Genio, Finanza, Commercio, Marina, Agricoltura, Arti, Produzioni naturali e Consolati.

La città vasta bensì e in situazione che si alza a scarpa, ha sempre la soggezione del monte Belvedere al di fuori di dove può venir bombardata e cannonata. Le sue mura sono basse, meschinissime senza fosso, senza mezze lune e senza opre avanzate; e quell' unico officiale capitano olandese del corpo del genio M. Humbert che veglia sulle fortificazioni, stenta molto a trovar come far bene dove il piantato fu mal inteso fin da principio, e dove lunga pace (o dirò piuttosto la diversità e l' opposizione d' interessi fra le potenze) assicurano i mori dall' estere invasioni. Potrebbe per altro darsi benissimo questa volta che il famoso Scherif gli facesse una visita, e non vi saria a guadagnare con

lui. Parente del Bey di Costantina e rivale della dignità suprema era stato da lui a forza di donativi o asseguamenti allontanato. Nella sua vita errante condotta parte in Egitto, parte nell' Arabia, studiò l'arte militare per servirsene a rivendicare i suoi diritti, si formò del partito, e venne con grosso corpo ad attaccare l' emulo riuscendo anche ad entrare nel luglio scorso in Costantina a bottinare per tre ore. Egli fu inseguito e perdette da 300 faziosi, ma ritiratosi nelle alture del monte Atlante si andava rimettendo in istato di fare un' altra prova, e a tal fine spogliò i littorali degli abitanti, e perfino de' pescatori di corallo italiani e francesi, che fece caporali, tenenti e capitani de' suoi partitanti. Le reggenze di Algeri e di Tunisi specialmente mostravansi in que' giorni ch' io mi trovavo in Barbaria molto inquiete di quel capo torbido e intraprendente; e dacch' era interrotta per di lui causa la comunicazione de' corrieri interni, studiavansi di spacciar vittorie per non allarmar la nazione. Leggiamo ora nelle gazzette del nuovo anno corrente ch' egli sia tornato a Costantina con forze superiori, v' abbia ucciso il Bey e dato il sacco. Se questo è (tanto più poi se i legni inglesi che vanno a stazionare in quelle vicinanze fossero destinati a mantenere con lui una corrispondenza che riuscirebbe rovinosa ad Algeri più di tutti i loro bombardamenti) i timori delle tre Reggenze sono benissimo giustificati. Milizia regolata Tunisi non ne ha, e quella che in numero di mille o poco più manda ogni anno in agosto a esercitarsi in un grottesco accampamento è tumultuaria ed effimera affatto, nè saprebbe resistere a un conquistatore sì ardito e prosperato da' primi tentativi.

La moneta tunisina in oro con molta lega è il mabubi da quattro piastre e mezza, di piastre e carobe di pessimo argento. La piastra vale 3 paoli.

La finanza e il commercio sono rispettabili in vero colà, ma il prodotto della prima che renderà quasi cento mila zecchini è talora portato al doppio, quando cioè ne passano gli appalti dal vecchio al nuovo finanziere; come accadde precisamente quest' anno in cui pel puro ingresso, ossia a titolo di laudemio per la proprietà delle dogane uno speculante ardito e potente per nome Geluli si fece appaltatore. Tutto va a finire nella privata borsa del Bey che fa suo tutto ciò che altrove è cassa dello Stato. Il commercio per questo stesso viene spesso paralizzato, dacchè i speculatori, il ministro e il sovrano van troppo d' accordo per far danaro sopra gli altri.

Il sale marino che raccogliesi specialmente in una valle distante sette ovver otto miglia, la quale ne ha quasi due di circuito, è appaltato per circa a sessanta mila scudi: altrettanto le cere e le cuoja la cui privativa è in man degli ebrei e chiamasi *la Giornata*. La dogana però gli rende molto più. Sian manifatture del regno, siano prodotti del vicinato, vanno in giro tappeti, scialli e lane di ottima qualità. Il Bernuss è la toga di lana che usano i turchi bianca o scura, e così pure i scialli con cui si ravvolgono il capo e la vita con magistrale dignità che dan loro un aspetto di riverenza e un colpo d' occhio eroicamente pittorico anzi possinesco; sono una stofa di lana come di scotto ma di tale finezza che talvolta pare di seta e valgono (quelli almeno che ho veduti mandarsi in regalo)

dai 100 ai 150 scudi. Son pure di lana finissima di Spagna i berettini rossi tessuti a calzetta, e se ne fa un consumo interno e uno smercio al di fuori che introduce del numerario ben molto. Le cuoja, le sporte e i marocchini sono altresì un genere di molto spaccio; ma quello che ne ha più si è l'essenza di rose della quale si fa tanto uso nelle credenze de' mori benestanti, e così del pari per le *toelette* europee. Dessa riesce migliore in Barbaria, perchè le rose vi hanno un tale succo e vigor di fragranza che dove per quella che si distilla dal Fagiuoli in Livorno e dai Dominicani di Firenze se ne richiede il peso di mille libbre per oncia, si ottiene a Tunisi per la metà. La più squisita in oggi è quella che si compra da Mariano lo schiavo favorito del Bey, e viene a costare al meno dieci scudi all' oncia. I grani e gli olj sono però il genere che fa epoca, perchè toltane qualche annata di pertinace siccità (come lo fu a miei giorni nei quali il grano si dovette tirar da Livorno per due volte maggior prezzo di quello che in addietro gli era stato venduto) la Barbaria fu sempre il granaio d' Europa. Per l' estrazione si paga una tassa, e non può venir imbarcato senza il polizzino del Bey che si chiama Tiscara, cioè una specie di bolletta. Il vino poi che si debbe estrarre da paesi forestieri necessariamente per il consumo degli europei ed ebrei ha un diritto d'introduzione sì forte che eguaglia se non anco sorpassa la metà del costo; a segno che per il consumo che se ne fa alla Goletta vi tengono i negozianti de' magazzeni aperti al di là della Cataratta ove s' imbarca su i sandali ossiano le barche del Lago per introdurlo.

Altro ramo capitale di commercio e direbbesi quasi la base della istituzione Barbaresca sono gli schiavi. Gli armatori ne tirano d' ogni stagione, e d' ogni parte e perfino dal Tropico dell' Africa, mandando caravane due mesi di cammino all' indentro co' cammelli a sorprendere gli Etiopi di notte alle capanne, o di giorno al lavoro della terra, e se ne veggono a centinaja. La loro condizione per essere Turchi e pel vantaggio considerabile della stessa lingua è assai meno dura di quella de' cristiani. Eglino son posti al travaglio ovvero al servigio domestico, o alla marina, ma sono venduti a minor prezzo, e rispettati. Non è così de' nostri: è vero che taluni per la bella statura e forma, o per qualche loro gradevole abilità e fine maniere entrano nella buona grazia de' loro padroni, sono ben vestiti anche a lusso, e largamente regalati: ma quella distinzione di uniforme ricamato a oro, quegli orologi, quegli anelli, que' mabubi in tasca sono talvolta frutti sospetti di criminosa connivenza, verificandosi pur troppo ne' mori quella *passioni d' ignominia* di cui accusava S. Paolo i Pagani. I meno infelici sono que' pochi, che incontrano in un moro negoziante onesto, che li compra per bisogno di un servitore che faccia la spesa, e l' interno servigio; perchè contentato che abbiano il padrone essi trovansi talvolta meglio che alle case loro. La maggior parte però che resta in padronanza al Bey, al ministro o ai primi signori vien mandata ai lavori della marina delle fortificazioni delle strade maestre de' giardini degli edifizj, a raccoglier pietre calcina e legna ec.; vien loro dato un pane meschino che appena basta a non morire di

fame e una caroba al giorno per il companatico, la pipa e il vestiario, cioè circa a cinque paoli al mese in tutto e per tutto. Vanno ordinariamente in camicia e calzonetti anche nell' inverno che per buona sorte è corto e ben mite. L' ispezion generale degli schiavi è affidata a un capo nominato Gardien-Bascì, la quale carica era attualmente coperta da un rinnegato napoletano fuggitosi dopo averne portata via la cassa affidatagli della tesoreria, e certo gli schiavi non si lodavan di lui. Que' che servono il Zappi-Tappa, ossia il ministro di Stato sono da esso regalati al venir d'ogni inverno di un corto ma forte cappotto dal quale (dacchè uno può durar loro più di un triennio) cavano sempre qualche partito vendendolo ai marinari franchi più o meno per altri generi o per danaro. I peggio trattati son quelli che hanno per soprastante ai lavori un rinnegato. Ad ogni menomo fallo piovono bastonate a dozzine e spesso anche senza la menoma causa; talchè per esserne un po' meno strappazzati son ridotti a donare all' agozzino quella misera caroba o *parpajola*, colla quale uniti in comunione fra loro si sarebbono comperata un po' di cattiva carne di capra o di vacca. Vengono talvolta messi a vita più dura allorchè dopo un anno o poco più non trovan chi li riscatti, e di questo numero era un sacerdote napoletano ch' io conobbi colà e che ottenuto avendo di passare una settimana all' ospizio de' Cappucini per rimettersi dalle fatiche servì meco da ministro alla solenne messa dell' Assunta, e poi fu tosto rimandato al travaglio. Stanno anco peggio quelli che incappano in padroni brutali, i quali non contenti di far punire da domestici per leggeri

mancanze lo schiavo adoprano essi medesimi il bastone. Fa orrore che anche il sesso abbia le sue Erinni, dacchè la moglie del Bey, furia colossale, usava di battere ella stessa le sue schiave e per modo che talune morivano sotto i colpi, e ritiravansi al cesso o sotto ai letti a spirare l'ultimo fiato, la quale sevizie ributtando fin l'animo del Pascià consorte le venne finalmente interdetta. Miseri ancora sono coloro che vengono venduti per Costantina o per Algeri dove la vita è più dura e più gravoso il riscatto. In Tunisi non portano gli schiavi altro segnale che i mustacchi; alla Goletta però dove il gettarsi a nuoto, e imbarcarsi è pur possibile (come non lo è in città) portano oltre ai mustacchi un cerchio di ferro alla caviglia d' un piede che serve più per distinguerli che per affliggerli. Quei di Tunisi che son vecchi di casa disoccupati o lasciati un poco in libertà vanno alla messa anche feriale se il vogliono; alla festiva ne capita qualcuno di più: al Natale vien concesso a tutti l' andar alla chiesa alla festa, e alla Pasqua viene anche mandato uno de' religiosi fino alla Goletta per quelli che voglion adempire il precetto. Al Bardo va tutte le feste il cappuccino per la messa degli schiavi che sono a corte, il quale ne dice una assai di buon ora, e un' altra (per il surriferito privilegio) più tardi affine di dar comodo a tutti. I vecchi o invalidi che non si vogliono più in casa lasciansi andare nello spedale de' PP. Trinitarj, ove anche quelli che vi si trovano per malattie cercano sempre di farvi più lunga che loro può riuscire la convalescenza, atteso che il men tristo nudrimento e l' esenzione della fatica è sempre valutata quale

unica risorsa nel loro stato. Ben di rado, e quasi per accidente, vien taluno riscattato a denaro: quello che vien mandato dalla pietà de' fedeli di Europa appena basta a que' religiosi per servirsene alle istantanee urgenze degli schiavi. I pochi riscatti succedono ordinariamente per cambio con que' turchi che incappano nelle forze delle potenze nemiche, sempre in proporzione di cinque o almeno di quattro turchi ogni due cristiani, cominciandosi per anzianità ad emancipare chi è stato schiavo da più lungo tempo, toltone qualche particolarissimo impegno, e valutando sempre il doppio i sacerdoti e le donne, oltre al prezzo d'affezione già notato pei soggetti qualificati. Al principe Paternò di Catania costò il riscatto proprio centomila zecchini due anni sono.

La marina di Tunisi è di poca importanza. Consiste in una fregata e in due sciabecchi ottenuti ora dal re di Spagna, e una dozzina circa di lancie cannoniere assai mal' in arnese. Il castello della Goletta ristaurato sul vecchio edificato dagli spagnuoli è in oggi armato di 12 cannoni coll' aggiunta di qualche ridotto, e di una batteria a fior d'acqua che n' è il miglior capitale. I pezzi del maggiore calibro sono quelli che ultimamente furono fatti comprare a Livorno. Il S. Paolo è un capo di meraviglia e porta 80 libbre di palla, ma siccome era già rimasto inutile in Toscana (ove alla prova che se ne fece caddero in pezzi quasi tutte le vetriate) giace pur ivi senza carro per terra con altri di mole meno mostruosa e serve di pura comparsa. Il colonnello Frank olandese fatto venire per migliorare quel porto vi ha impiegato molto bene i suoi ta-

lenti livellando e riducendo le acque morte in un canale sostenuto con diga ben guardata dai doganieri, aprendovi una darsena o bacino capacissimo di contener una squadra, e fiancheggiandone prima di grosse palizzate laterali e poi di valide spalle di pietra quella ben lunga imboccatura; in modo che d' ora innanzi nessun aggressore potrebbe avanzarsi senza o rompere negli scogli, o volendo forzare il passaggio restar esposto al furor della batteria. Quello però che fa dormir Tunisi tranquillo più che non lo potrebbe concedere la meschinità de' suoi baluardi si è la bassezza delle acque del lago di venticinque e più miglia di giro ovale che separa la città dal porto, e il di lui fondo paludoso che non ammette altro che i sandali ossiano mezzani battelli da trasporto posseduti e condotti unicamente dalli stessi mori. I bastimenti mercantili delle varie nazioni all' arrivo colà sono perciò costretti a gettare l' ancora in quella rada che per altro è buonissima, e vi si trovano in venti e più alla volta senza disturbarsi l' un l' altro: quelli da guerra per conseguenza convien che ne stiano anche più indietro e abbiano sempre lo scandaglio alla mano per non restare arenati.

Quel mare somministra del pesce eccellente e in piccolo e in grande. Malgrado la mancanza assoluta di battelletti che ivi sono proibitissimi (acciò non se ne prevalgano gli schiavi per salvarsi a bordo de' bastimenti neutrali) s' industriano i pescatori colla canna, colla fuscina e colle reti entrando a tirarle fin dove l'acqua lor giugne al collo. Se n' ha perciò in piazza abitualmente a un terzo e anco meno di quello che non costa in Italia: ma per

grosso che sia un dentice, una leccia, un brancino, mai non si divide, e convien rilevarlo intero quant' è. Vidi così girare portata su di un asino un' ombrina di forse 20 libbre (d' once nostre 18) dall' una all' altra casa per due giorni e venderla poco più d' un zecchino intera, anzichè soddisfare i varj condividenti con maggiore profitto. La pesca di prima conseguenza però che si fa in quei littorali è quella del corallo, per cui da tutte le parti accorrono piccole filuche di bandiera franca, restandovi dall' aprile al settembre e riportandone per tre, quattro e più mila scudi di capitale.

La selvaggina vi abbonda e sempre allo stesso buon patto, e specialmente lepri che sono la metà delle nostre, coturnici, quaglie e beccafichi i quali nell' agosto e settembre passano in quantità prodigiosa. Vi sono le così dette galline di Cartagine che in forma e colore assomigliau quasi alla starna, ma sono un po' più grosse, delicatissime e rare. Si hanno talvolta dei caprioli che i mori sorprendon da latte e gli adomesticano in casa per venderli meglio, e ne cavano ordinariamente da chi ne ha commissioni forestiere fino a tre o quattro scudi. Fiere, come leopardi e leoni stanno più dentro terra, nè mai sentesi che giungano fino alle spiagge. Di un lupo mi fu bensì mostrato a Capo-Bon il nascondiglio fra gli scoglj sotto a Gallibia, e il bestiame che abbonda in que' pascoli ne giustificava il soggiorno. Scorpioni bensì frequentissimi biancastri e tre volte maggiori de' nostri sono una calamità di Barbaria non solo, ma di tutta la provincia d' Africa che fino da secoli antichi veniva da' romani simboleggiata colca per terra con uno di e-

desti animali terribili in mano. Trovansi de' camaleonti che assomigliano a un grosso ma stupido lucertone di colore scuro, talvolta verde e talvolta biancastro. Io feci attenta osservazione sopra tre che me ne procurai e li vidi realmente cambiar di colore secondo le posizioni in cui si trovavano, e specialmente quando venivan toccati. Il raggrinzar della pelle ch' eglino fanno o quando sono o quando temono di venir tocchi, ovvero alle diverse modificazioni dell' atmosfera, mi pare la vera causa per cui varia la superficie, e con essa la refrazion della luce. Abbondan pure le tartarughe di terra.

L' agricoltura è assai mal conosciuta in que' contorni, e il terreno è a sì vile prezzo che si vende circa a uno zecchino la pertica. Il suolo è sì naturalmente fecondo che appena smosso col rastrello rende venti, quaranta e più semenze (s' intende però che vengano d'inverno e primavera le piogge). Molti oltre al grano sono i legumi prodotti in quel littorale, ma come la loro germinazione è totalmente estiva non si può far a meno di non coadjuvarla coll' irrigazione. Il dhoh specialmente che equivale al nostro panico esige tutta l' attenzione de' mori nel luglio e nell' agosto. Vi sono quantità di larghi pozzi e profondi di un' acqua più o meno salmastra secondo che è lontana dai lidi: da questi con meccanismo opportuno a forza di buoi, di cavalli e di braccia van traendo dal gran mattino alla sera con iscorbe foderate di cuojo l' acqua fin all' orlo ove si travasa da se medesima nel canale che si dirama pel seminato. Questi pozzi sono favorevolmente stati scavati ab immemorabili in situazione bastantemente elevata per dare il pendio sufficiente

allo scolo, ma non sembrano esser perenni cambiando forse direzione o chiudendosi naturalmente la vena sotterranea che gli alimenta, perchè di tratto in tratto se ne scorgono di secchi affatto; anzi di tanto interrati da argomentarne l' antichità. Di qui venni a comprender più chiaramente cosa fosse la cisterna vecchia in Dothain al 37 della Sacra Genesi; l'*ascendat puteus* al 21 dei Numeri, e i contrastati pozzi di Gerara fatti scavare da' Patriarchi ebrei. Nelle ville e ne' giardini l' irrigazione si fa colla rota a cordone cui sono legati i secchj, e la rota vien girata da un vecchio cammello dei quali si fa ivi uso comune e comodissimo perchè vivon di poche foglie di fico d'India e servono per un mezzo secolo. Dove son de' casini abitati da mori e da consoli la prim'acqua è per loro, dacchè vien raccolta nella peschiera chiamata Ghebbia, che vien rinnovata di sabbato in sabbato acciò la fontana ch' è posta al di sopra si mantenga netta (essendo portatissimi i mori pel bagno). Un grande articolo è a Tunisi l' acqua. Le case sono senza tetto perchè fatte a terrazzo all' oggetto di raccogliere nelle cisterne domestiche l'acqua piovana, in supplemento alla quale tutta l' estate si fa venire dai colli vicini quella di fonte, di cui e giumenti e facchini (di estrema fortezza) imbarazzano allora le contrade, e giusta il previo accordo ne provveggon le case per la tavola e per la lavanderia. Nella coltivazione del droh vidi un tratto di rusticana attenzione che mi riuscì nuovo. Come i passeri, che ivi abbondano all' eccesso, ne sono ghiottissimi e vi accorrono a stormi, usano i mori di alzare un palco nel mezzo allorchè il raccolto matura, e ora col

gridi spaventosi, e ora col dimenar della fionda; ora col lanciare de' sassi realmente cercano di tenerli lontani o scacciarli, verificando la somiglianza d' officio dell' antico Nume degli orti:

Terreat ut saevas falce Priapus aves.

Un altro legume sconosciuto per noi è la canovia, specie di carcioffo tenero e dolce che vien servito cotto come i nostri cornetti con burro e cacio, o intorno allo stuffato. Io ne ho provisto delle semine per farne la prova nelle nostre terre.

Gli oliveti sono ivi bellissimi e vasti, e pare che non abbisognino mai del ferro, il quale intorno ad essi è sempre in azione fra noi. Vi son frammisti de' carobieri la cui ramificazione egualmente che il tronco sono anche più scherzosi e intralciati di quel che si veggan dipinti ne' paesaggi del Ruisdaal o del Waterloo. Le piante di fichi e le viti (d' uva forte tanto inutile a spremersi quanto deliziosa a mangiarsi) formano il meglio della vigna e de' giardini che vengono contornati di siepe di fichi d'India, le cui foglie larghe maschie fibrose e spinose valgono a mantenere i cammelli, a nodrire col frutto la metà della popolazione per tre mesi e a impedire perfino ai cani l' ingresso ne' vigneti. Vi si trovan pur noci, angurie, zucche, meloni, melanzane, pistacchi freschi, lazeruole e pomi granati d' una grossezza tre volte almeno maggiore dei comuni. Vi si trova pure un alberetto che porta il nome di Cassis, il di cui fiore di color giallo è tutto soavità e produce i semi in una teca simile al fagiuolo, che maturando annerisce: limoni, portogalli e cedrati pure non mancano; ma l' albero distintivo dell' Africa è la palma, che produce una specie di

birra dal tronco mediante opportuna incisione, oltre a' suoi nobilissimi datteri. Questi cominciano a maturare alla metà di settembre, ma non sono perfetti che all' anno nuovo dopo esserne stato il grappolone rinvolto e cucito ben ristretto in una pelle fresca di agnello. Più dentro terra il caldo li rende più saporiti, e quelli del Biledulgerid passano per i migliori; sono più piccoli ma più delicati. Osservai uno di questi alberi che aveva le foglie marcite e cadute: sul di lui stelo però sorgea altro piccolo palmiere freschissimo qual suole spuntare sopra agli ananassi. Mi fece un estremo piacere la scoperta di quella ripullulazione da oui vedevo a maraviglia essere stata presa acconciamente da Giobbe la similitudine del rinovellamento di sua esistenza, allorquando quell' arabo eroe di Hus dallo squallore e decadimento suo attuale si figurava già nel risorgere la beata perpetua rigenerazione dell' individuo *sicut palma multiplicabo dies* (39, 18.).

Le colline somministrano una quantità di rosmarino copioso che supplice mirabilmente alla scarsezza della legna indispensabile ai forni del pane e dei mattoni, producendo insieme il saluberrimo effetto di purgar l' aria cogli aromatici suoi vapori. Quando si passa in autunno per i campi o per le vigne bisogna ben guardarsi dal non toccar nulla, altrimenti l' imprudente si vede raggiunto all' improvviso dal Gastaldo che esige pronta soddisfazione in danaro, e la vuole a suo capriccio: se al contrario ve ne astenete son essi i primi a invitarvi e offrirvi di che saziarvi de' frutti più scelti, pei quali hanno anche la discrezione di farsi pregare ad accettarne una moneta di riconoscenza. Que' cam-

pari o guardiani vengono per quella stagione e mestiere espressamente dai contorni di Costantina e d'Algeri, e ne partono finito il bisogno. È pericoloso l'incontrarli da solo a solo in cammino è peggio poi fuor di mano, perchè abusando del fucile che portano e della facilità di sottrarsi ad ogni perquisizione, si fan lecito di usar delle violenze spogliando e massacrando ancora.

Malgrado la copia del bestiame il buttiro è scarso a Tunisi nelle annate specialmente di siccità. In allora (come fu quest'estate) non v'è da sperar latte che dalle capre che vengono munte alla porta di chi è solito a provvederne, e anzi mancando affatto l'erba ne campi un giorno verso la metà di settembre non si ebbe neppure quello per il caffè. In tal occasione le vacche pregne sono mandate ai monti, altrimenti morrebbono al piano in un co' loro vitelli. Due o tre giornate di buona pioggia però rimettono in un batter d'occhio l'aspetto della primavera, e si coglie il momento per disporre il terreno e seminarlo. Non si vedono case di pastori o di contadini in quelle pianure: una tenda stirata di saglione bigio più o meno vasta a proporzion della famiglia e dell'estensione del terreno è il loro tetto, cucina, stanza da letto, granaio e stalla del bestiame. Son quelli che impropriamente si direbbono zingari, i quali presa in affitto quella più o meno vasta campagna a coltivare e pascolare a loro modo, vi stanno fino che trovando di meglio o per fino a che, siccome insolvibili, vengono disfidati. Per questo oggi li vedete regnare nel centro de' seminati delle greggie delle mellonaje, e domani ravvoltolate (la notte in fretta in fretta), legate

gate e caricate sul carretto o sul dosso de' giumenti quelle cortine, tutto è sparito. Intesi meglio allora il senso di quel lamento sulla inaspettata estinzione di sua vita che volle sotto di questa figura esprimere il re moribondo Ezechia: *Vita mea... ablata est et convoluta est a me quasi tabernaculum pastorum* (Is. 38, 12.). Così pur rammentai espresso in Isaia il rapido abbandono che minaccia all' ingrata Sionne Iddio nel verso ottavo del primo capitolo, *Et derelinquétur filia Sion ut umbraculum in Vinea et sicut tugurium in cucumerario.*

Ciò che resta immobile e intatto sempre davero colà sono le miniere. Nella catena degli Atlanti è fama antica trovarsene di metalli ricchi, e qualche monte che ne proviene fino al fianco di Tunisi porta ancora il nome di *montagna del piombo.* Nessuno vi mette mano però, e resterà sempre a rigore del termine montagna di piombo.

Una ricchezza inosservata e pur valutabile nel paese sono i Consolati. Essi non solo coll' onorario che ritraggono dai loro principi danno gran lustro e moto alla finanza, ma sì benanco col maneggio incessante alla corte per ottenere giustizia per chi dalle nazioni rispettive la reclama intorno gli affari di commercio e d' imbarcazione Senza gl' instancabili ricorsi e senza il peso dell' autorità loro perirebbe la fede pubblica, e quello scalo resterebbe abbandonato a se stesso. Talvolta il Bey persiste nell' opinion sua allettato dal vistoso interesse, ben sapendo che non gli verrà intimata guerra per questo: ma pur egli ben sovvente fa luogo alla rappresentanza e viene ristabilita l' armonia. Alle domeniche e alle solennità spiegasi la bandiera sull' asta

ne' Consolati rispettivi; e allorchè i consoli si portano al Bardo a cavallo o in legno vengon sempre scortati da un interprete o dragomanno equestre. Gli affari e le commissioni piovon talvolta loro sì moltiplici adosso, che malgrado una cancelleria assai ben servita appena possono giugnere in tempo alla spedizione. Il fondaco del Consolato francese è una specie di borsa. Ivi trattansi gli affari di cambj e di mercimonio più rilevanti da una compagnia di negozianti per lo più marsigliesi e provenzali, che si sostiene con somma riputazione, ed è uno dei principali punti d'appoggio di quel commercio. Un di loro è sempre deputato con due fabbricanti o mercanti mori a sentire la relazione, e dare il suo voto nelle quistioni commerciali o di dogana. A miei giorni tenevasi in quel fondaco aperta la subasta delle prede fatte sugli inglesi dagli armatori francesi.

§. XI.

Liberazione assoluta.

Sfuggivano i giorni, e con essi anche gli ardori della canicola passati alla meglio nell'aria ventilata, restandomi però sempre minor intervallo fra l'inazione attuale e i non lievi impegni del mio stato mi sentivo angustiare le viscere. Il clima di Tunisi invece di temprarsi all'entrar del settembre parea

realmente che inferocisse di più (secondo mi era stato preennunciato) atteso il vento solimano ossia scirocco dominante più comunemente allora che nel sirio cocente, e più ancora per la siccità ostinata. Per quanto mi tenessi in camera immobile ed a finestre chiuse era tanta nel mio sangue l' agitazione che sudavo largamente con graveolenza eguale a quella che in Italia sarebbe stata propria unicamente di un' effervescenza febbrile. Il sortirne, benchè le chiostre fossero ivi coperte con buoni cortinaggi stesi dall' una parete all' altra, era come un presentarsi alla bocca di un forno. Eppure mi sarei sottoscritto a trovare gli stessi calori in patria purchè avessi potuto togliermi di là innanzi al declinare della stagione. Fin dall' ultima settimana che avevo passata alla Marsa presso il console di Danimarca nell' ultima delle mie lettere a M. De-Voize per la mia liberazione terminavo col ricordargli: » che » l' impegno preso col duomo di Milano mi faceva » tremare sul soverchio ritardo in Barbaria, e che » se non riuscivo a potermi imbarcare prima dell' » equinozio temevo; che una lunga e fors' anco » tempestosa navigazione venisse a farmi anche mio » malgrado mancare di parola; e rendesse vano » l' oggetto primario dello zelo instancabile con cui » egli promovea a corte la mia causa ». Nella risposta ch' egli mi fece e che tuttora conservo qual pegno prezioso della di lui amorevolezza, conchiudea quel geloso paragrafo con queste parole · » Lasciate » pensare e agire a chi tocca: voi non vi dovete » dare altra pena che dei tanti amici che avete la- » sciati in Tunisi impazienti di riabbracciarvi, dei » quali il primo son' io ». Sui primi dì del settem-

bre che io mi restituii presso di lui, non ardivo metterne in campo il discorso accorgendomi ch' egli tornava sempre dall' udienza sovrana di assai mal umore. Il Bey non demordeva punto dal voler prima pagata la somma di cui si faceva creditore, e M. De-Voize non acconsentiva allo sborso prematuro di più migliaja di scudi senza aver un fondamento almen bastevole a giustificare una sì rilevante anticipazione. Sopraggiungevano frattanto nuovi attestati, altre copie del passaporto e raccomandazioni da tutte le parti; e De-Voize puntilizzato dalle opposizioni non sospirava che di ottenere un semplice indizio che lo abilitasse al voluto componimento. Io poi ad ogni giorno che scorreva inoperoso agonizzava di non poter più giugnere in tempo: ma l' agonia fu breve altrettanto quant' era stata penosa. Non posso dispensarmi dall' osservare che il titolo principale del calore che mettevano nella loro raccomandazione gli agenti francesi poggiava sempre sull' oggetto delle ricerche antiquarie e specialmente numismatiche, per portarmi a fare le quali in Sicilia ero al ritorno caduto in man de' corsari: talchè se potevo meritare censura da chi non se ne fa uno studio, coll' essermi arrischiato un po' troppo: mi consolavo almeno che in grazia di questa passione erudita si fossero per me impegnati quelli, senza il favore de' quali non v' era forse altro scampo per me. Basti questo per ogni doverosa confessione insieme e apologia. Poco dopo la metà del settembre fu da un corsaro tunisino predato un legnetto siciliano che trasportava a Malta da Siracusa un maltese e un francese. Presentati costoro dall' armatore a corte, il Bey riconobbe subito alla pronun-

zia la nazionalità di amendue; sicchè *vattene pure a Malta* disse all' uno spontaneamente, e all' altro *tornatene in Francia che io ti lascio in libertà*. Benchè tale in ultima analisi riuscir dovesse la decisione, stupironsi i cortigiani che senza spinta di alcuno avesse il Bey usata una sì pronta agevolezza. » Conviene che il Bey stavolta voglia morire, dicevano i cortigiani in risapendolo: egli avrà, diceano, »avuta stanotte una visione del Gran Profeta». A buon conto amendue ne uscirono colle robe loro senza un solo giorno di remora, e il francese corse, mentre eravamo a tavola, al consolato a dar parte dell' avvenuto e cercare consiglio per tornare indietro. — » Voi eravate certo per disertare, dacchè » nessun francese va ora in Malta fuori che per darsi » agli inglesi. — Padron no; da Siracusa andavo ad » un altro porto vicino per riscotere del denaro, ed » ero per ribattere il cammino per terra, lasciando » che la filuca proseguisse col maltese fino a casa » sua. — Lasciamo per adesso da parte questa favola. Venite voi realmente da Siracusa? — Indubitatamente, e ve ne posso comprovare la verità. » — Ditemi: sarebbero ivi mai arrivati de' fuggitivi » che su queste spiagge fecero un usurpazione a uno » de' ministri del Bey? — Sisignore, gli abbiamo » anzi veduti e gli abbiamo sentiti raccontare l' affare a modo loro; e dopo essersi ben divertiti in » Siracusa sono partiti per Catania. — Basta così: » ritornate domattina e c' intenderemo ». Io non capiva in me stesso pel giubilo segreto a quella scoperta, e forse agli attoniti convitati lasciai traspirare dalla convulsione de' lineamenti, la compiacenza di vedere così tagliato quel nodo Gordiano

che unicamente mi tenea tuttora legato. Parola del Bey al Console di lasciarmi partire quando gli avesse procacciata soddisfazione del furto: parola del Console al Bey di pagarli verificato appena il furto supposto, per me non vi volea di più. Alzai gli occhi al cielo d' onde visibilmente procedea lo scioglimento di quell' enigma, e mi convinsi vieppiù che l' unico conforto de' fedeli afflitti è la fiducia nella provida Divinità. Ben s' accorse M. De-Voize che non v' era più luogo a pretesti, e neppure a perdersi in tutt' altri progetti. Presomi dunque a parte; *Sentite*, mi disse: *Non comunicate la novità intesa, perchè trattando a carte da nessun altro viste io potrò combinare una transazione ad assai miglior mercato che a notizia spiegata, e frattanto io ne dò le disposizioni opportune.* Per riuscire più facilmente all' intento con chi vi avea l' azion principale andò M. De-Voize a intavolare trattato di accomodamento col fratello del derubato suo amico. Cotal passo fu opportuno e trasse l' appuntamento di un congresso decisivo fra tutti tre. Desso ebbe luogo dentro a due giorni, e benchè non abbia stimato M. De-Voize necessario di rivelare la somma convenuta per tacitare ogni questione mi assicurò d' avere ottenuto ch' esso dinanzi al Bey darebbe la sua disdetta sul conto dell' ipoteca fissata sopra di me. Mi consigliava esso intanto di andar a fare una visita di convenienza al Bascì-Amba e lasciarmi intendere (senza però niente svelare dell' intelligenza) che venuti essendo gli altri documenti giustificativi bramavo che facesse anch' egli buon' opera a corte per me, affine che potessi più presto trovarmi sul luogo a trattare la

liberazione del suo Tzirì. Era qualche tempo (atteso anche il mio villeggio) che battevo alla larga col mio putativo padrone ; perchè dopo l'arrivo delle mie prime fedi si era mostrato meco assai freddo , e con chi per mio conto avea esplorato il di lui animo erasi dichiarato apertamente di volere pel mio rilascio tre mila zecchini veneziani (troppo onore!) persuaso che il Bey non gli vorrebbe torre quella propina. La pretensione andava diminuendosi un poco alla volta , ma non venne mai al di sotto di due mila che è sempre il doppio della tassa per un ecclesiastico. Nella visita precedente però dovendo aver egli subodorate le disposizioni che si prendevano per cagione de' 2 fuggitivi era meco uscito in questo discorso: » Quando , se Dio vuole , » tornerai in Italia fammi liberare Rais Amida Tzirì » mio secondo corsaro cascato in mano di voi altri » a Livorno e io lo pagherò. — Io lo tenterò be- » nissimo, e se volete mandarmi in Italia fin d'ora, » giacchè v' è pronta una speronara maltese che va » in Sicilia vi dò parola di andarne a trattare colla » corte d'Etruria : e se non vi riesco tornerò fedel- » mente come un altro Attilio Regolo in vostro » potere : ma vi prevengo qualmente non vi sarà » restituito il vostro Tzirì per danaro , ma piuttosto » per cambio. — Darò uno de' miei schiavi cristia- » ni. — Non basta uno schiavo comune : dacchè » vi si restituisce un Rais vi vuole almeno un prete » a compenso ; v' è quello napoletano detenuto al » travaglio ed è cosa che grida vendetta ; intende- » tevela col Zappi-Tappa di lui padrone e il tutto » andrà bene ». Tra lui e il detto ministro non v' era troppo buon sangue, onde la mia proposizio-

ne era andata a vuoto ; nell' ultima visita formale però che gli feci dietro l' insinuazione di M. De-Voize mostrossi pressochè incredulo ch' io potessi lusingarmi tant' oltre da prender congedo e ripetermi determinato a tentarc ogni mezzo per fargli riavere il suo Rais, e mi chiese dove fossero questi passaporti or ora venuti, e cosa ne avea detto il Bey ; » sono, risposi, in mano del Console francese, » e non aspetta altro che di rassegnarli a corte per- » chè io possa partire colla speronara ; andare, disse- » mi, a buon viaggio » e noi dne da quel momento in appresso non ci rivedemmo più. La sera per altro (come mi riferirono i di lui schiavi, quali io corsi ad abbracciare avanti partire in ora che il padrone era al Bardo) si mostrò di pessimo umore, sgridò e poco men che non battè per inezie le sue genti. La mattina appresso è troppo naturale che siasi presentato al Bey per il primo a opporsi quanto potea al mio congedo, e che il Bey non sapendo nè della transazione effettuata, nè della disdetta già convenuta gli abbia detto che non si era ancora deciso nulla per me. A momenti però dovea il gran dubbio decidersi.

Un altro ottimo parere mi avea dato M. De-Voize. — » Voi siete nelle buone grazie assai del Con- » sole imperiale, avete anche per appoggiarvi a lui il » titolo del carteggio antico ; sebbene de' gravi riguardi » in materia di *etichetta* mi dovrebbono ritenere dall' » associare nessun' altro de' commissarj stranieri a' miei » maneggi, l' affetto sincero che nutro per voi, e la » viva brama che ho di vedervi in libertà, e tosta- » mente incamminato ai vostri impieghi mi fan chiu- » dere un occhio e spingervi io stesso a raccomandarvi

» a lui che si unisca meco a ottenervi a corte l' in-
» tento ». Io sentii tutto il pregio di quel generoso suggerimento, e ringraziandonelo coll' anima sulle labbra m' affrettai a metterlo in opra. Corsi al Consolato imperiale, e trovai M. Nyssen dispostissimo qual già si era con mio sommo vantaggio mostrato anche dapprima a fare le mie parti, benchè alquanto da lungi per non dare troppo nell' occhio al geloso Sovrano. All' ora convenuta coi due governatori trovossi al Bardo M. De-Voize e riferì al Bey d' aver pareggiato col preteso danneggiato ogni conto, e che giusta la data parola aspettava di sentirmi dichiarato libero da un' ipoteca la quale era già incompetente in se stessa. Stentando a persuadersene il Bey, » eccovi, aggiunse M. De-Voize, il soggetto » in persona, informatevene dalla di lui propria boc- » ca e sentirete ». Interpellatone asserì egli diffatti che la cosa era così, e ch' egli si dimetteva da ogni ulteriore pretesa. » Come, riprese allora in arabo il » Bey un po' inasprito verso di lui, ti sei tu fidato » veramente a comporti col Console francese? Pensi » tu ch' egli ti pagherà effettivamente? Or bene, » vanne, ma sappi che se tu venissi a perdere nel » tuo interesse non ti permetto il parlare mai più » de' tuoi danni, del tuo danaro, delle tue ragioni, » perchè non ne voglio più sentire discorso ». De-Voize ne sapea di quell' idioma abbastanza per capire in complesso che dietro a quella disdetta non poteva più ritirarsi il Bey onestamente; onde fattosi coraggioso, » ebbene, riprese, eccellenza, io come vedete, » ho adempiuta la dura condizione imposta, e il » Prete ha pronta una speronara che lo trasporterà » in Italia, e per la quale si pagano due zecchini al

» giorno, aspettando che gli facciate il rilascio. » L'argomento era tanto calzante quant' era fondato, ma il Bey, che piegandosi sapeva di dare scacco matto all' interesse del Bascì-Amba ebbe in pronto una sfuggita che gli serviva per lo meno a prendere tempo. » Voi fate ben presto a volere partito il Pa» passo, ma dove sono codesti suoi passaporti? Ec» coli, rispose anche più pronto il console che se li » avea recati in petto opportunamente, vostra eccel» lenza troverà costì più che non bisogna. Stabene, » replicò il Bey mettendoli da parte, ne esaminerò il tenore » e il Console se ne partì. Tornò a casa con minor brio di quello che mi aspettavo, ma neppur si chiamò malcontento. Raccontò l'operato, e lasciò capire che la cosa ad ogni modo dovea finir presto in bene. Il Console imperiale riservandosi per l' ultimo dell' udienza a bella posta per coadiuvare l'impegno fu quel che diede l' ultima mano all' opra. Egli si era finora trattenuto presso il Zappi-Tappa tanto di lui confidente quanto poco lo eran amendue del Bascì-Amba, e amendue si accordavano ad abbattere le di lui pretese, e salvar l'innocente. In quel momento avea consegnate il Bey le carte al suo Mariano da verificare, ma quegli incontrandovi e del latino nella fede battesimale, e del francese nel passaporto del cardinal Fesch e dell' ambasciatore Alquier » eccellenza patrone, disse, ve ne sono » di questi fogli ch' io non intendo. — È inutile il » guardarli, soggiunse allora accostandosi al principe » confidentemente il sig. Nyssen: V. E. ha creduto » fin dapprincipio a me che il Papasso è milanese, » io torno a dire lo stesso, e per maggior sicurezza » farò io la spiegazione de' fogli che sono scritti in

» altre lingue.» E quivi presili di mano dallo schiavo favorito e a lui pur beneviso ne fe' l'interprete accommodandone anzi la traduzione alla opportunità del momento. Il Bey ne parve soddisfatto, dacchè non fece altra opposizione, e io venni reso sicuro dalla bocca del sig. Nyssen che il colpo era ito bene, e che mi riputassi pure come già emancipato.

Mi avvenni rientrando al Consolato francese nel padron Padovani, che veniva a levar i passaporti per tornar in Italia pei Scali di Trapani, di Castell' amare e di Napoli; ed egli sapendo il mio caso m' invitò nelle sue filuche Coralline protestandosi di non volere da me alcun nolo. Consentendolo benissimo M. De-Voize rimandò la speronara a Palermo dove avrei dovuto fare una quarantina più lunga e perder altro tempo ancora ad aspettare nuovo imbarco per il continente, e non si pensò ad altro che a strappare dalle difficili mani del Bey quella Tiscara, senza della quale non sarebbesi fatto nulla. Tornato la domenica 23 M. Nyssen al Bardo chiese fra i varj discorsi al ministro così come per pura curiosità se io ero poi stato realmente riconosciuto libero, e rispondendo quegli che sì: » ebbene » soggiunse fategli, poverino, avere la polizza, poi» ch'egli ha veramente pronto un imbarco.» Il Zappi-Tappa l' estese e la presentò al Bey ad apporvi il sigillo: il momento fu benedetto in cielo, e il Bey vi si prestò senz' altre difficoltà. Al lunedì 24, in cui M. Seguier nuovo console di Spagna mi avea con altri molti invitato a pranzo, ricevetti in quel pieno circolo il polizzino dal Dragomanno francese mandato a presentarmisi in forma e fu fatto in vederlo con profusione di liquori un evviva generale

in tavola, congratulazioni e abbracciamenti in città pressocchè ad ogni passo. Grande Iddio delle misericordie, se io vi avessi dimenticato in quegl' istanti sarei stato la più insensibile e sconoscente delle creature!

A compir l' opera vi sarebbe voluto il rimborso di quanto mi era stato tolto dal corsaro Hagy Amour: ma questo articolo potendo irritare il Bascì Amba e armare di nuovi pretesti il sovrano, si giudicò di metter prima in salvo la persona, e pensar dopo al resto. Io passai tre giorni deliziosissimi in Tunisi, dove l' occhio dell'uom liberato vedeva tutto in bello ciò che avea visto nel più orrido aspetto da schiavo. Fu intanto approvvisionato l' uno e l' altro battello corallino, e fatta la mia valigia, le mie visite, i miei congedi in casa e fuori affatto compendiosamente, anzi con quella prestezza stessa con cui dò fine a questo paragrafo, alli 28 settembre, accompagnato dal dragomanno francese m' imbarcai per la Goletta.

§. XII.

Ritorno alla Patria.

Raffaele Padovani della Torre del Greco ammogliato e stabilito però in Livorno era passato a pescare corallo al littorale di Biserta con passaporto

francese, e similmente se n' era provvisto a Tunisi venendo ivi a smerciare presso de' Levantini greci alcune partite della sua pesca. Io n' ero stato a buon conto fornito privatamente d' uno di quel console Inglese per vera parzialità ad ogni caso di incontro nell' una o nell' altra delle nazioni che incrocciavano per attaccarsi a vicenda. In meno di due ore fui col sandalo alla Goletta, e presentato dal Dragomanno del consolato francese al barbaresco Ispettore supremo degl' imbarchi colla Tiscara alla mano per esser riconosciuto e lasciato partire. Io ne ho presa copia a buon conto se mai avessi dovuto incappare di nuovo in corsaro barbaresco, e forse la riporterò in originale o tradotta nella seconda Parte. Non volli però contraffarne il sigillo perchè avria potuto costarmi la mano destra che il Bey per un caso simile già fece tagliare a uno schiavo suo favorito maltese, che se ne giovava segretamente ad accordare estrazioni di grano. Essendo quello il passo ultimo mio colle autorità costituite di quel paese provai qualche palpito e forse anco impallidii per tema che potesse a quel polizzino trovarsi a ridire per qualche mendicato pretesto. Per buona sorte letto ch' ebbe l' ispettore e fattoselo rileggere dal suo sostituto, mi accordò il passo senza opporre parola. Io teneva d' occhio in quel momento il colonnello Frank olandese e capitano di quel porto, che niente dubitando su quel decisivo ma incontrastabile decreto mi aspettava alla riva opposta del canale pronto ad accorrere in mio soccorso dove insorta fosse difficoltà. Io godeva la di lui padronanza fin dal momento che dalla villa poco distante di M. Holke ero con esso venu-

Digitized by Google

to a passare una giornata. La stretta relazione di lui con M. Nyssen e l' affetto del Bey (seppure i despoti possono avere un amico) m' avrebbe cavato subito d' imbarazzo. Mi abbracciò congratulandosi come d' una felicità sua propria di sapermi finalmente restituito a me stesso, ben informato che la mia detenzione era stata onninamente ingiusta.

Dovendomi e per il poco favore del vento e per qualche radobbo di cui abbisognavano le due filuche trattener in quel porto, fui invitato a passare presso di lui quel breve spazio di tempo, impegnandosi egli a compensare la mia impazienza di progredire con farmi ben gradevolmente e vantaggiosamente scorrere quell' intervallo. Essendo in venerdì, andiamo prima, disse il di lui sig. figlio, a provvedere il vostro pranzo, e mi condusse ad un ramo del canale che va alla darsena, e fatto cenno a' quei tra gli schiavi che stavano in somiglianti lavori occupati, fe' trarre in alto di un colpo la rete quadra fatta a bilancia che sta sempre in acqua ed è raccomandata a quattro pali, e in tre colpi se n' ebbe ottimo pesce di varia specie pel consumo di più che due giorni, e si mandò a cucinare all' istante, essendo omai l' ora avvanzata Levate le mense si andò in giro per que' cantieri ad osservarne la costruzione e il progresso della palizzata che serviva al prolungamento del molo. La partita del dì seguente fu di maggiore importanza ancora, perchè montati a cavallo col mezzo di scorta araba ci trasferimmo ad esaminare sul luogo le rovine di Cartagine appena tre miglia distante, (se vadasi per i campi, ma forse quattro volendosi costeggiare il lido che è un po' rovinoso) girando per

due buone ore a notarne le particolarità che riservo a descrivere nella seconda Parte coi disegni così alla presta levati e rettificati di quella Piscina vastissima, dei due porti e degli altri maestosissimi *ruderi* di quella emula famosa della sovranità dell' impero. Il dopo pranzo fu da me impiegato a notare le osservazioni fatte sulla faccia del sito, e a scrivere al sig De-Voize e Nyssen lettera di congedo formale colle dovute riproteste di eterna obbligazione.

Mostrando il tempo di volerci favorire mi portai a bordo la sera e in fatti scorsa la mezza notte in domenica 30 settembre si fece vela costeggiando il Capo Bon e per tutto il giorno fu l' aria serena e lo terminammo al dopo pranzo, lasciandoci ben addietro l' isola deserta dell' Imbro e perdendo ben tosto onninamente di vista anco la Costa Africana. Tutto il lunedì spirò lo stesso venticello alla nostra destra, cioè da Levante e Sirocco, il quale unicamente per la posizione del sole ci lasciava capire qual fosse la direzione attuale, trovandoci tanto al largo, e quasi nel centro di quella porzione del mediterraneo senza veder terra da nessuna parte, *cœlum undique et undique pontus.* Chi mi avesse allora incontrato in quella figura, cioè rannicchiato su di uno stramazzino, in un battello di poche braccia di lunghezza, largo appena a sedervi due persone in paro, con sì poca sponda che la menoma orza faceva arare in acqua, e con cento miglia per lo meno tutto all' intorno di mare, mi avrebbe chiamato pazzo o per lo meno imprudente ad essermi avventurato tant' oltre per una navigazione sì gigantesca. Ma era da riflettere che tanto e forse

anche più piccola era la speronara che avevo congedata; e che se avessi aspettata la nave *della giornata* destinata a partire tre settimane più tardi, dovevo rinunziare alla probabilità di giunger in tempo a' miei noti impegni: e altronde avendo passata una parte della mia vita in città marittime come Napoli, Genova, Livorno e Venezia sapevo bene che in certe occasioni (e l'avevo provato nell'ultima al ripartir da Palermo) hanno più vantaggio gli otto remi d'un legno piccolo a fronte delle vele di un gran bastimento allorchè manca il vento; o che un' alterazione prossima dell' atmosfera o la prospettiva di soffrire la caccia nemica necessitano a prender terra al più presto. Tanto più poi io mi tranquillizzavo dacchè il colonnello Frank seniore accompagnandomi a bordo, — » questi sono, mi » disse, i legni più desiderabili in adesso per voi, » e non ne sceglierei altro se dovessi fare il viag- » gio vostro io stesso: buon per voi sopratutto che » i tempi reggon tuttora, ma dopo altri otto gior- » ni sarebbe forse un altro affare. » Il bravo vecchio ebbe ragione in tutto e per tutto: e veramente se il tempo avesse cangiato in quel giorno o nella seguente notte, non essendo possibile abbordare a nessuna parte, avremmo dovuto o tornar addietro, o tener il mare con molta pena e per me con gran patimento. Gli Angioli tutelari, alla ricorrenza della cui festa andavamo incontro, mantennero propizia l'aria fino verso all' ora del mezzodì 2 ottobre talchè senza aver mossa la vela spiegata al partire ci trovammo presso le coste della Sardegna. Ci accorgemmo benissimo al riconoscer fin dall' aurora quell' isola che il progetto di scendere a Trapani o

a

a Castellamare spirando scirocco andava ora fallito; ma ci consolammo che nissuna variazione mai poteva impedirci dal pervenire entro la settimana a Livorno potendo costeggiare dopo la Sardegna anche la Corsica, e prender porto ad ogni sinistro accidente. Alla costa di Napoli non vi si pensò più a meno che non si fosse levato un libecciò o ponente deciso. Levossi invece da Levante un piccolo temporale che minacciava pioggia, e noi piegando a sinistra entrammo in un largo seno detto il porto d'Orose e Galtelle situato alla metà dell'isola. Piovvè alquanto, ma ciò non impedì lo scorrere tosto il lido, raccoglier legna da quelle boschine e far fuoco per cucinare una minestra e mangiare dopo tre giorni qualcosa di caldo. La vivacità del moto con cui ognuno si occupava pel bisogno e il piacere di tutti mi richiamarono al pensiere il primo sbarco dei marinari Trojani colla medesima pittura di solleciti e affacendati

Quaerit pars semina flammae
Abstrusa in venis silicis, pars densa ferarum
Tecta rapit sylvas inventaque flumina monstrat.

Nè mancava fiume anch' ivi da rinovar la nostra provisioncella d' acqua.

Il tempo si rimise a mezza notte e noi costeggiando ci portammo la mattina alla vicinanza di Terranova. Un Bove o Filuga inglese corsara ci diede per un pajo d' ore la caccia, e il patron delle due coralline, le quali per non disgiugnersi la notte s' attenevano a una guida lunga di corda (quale la nostra come più corriera mandava all' altra) entrò in quel seno, e strappata dall' albero la piccola banderuola tricolorata stette ad aspettare il

corsarò per gettare in mare il passaporto francese che a tale oggetto era stato posto in un piccol cannello di latta reso pesante da una buona dose di piombo, e metter fuori l'altro della sua nazione. L'inglese dopo averci inutilmente aspettati lungo tempo all'uscita, avvedendosi a forza di cannocchiale essere barchette coralline e perciò assai probabilmente napolitane come lo era il padrone e l'equipaggio intero; e imaginandosi altronde che se persisteva colà, o peggio se mostrava di accostarsi non sarebbonsi allontanate dalla costa giammai, prese il largo e ci lasciò ripartire. Io mi ero compiacciuto assaissimo in quell'incontro del passaporto inglese che avevo ottenuto, ma più ancora mi rallegrai di non aver quel bisogno di usarne e di poter proseguire senza intoppo il viaggio. Al dopo pranzo del mercoledì insorsero le medesime nuvole del giorno addietro col medesimo aspetto di pioggia e si entrò in altra baja quindici miglia circa al di sotto del Capo Bonifazio. Anche ivi si discese e si fece cucina: ma si rimise il tempo onde alla mezza notte della stessa maniera si ripartì. Giovedì dopo pranzo istessa figura, e si fece discesa a Tavagna di Corsica dove sebben fosse un angustissimo ricovero prender si dovette a bordo una guardia e pagare quattro o cinque scudi fra diritto di ancoraggio e un mezzo capretto che ci fu venduto ad arrostire. Si ripartì dopo il solito respiro e sopraggiunta una calma non si ottenne poco ad avvanzarsi per ben 40 miglia a forza di remi tutto il venerdì e portarci fin sotto alla Capraja. La mattinata del sabbato passando rasente a quell'isola fummo dal guardian del castello (o piuttosto di quel

pido di falchi) domandati ad obbedienza. Ci portammo sotto, e a me come di petto più forte venne data la commissione di far la parola — » Che » volete da noi, fu la mia risposta. — Chi siete, » d'onde venite, dove siete diretti? — Corallini, » dalla Barbaria, incamminati a Livorno. — Che portate di nuovo? — Niente. — Come avete trovato » i mari infestati d'incrociatori? — Un Bove in tutto alle coste di Sardegna: e voi n'avete visti? — » Quello che incontraste voi e non più. — Se non » volete altro addio. — A buon viaggio. — La calma si manteneva e non si potè esimersi dal fare quel giorno come il precedente una consimile tratta a tutta forza di braccia: ma poi il trovarci finalmente all'imboccatura del porto di Livorno in sei giorni di navigazione felicissima dalle piagge africane, facendomi calcolare già fin da quel momento che avrei potuto ai 25 del mese uscire di quarantina e giugner a Milano una settimana intiera per lo meno avanti di presentarmi al pubblico, dovette indurmi a benedire l'ispirazione che mi avea fatto risolvere d'imbarcarmi a qualunque costo subito coi Corallini. Trovammo all'entrar nostro di sera già chiuso l'ufficio di sanità per registrare l'epoca del nostro arrivo e farci discendere al Lazzeretto. Era quello di s. Rocco il cui edifizio comodissimo ha buone e grandi stanze e una bella fontana di marmo in mezzo al gran cortile pentagono lastricato di larghe pietre, e con tempietto esagono tutto a cristalli; talchè il celebrante poteva alla domenica esser veduto non solo dai contumacianti ivi rinchiusi ma da tutte le lancie dei bastimenti in quarantina che venivano metodicamente dalla rada per

ascoltare la s. Messa. I confratelli miei Barnabiti di s. Bastiano ove dopo la Pasqua ero stato onorato dell' incarico degli esercizj, non solo mi provvidero di quanto potevo bramare se fossi stato in collegio e giornalmente mi regalavano, ma sottentravansi cogli amici comuni a vicenda per venirmi a tener compagnia a quel parlatorio. Passarono quei giorni ben presto, dacchè io ne occupai ogni vuoto a redigere queste memorie da comunicare agli amici vicini e lontani, e a proclamare il debito immenso da me contratto verso l' Angelo mio Custode per l' amorosa assistenza colla quale mi aveva mirabilmente accompagnato e protetto *et illuc euntem, et ibi commorantem, et inde huc revertentem.* Non troppo mi curavo per altro di uscire dal mio quartiere in cui avevo preso il Padovani coi due suoi Piloti a dormire e pranzare di compagnia; perchè se passeggiando il cortile, o incontrandoci nell' andar alle visite fosse accaduto per avventura un contatto qualunque della persona cui incombesse una quarantina più lunga della mia dovevo restar colà pur io finchè fosse questi giunto al termine della sua, e se avess' io tocco chi stava per finirla, dovevo rifargli io danni e spese per averlo obbligato a non sortire se non al sortir mio: sul che rigorose non meno che vigilanti sono le guardie che passeggiano sempre dinanzi a noi.

Un flagello di Dio era frattanto innalzato sul ridente Livorno, la *Febbre gialla* foss' ella o non fosse poi quella stessa che avea anni sono desolato S. Domingo e menava attualmente strage a Malaga. Vuolsi che il primo germe scopertone fra noi provenisse da un naviglio spagnuolo che dopo qual-

che altro scalo da quello in altri men lontani porti non subì tutta quella quarantina che gli sarebbe toccata se non avesse mascherata la sua provenienza. La prima vittima di tal malore venne a cadere appunto nelle mie mani a que' giorni. Dessa era la guardia livornese che suole dalla sanità mettersi a bordo de' vascelli che sono in rada e che alla partenza loro vengono a consumare la contumacia in lazzeretto. Appena ei si mise a letto che fu giudicato in pericolo della vita; e siccome ero a lui vicino di stanza venni da' suoi pregato a prestargli ogni possibile officio del ministero. Il sig. capitano del lazzeretto che nel consiglio tenutosi dal tribunale di sanità dovea aver già rilevato il gran sospetto del male, mi permise bensì di entrare ad assistere l'infermo, volle però che non mi internassi a sentirlo più che due passi nella stanza e fossi guardato a vista. Stupii allo scorgere un ingiallimento insolito sul di lui viso, e più in vederlo in poco men di trent' ore all' agonia. Mancando esso di notte quando eravamo dalla guardia stati già rinchiusi nel nostro quartiere, mandò ad aprire perchè sortissi a confortarlo: ma sulla prescrizione che proibiva ogni contatto non consentì (sicuramente per non compromettere neppure la salute mia, sapendo egli solo il perchè) che gli venisse somministrato il SS. Viatico neppur colle tenagliette d'argento che avrei bentosto trovate, tanto meno poi l'Estrema Unzione. Egli morì alle due dopo la mezza notte e io fui rinchiuso di nuovo. Cominciando a divolgarsene il rumore per Livorno ed a morir similmente più malati del consueto, fu tenuto un consiglio, il cui risultato fu il proclama fa-

migerato in cui dichiaravasi il morbo non essere contaggioso. La città però non era tranquilla, e le opinioni contraddicenti. Il non attaccarsi quel morbo agli assistenti sia nel corporale o nello spirituale avrà forse occasionato un giudizio tanto indulgente: ma il palliativo pur troppo dalle morti frequentissime alla giornata che più di venti volte facevan dal mattino alla sera girare il feretro per la città, veniva ad accusarsi da se medesimo. Per l'ammalato che toccommi in lazzeretto di assistere, il colore avealo giallo sicuramente, e prima d'entrare in agonia si mostrò sovente agitato e convulso.

Egli fu sepolto forse appena tre ore dopo spirato (previ i soliti sperimenti) e ricoperto di calce viva sopra e sotto in quantità.

Sentendosi perciò che al confine di Lombardia si profumavano le lettere di Livorno e che dovevasi erigere un lazzeretto, io mi ero determinato a prendere la via di Roma, perchè realmente con quel giro sarei stato esentuato dalle moleste conseguenze che ne provennero. Rispettabile autorità di un amico in carica mi distolse dal comunicato progetto, sicchè dopo tre giorni dalla sortita di s. Rocco presi la via di Firenze per ripatriare. La truppa destinata a chindere Livorno di rigoroso cordone era già in Pontadera al nostro passaggio: ma come non mancava che un'ora alla mezza notte, perentorio termine del libero transito, fummo non senza grave difficoltà ed esami lasciati passare. Non fu così alle porte di Firenze dove la sera del 30 ottobre ci fu ricusato l'ingresso, e venimmo per ordine della Reale Giunta mandati alla Certosa due miglia distante, d'onde ci si promise che saremmo

liberati subito dopo il passaggio del Papa. Passò egli il 5 novembre alla sera e mi riuscì appena di prenderne di volo la benedizione al portone di strada ; ma noi vi fummo dimenticati. Per quante rimostranze venissero per me da autorevoli mediatori interposte, noi meschini reclusi non ottenevamo che delle buone parole, e ci si annunziava intt' al più che dovevamo essere prima visitati da un medico e poi placitati. Lasciato per anco trascorrere qualche giorno andammo da noi stessi a presentarci al medico di quel nostro distretto, e coll' attestato ottenuto della perfettissima salute nostra ci portammo confusi col volgo in città. Abboccatomi col dottor Mannajoni, quello appunto ch' era de' primi deputati nel tribunale sanitario gli resi tutto il più minuto conto di me, gli diedi il polso a sentire, e ottenni che legittimerebbe il mio ingresso con chi ne portasse lagnanza.

Era già reso impossibile il potermi trovare a coprire l'Avvento a Milano per l' arresto nella Certosa ; ma quand' anco non avessi avuto un tale impegno non potevo più penetrare in Lombardia senza incontrare nuova contumacia al cordone di Sçaricalasino o vedermi recluso al convento della Fontana fuor di Milano, come avvenne a chi vi si era condotto prima che il suddetto cordone fosse messo in vigore. Sentendosi che girando dalla Toscana verso la Marca potevo riuscire a recarmi per la via di Bologna alla patria, partii subito per Arezzo e Cortona : ma giunto appena colà sentendo essere stati chiusi i passaggi allo Stato Papale, e aperta presso di Perugia la quarantina mi dovetti restituir deluso a Firenze. Mi prevalsi del soggiorno per dar

opera alle mie proprie ricerche delle quali darò conto in seguito, e nel tempo stesso a promovere il cambio degli schiavi intavolato a Tunisi. Avanti partire da Livorno avevo fatto venire a me il Rais Tzirì prigioniero, e gli avevo detto il perchè di quella chiamata, ed egli tutto estasi al sentir nominare Bascì Amba suo padrone, e l'impegno mio di rimandarglielo a casa, mi andava stringendo la mano e bacciavala piangendo per gioja. A Firenze poi non risparmiai passi nè impegni finchè ebbi parola di bocca della regina e del primo ministro che il cambio sarebbe seguito. Mi sarei condotto più presto a Scaricalasino: ma declinando l'epidemia livornese ad occhi veggenti, vociferavasi che la quarantina istituita al confin Bolognese per venti giorni verria tosto tolta, e ridotta alla metà, sicchè mi trattenni in Firenze aspettandone come tant' altri la bramata abolizione o diminuzione. Quand' ecco la quarantina prolungarsi a tutti i 40 giorni oltre a quello d' ingresso e sortita. Questa misura, il cui rigore veniva giustificato dalle troppo sospette assicurazioni della estinzione dell'epidemia che spacciar volevansi dalla Toscana, e dall' apprensione fondata sul passato di vederla a presto ripullulare, spaventò gli uni, parve ad altri che non si sosterrebbe, onde si temporeggiava a partire. Lo stretto intervallo però che restava al quaresimale, che pur m' era assegnato nella parrocchia di mia congregazione in Milano mi fece chiuder gli occhi ad ogni lusinga o spiacere, e mi vi condussi il 9 gennaro. Le scrupolose ma prudenti cautele usate al nostro ricevimento e quelle durante quel lungo soggiorno esigerebbero una lettera a parte: altronde

son tanti a farne la sperienza che ne sapranno a quest' ora ogni particolarità i Lippi e i Tonsori. Dirò bene che la situazione aspra di una tale pendice appennina in gennaro e febbrajo, le privazioni forzose di ciò che non si può aver dal locale o vien impedito dalla circostanza, il puzzo dei suffumigj, i fremiti aquilonari da assordare l' orecchio, gli incomodi e patimenti d' ogni specie che porterebbono un mezzo volume di stampa, e che minacciavano di intaccare quella sanità ch' eravam venuti a mettere in salvo, mi hanno fatto sembrar amaro assai lo sbaglio di essermi rivolto tanto presto a Firenze piuttosto che a Roma.

L' unico sollievo per noi colà fu l' ottima compagnia che vi trovammo, e (per me almeno) l' occupazione indefessa. Il nostro convoglio era composto di tre carrozze e un barroccio per gli equipaggi. Benchè dispari di lingua, di nazione e di culto la calamità inevitabile e comune ci avvicinò presto in più stretta relazione, e ci rese industriosi a trovare un compenso fra di noi stessi, anzi ci fe' sensibilissimi in gustare ogni ritrovato da sollevarci. La comunicazione stataci permessa col prof. Aldini giunto un sol giorno prima di noi, ci fe' godere i di lui sperimenti galvanici. Ognuno esternava i suoi progetti per il viaggio a riprendersi, ognun cercava compagno, e le coppie mutavansi col mutar d' interessi; ogni giorno di posta era un commercio di scoperte, di avventure, di novità; ogni arrivo di proseliti al lazzeretto una fiera di campagna alla rinovazione de' riti sanitarj. La coincidenza della pasqua israelitica colla nostra combinò una cena solenne da pagarsi da chi di noi avesse

avuto torto o ragione, e la cena ebbe luogo malgrado l' equivoca decisione stampata dal celebre P. Gossali. L' abbreviazione che s' aspettava della quarantina occasionò un pranzo per chiusa. La profumazione venutasi a fare per l' ultima volta in cerimoniale diplomatico fu corrisposta con musicale coro disposto a contrappunto, ed ebbe un aspetto e un effetto più che teatrale. L' estro ravvivato al trattamento finale coll' offusion de' liquori eccitò delle poesie estemporanee ne' commensali. Spirò il termine della reclusione col 18 febbrajo, per esserne giunto un biduo prima il perentorio, e la compagnia si trovò al preciso minuto montata in legni di posta verso Bologna co' bicchieri tuttora alla mano, e cogli evviva in bocca. Si divorò per le poste la strada, e io mi trovai felicemente ripatriato otto giorni prima di salire il pergamo che mi aspettava in Milano.

Haec olim meminisse juvabit.

NOTE.

Pag. 9, lin. 22. — Io non so ec.

Voglio supporre che il mio passaporto Palermitano mi fosse rimasto e fosse stato dal Rais Hagy-Amour rassegnato al Bey. Non vedendovi egli nè lo stemma francese nè il cisalpino, nè tampoco segnato il nome di alcuno de' nostri agenti, ma il solo titolo di milanese *aggiunto al nome mio, mentre la segnatura e lo stemma anzi tutto il passaporto era siciliano, mi poteva objettare che la mia nazionalità era bensì qualificata per alleata coi Barbareschi: ma che il documento formale era un arma del loro nemico, e perciò non solamente invalido a mia tutela e inattendibile, ma anzi distruttivo della mia franchigia. In allora, come sciogliersi senza transigere; e transigendo quale somma non si saria pretesa!*

Pag. 44, lin. 36. — Dessa lo era ec.

Che fosse nave reale napoletana doveva essersene certamente accorto il nostro corsaro fin dal momento ch' era montato sul nostro sciabecco d' onde essendo tre volte più alto di bordo che la sua galeotta potè veder più lontano: anzi egli era dato in ismanie, contorsioni, e in sintomi tali di abbattimento, che senza ch' io vedessi ciò ch' egli vedea (per essere di corta vista) mi aspettavo un rovescio di cose destinato a salvarmi per questo solo ch' egli mostravasi un uomo perduto. Ma poichè gli venne fatto di scoprire che la bandiera legittima o mascherata era inglese, e che non si pensava a dargli caccia calmossi a poco a poco e riprese ardire.

Pag. 51, lin. 1. — Il meno che potemmo fare ec. *Io ebbi la sorte di poter pur mostrare ad Hagy-Amour la mia riconoscenza. In una corsa posteriormente fatta, da cui l'avevo dissuaso con tutto il calore, ebbe un pessimo accoglimento da un corsaro americano il quale non potendolo ridurre al dovere di spiegare la bandiera nazionale Tunistina (volendosi egli celare per tema che il corsaro fosse napoletano) lo inseguì a cannonate e gli rovinò la poppa della galera. Tornato a Tunisi e sapendo ch' io godevo l'amicizia di M. Davis agente delle Provincie-Unite mi costituì suo avvocato presso di lui per tale vertenza, e io riuscii a comporla felicemente e a fargli bonificare eziandio quanto importava il ristauro in questione.*

Pag. 113, lin. 6. — *quasi tabernaculum pastorum. I popoli vicini di quella spiaggia al dir di Plinio chiamavansi Numidi o piuttosto Nomadi per l'usanza di cangiar di pascoli e trasferirsi in un con tutta la loro abitazione ambulante sui carri ove meglio loro tornava.* Nomades dicti a permutandis pabulis mapalia sua, hoc est domos plaustris circumferentes (*lib.* 5, *cap.* 3.).

FINE DELLA PARTE I.

Articoli che formeranno la II. Parte.

I. Circondario di Tunisi e di Cartagine. — II. Avanzi di Cartagine. — III. Medaglie Puniche e Latino-Puniche inedite. — IV. Altre battute in Cartagine e altrove inedite o poco note. — V. Genealogia de' Re Vandali con loro medaglie. — VI. Saggio di scrittura di Tunisi. — VII. Dittico eburneo d' Esculapio e Igia. VIII. Ritratto di Lod. Settala del Wandick

MAG Cat. 420